



B5

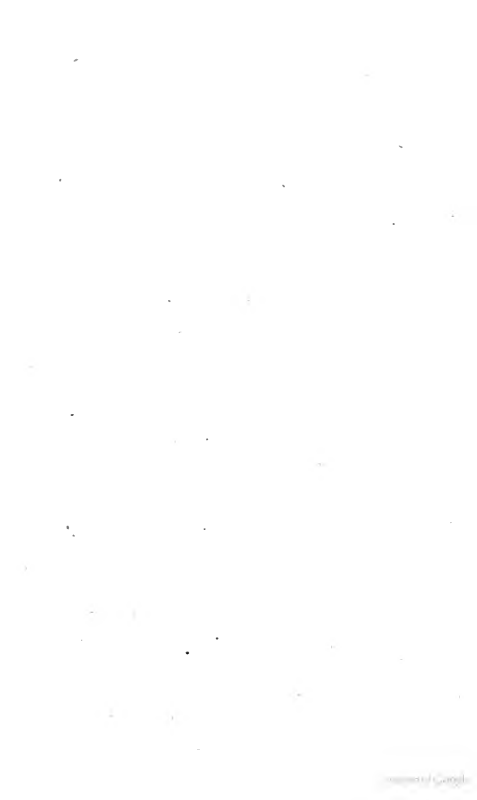
5

404

BIBLIOTECA NAZIONALE  
CENTRALE - FIRENZE

5.000 - 4-988







# COMPENDIO

DELLA

## ISTORIA ROMANA

DI MONSIGNORE

**PELLEGRINO FARINI**

VOLUME III.



LUGO

PER VINCENZO MELANDRI.

1839.

.6.7.8



*B. 5. 5. 404*

# DELLA ISTORIA ROMANA

## LIBRO VIII.

---

### SOMMARIO

1. *Viriato in Ispagna dà fatica ai Romani.*
2. *Q. Fabio lo vince; Viriato solleva i Numantini; anche Marcello di Viriato ha vantaggi; il Console Q. Pompeo assedia Numanzia; n'è respinto; il Proconsole Fabio Serviliano è ridotto a mal termine; con Viriato si viene alla pace.*
3. *È rotta dal Senato. Il Console Cephione anch'esso da Viriato è mal ridotto; fa uccidere Viriato a tradimento.*
4. *Pompeo torna all'assedio di Numanzia, e se ne ritira; sua sfacciataggine nel mentire contro i Numantini.*
5. *Popilio ne ricomincia l'assedio; il Console C. Ostilio Mancino più volte è vinto; si ritira; è chiuso dai Numantini, ai quali domanda la pace, e l'ottiene.*
6. *È richiamato a Roma; il Senato annulla quella pace. Tiberio Gracco n'è sdegnato. Scipione, il secondo Affricano, è fatto Console, gli è affidata quella guerra.*
7. *Giugurta conduce ajuti a Scipione; parole di Scipione onerevoli a C. Mario. I Numantini mettono il fuoco alla loro città, e muojono nell'incendio.*
8. *Di Cornelia, e de' suoi figliuoli.*
9. *Tiberio Gracco è fatto Tribuno della plebe; domanda la legge Licinia.*
10. *Il Tribuno Ottavio gli si oppone. Tiberio sospende l'esercizio*

di tutti i Magistrati; fa deporre Ottavio dal Tribunato. 11. Raccomanda al popolo i suoi figliuoli, e sua moglie; propone altre leggi. 12. È ucciso. 13. Prima guerra Servile in Sicilia. 14. Aristonico invade il regno di Pergamo; è vinto, e preso dal Console Perpenna; Aquilio finisce con viltà quella guerra. 15. Si torna alla legge Licinia; Scipione Africano vi si oppone. 16. Eloquenza di Cajo Gracco; Cajo è mandato Questore in Sardegna; di suo arbitrio ritorna a Roma; n'è accusato, ed assoluto; è fatto Tribuno. 17. È autore di due leggi in favore della plebe; Scipione è trovato morto. 18. Cajo fa opere di pubblica utilità; è autore di una legge frumentaria grata al popolo, e di altre, che abbassano l'autorità del Senato. 19. È rifatto Tribuno. Il Senato tira a sè la plebe. Il popolo decreta, che Cartagine sia rifatta; Cajo vi conduce una colonia. 20. Ritorna a Roma; domanda il Tribunato, e non l'ottiene. Opimio è fatto Console; 21. vuole annullare le leggi, e gli atti di Cajo; Cajo la piglia con ira; Cajo, e Fulvio sono citati dinanzi al Senato. 22. Fulvio occupa l'Aventino. Licinia vuole trattenere Cajo suo marito, ma non può. 23. Cajo ancor esso va all'Aventino. Cajo, e Fulvio mandano ad Opimio per aver pace. Opimio ributta la domanda; va con armati contro di essi; Fulvio, e Cajo sono uccisi. 24. Riflessioni sopra i due Gracchi. 25. Alla Concordia è innalzato un tempio; ai due Gracchi sono poste statue; la legge Licinia è ridotta a niente. Saldezza d'animo di Cornelia. 26. Pestilenza nella Provincia d'Africa. Nella Gallia Transalpina alcuni popoli sono vinti, alcuni paesi ridotti a Provincia; sono vinti i Galli Scordisci.

DELLA  
**ISTORIA ROMANA**

*LIBRO VIII.*

---

**A**lcuni anni avanti che Cartagine fosse distrutta, cominciò in Ispagna un pastore a dar molestia ai Romani, e tanto poi crebbe di forze, che pose i loro eserciti in fatica, e più di una volta con uccisione li vinse. I Pretori, che da Roma colà si mandavano, uomini per lo più avidi di ricchezze, mugnevano e tribulavano in maniera quelle genti, che scappando di pazienza ora in una parte, ora in un'altra alle armi si sollevavano. In un macello che Galba vi fece, chiamando a sè quei miseri con perfida simulazione, uno dei pochi, che ne scamparono, fu un certo Viriato. Costui era pastore di nascita; cresciuto, si diè a vita di cacciatore, poi divenuto capo di masnadieri, cominciò a far agguati ai Romani, e quando li trovava da poterlo, gittavasi loro addosso, gli uccideva, gli spogliava, e tra i monti si dileguava. Questi fatti misero in voce il

suo nome; laonde per l'odio, che colà si aveva a' Romani, ogni giorno venivano molti a mettersi con lui, e in ispazio di tempo non lungo furono tanti, che si trovò avere quasi un esercito. Era Viriato agile, e robusto della persona, sofferentissimo della fatica, e di ogni disagio; ed oltre all'essere di arditissimo cuore, era giusto, ed umano co' suoi, e di una sagacità maravigliosa. Perciò coloro, che si raccoglievano ad esso, gli ponevano amore, e di lui talmente si fidavano, che erano agli assalti molto animosi, e per fatiche, e stenti da quel proposito non si mutavano. Il Pretore L. Vetilio (An. 608) fu il primo, che venne con lui alle armi; in sul cominciare ne ebbe vittoria, gli uccise molti uomini, e lo strinse in luogo, donde pareva, che non potrebbe più scampare, ma l'astuto condottiero ne trovò il modo. Posesi colla sua gente nella vista del Pretore, e comandò agli uomini da piedi, che quando gli altri monterebbero a cavallo (e di cavalli aveva intorno a un migliajo) essi sparsamente fuggissero, e tutti andassero ad aspettarlo alla città di Tribola. Come Viriato ne aveva dato il comando, gli uomini da piedi si misero alla fuga; il Pretore si avvisò, che quei fuggenti lo avessero a pigliare alle spalle, e si spinse ad assalire Viriato. Viriato co' gli uomini a cavallo ora si ritirava, come

avesse paura, ora si fermava, come minacciasse, e a questo modo tenne a bada due giorni il Pretore; indi per sentieri faticosissimi, pei quali i Romani non avrebbero nè saputo, nè potuto inseguirlo, si ridusse a Tribola ancor esso. Questo fatto lo accrebbe di fama, e di gente. Volle il Pretore andare a trovarlo colà; ma passando per luoghi selvosi fu colto alle imboscate di Viriato, vi perdette quattro mila uomini tra morti, e prigionieri, ed esso vi lasciò la vita. Morto Vetilio vi fu mandato il Pretore C. Plauzio con dieci mila uomini a piedi, e milletrecento a cavallo, e tutti in due fazioni gli ebbe perduti.

2. Parve allora al Senato, che vi si dovesse mandare un esercito consolare, e vi andò il Console Q. Fabio Emiliano, fratello del secondo Scipione Affricano, con cinque mila uomini a piedi, e due mila incirca a cavallo, ma tutti nuovi alla milizia. Giunto in Ispagna volle ire a Cadice a fare un sacrificio ad Ercole, e lasciò a' suoi Luogotenenti l' esercito. Viriato, che lo seppe, andò ad assalirli, e fece loro del danno. Tornato il Console non volle arrischiarsi a battaglia, ma dar tempo, che i soldati si addestrassero alle armi, e ripigliassero coraggio, e fu di sì accurata prudenza, che Viriato per quanto si studiava, non poté averne frutto. Si fecero

i nuovi Consoli, che furono Ser. Sulpicio Galba (colui, che fece il macello a tradimento) e L. Aurelio Cotta, e l'uno, e l'altro voleva il comando della Spagna per arricchire di quelle genti. L'insistenza di costoro mise in dispareri il Senato, il quale volle sentire, come la pensasse Scipione. Scipione disse, che nessuno dei due vi si aveva a mandare; non l'uno, perchè niente aveva, e troppo ci vorrebbe a satollarlo; non l'altro; perchè a satollarlo niente bastava: ne fu dunque prolungato a Fabio il comando. Fabio, come ebbe esercitati, e fatti coraggiosi i suoi, più volte fu alle armi con Viriato, e ogni volta lo vinse. Allora Viriato si mise a sollevare altre genti, e vi riuscì specialmente cogli Arvachi, la cui città principale era Numanzia. Il comando da Fabio passò a Metello, il quale ne colse pure grandi vantaggi. A Q. Pompeo Rufo (dal quale il magno Pompeo discese) riuscì con astuzia di essere fatto Console, e di avere il comando della Spagna. Metello, che di Pompeo era nemico, come seppe, che Pompeo era Console, e che gli converrebbe dare il luogo a lui, ne pigliò tanta ira, che per toglierli, o diminuirgli i mezzi della vittoria, diede licenza d'andarsene dall'esercito a quanti lo domandarono, e s'ingegnò, che le vettovaglie, le armi, le macchine, che aveva



pure a lasciargli, fossero le più poche, che si potesse, cose certamente non conformi alla onestà, e alle lodi della vita di quell' uomo. Non ostante lasciò a Q. Pompeo un esercito di trentamila fanti, e di duemila cavalli. Gli Arvachi entrarono con Pompeo in pratiche di pace, ed erano già venuti agli accordi, promettendo di mettere nel suo potere Termeste, e Numanzia, città le più forti del paese, e di cedergli le armi; ma quando furono a farlo, parve loro cosa tanto piena di pericolo, e di viltà, che più non vollero, e tutto fu rotto. Pompeo andò a porre l'assedio a Numanzia, e ne fu respinto. Fabio Serviliano, che con Metello era stato Console, e che in qualità di Proconsole seguitava ad avere il comando della Spagna Ulteriore, aveva tolte a Viriato alcune piazze, ed aveva posto l'assedio ad Erisaria. Venne fatto a Viriato di entrarvi di notte, e subito la mattina ne uscì contro i Romani con impeto così grande, che li ributtò con molta uccisione dall'assedio, ed incalzandoli li cacciò in luogo, donde era difficile, che si potessero trarre in salvo. Viriato però, il quale con prudenza sapeva misurare le occasioni, estimò quel successo molto opportuno per cavarne la pace; la propose a Serviliano, e la concluse con questi onorevolissimi patti, che tra il popolo Romano, e Vi-

riato sarebbe amicizia, e che ognuno si terrebbe in Ispagna quello, che vi possedeva; e il popolo Romano l'approvò, tanto quella guerra gli pesava.

3. Intanto Viriato avendo conosciuto il grande vantaggio, che nelle battaglie avevano i Romani dalla disciplina, e dalla obbedienza dei soldati, vi ordinò con diligenza anche i suoi. L'Anno 614 furono Consoli C. Lelio, e Q. Servilio Cepione, fratello di Serviliano: a Servilio Cepione toccò la Spagna Ulteriore, a Q. Pompeo fu prolungato il comando nella Citeriore. Giunto Cepione nella sua Provincia, scrisse tosto al Senato, che l'accordo fatto da suo fratello con Viriato era un disonore, e che bisognava romperlo; e il Senato, senza tener conto della fede, consentì a Cepione, che ripigliasse la guerra. Affrettossi il Console di andare addosso a Viriato stimando, che credendosi nella pace, lo troverebbe sprovveduto; ma Viriato, che di quella pace non si fidava, e sempre stava accorto, se ne avvide a tempo, e raccòltosi co' suoi in buon luogo mandò a dolarsi col Console del tradimento, e a richiederlo, che dovesse stare a quello, che suo fratello, e il popolo Romano avevano fermato con lui. Il Console gli mandò per risposta, che non era venuto per disputare di quella pace, già dal popolo Romano annullata, ma per vendicare le

offese, che il popolo Romano aveva da lui ricevute. Sapesse nondimeno, che di sangue non aveva brama, e che a pace lo riceverebbe, se fossero rendute tutte le città, che esso aveva sollevate dall'amicizia dei Romani, se fossero dati in suo potere i principali ribelli, e gli fossero portate tutte le armi. Quella risposta irritò l'animo di Viriato, e dall'una, e dall'altra parte si ritornò alla guerra. Viriato col suo accorgimento, e col valore suo, e de' suoi ridusse il Console a temere, che male non avesse quella guerra a seguitare, e ogni pericolo era poi renduto maggiore dall'odio, che l'esercito Romano aveva contro di lui. Non era Cepione l'uomo il più dabbene, ed aveva un'alterigia, ed una durezza, che da' suoi soldati non si poteva soffrire. Questo fatto lo darà a conoscere. Un giorno comandò a seicento de' suoi cavalieri, che andassero a far legna a tal luogo, dove era come un mandarli a farsi ammazzare dai soldati di Viriato. Quei cavalieri ne rappresentarono il pericolo al Console, il quale mostrando, che poco se ne curasse, fu pertinace nel comando. Andarono, ed altri a cavallo vollero accompagnarli; fecero le legna, e le portarono, senza che ricevessero alcuna molestia. Quando però giunsero al campo, gridavano, che con quelle legna si aveva a bruciare il Con-

sole, nè dissentendo l'esercito, le ponevano intorno alla tenda di Cepione per arderlo. Cepione fuggì; e vedendo, che dell'esercito non aveva a fidarsi, si voltò a trovar fine in altro modo alla guerra. Viriato gli aveva mandati alcuni ufficiali per trattare nuovamente della pace. Cepione con denari, e con promesse riuscì a guadagnarne due, e a indurli ad ucciderlo; e in fatti una notte mentre stanco dormiva, lo trucidarono. Quando l'esercito di Viriato seppe la morte di lui, tutto fu in pianti, e in confusione, e non avendo più duce, si disciolse. Da quel fatto è rimasta alla memoria di Cepione l'infamia del tradimento, e al nome di Viriato la gloria, che per valore non fu vinto.

4. Tornò Pompeo all'assedio di Numanzia, ma trovò quegli abitanti fieri come prima a difendersi, e tutte le volte, che i Romani venivano fuori dal campo o a foraggiare, o a fare lavori per l'assedio, sempre i Numantini erano loro addosso, e ne facevano uccisione; di che i Romani omai più non si arrischiavano di uscirne. A danno dei Romani si aggiunsero molte malattie, laonde Pompeo per non consumarvi l'esercito, si ritirò di là, e distribuì i suoi alle stanze. Siccome poi alla primavera avrebbe dovuto lasciare il comando, e tornare a Roma, ove temeva di non essere accusato di male amministrata

guerra, essendo uomo di aggiramenti, pensò una malizia, colla quale avrebbe fermate le armi de' Numantini, e dato a parere, che fosse di là partito con decoro. Segretamente adunque fece sapere a que' di Numanzia, che gli domandassero la pace, e non dubitassero, che nelle condizioni lo troverebbero agevole. I Numantini, sebbene avessero avuto colle armi vantaggi considerabili, nondimeno conoscendo, che alle forze della Romana Repubblica erano troppo disuguali, volentieri si porsero a quel consiglio. Quando i legati di Numanzia vennero per parlare con Pompeo, prima che gli si presentassero, egli sottomano per mezzo di un suo molto confidato fermò con loro la pace a questi patti, che dessero i prigionieri, e i fuggitivi, e pagassero trenta talenti, parte subito, parte a breve tempo; e fece loro sapere, che non si spaventassero del parlare, che avrebbe tenuto con essi. I legati di Numanzia introdotti poscia a Pompeo, che aveva seco suoi ufficiali, gli domandarono la pace. Pompeo stando in sull' altero rispose, che la concederebbe, ma alla sola condizione, che dessero quanto avevano, e se stessi nella potestà del popolo Romano. I legati mostrarono sommissione, e si partirono. L'anno che venne, furono Consoli Cn. Calpurnio Pisone, e L. Popilio Lenate, al quale toccò la Spagna Citeriore. Giunto

colà i Numantini andarono a dichiararglisi pronti a pagare i denari, che restavano a dare per la pace fatta con Pompeo. Il Console domandò a Pompeo, come la cosa fosse, e Pompeo disse, che mai non aveva fatta pace con loro. Di così sfacciato mentire i Numantini furono maravigliati, e ne invocavano la fede degli uomini, e la testimonianza degli Dei; ma Pompeo seguì a negare, e Calpurnio rimise la cosa al Senato. I legati di Numanzia andarono a Roma, e colà pure affermarono, che Pompeo diceva il falso; tuttavia Pompeo persistè a negare, e il Senato la diede contro a' Numantini sentenziando, che con Pompeo non vi era stato alcun trattato; così la verità, e la giustizia furono travolte. Pompeo poi fu accusato di concussione; testimoniavano contro di lui uomini autorevoli, ma co' suoi raggiri vinse anche questa, e non ne ebbe condanna.

5. I nuovi Consoli furono P. Cornelio Scipione Nasica, e D. Giunio Bruto. Bruto ebbe la Spagna Ulteriore; a Popilio fu lasciata la Citeriore. Molte masnade, tolto l'esempio da Viriato, correvano la Lusitania, e diedero che fare a Bruto, ma le rintuzzò, e le ridusse a domandare perdono, che loro fu concesso. Popilio per ordine del Senato ricominciò l'assedio di Numanzia. Gli assediati tenevansi nella città senza dare vista di volersi difendere.

e seguitando a questo modo il Pretore estimò, che fossero stanchi, e scorati, e comandò, che si scalassero le mura. Andarono i Romani, già alle mura erano drizzate le scale, ma non levandosi dentro rumore, nè vedendosi accorrer uomo alla difesa, Popilio insospettì, e comandò, che si tornasse indietro. I soldati, che già cominciavano a salire, e ai quali pareva, che si togliesse loro di pugno la preda, obbedivano a stento, donde nacque confusione. Allora i Numantini uscirono addosso ai Romani, e ne fecero macello. Da Popilio il comando passò a C. Ostilio Mancino, uno de' nuovi Consoli, il quale non essendo buono nè per coraggio, nè per consiglio più volte da que' di Numanzia fu vinto con vergogna. Siccome però recava quelle perdite alla timidità dell' esercito, e non alla sua dappocchezza, si fu risoluto di allontanarsi da Numanzia per qualche tempo, e mettersi in luogo sicuro, onde i soldati pigliassero cuore. Di notte adunque, e quanto seppè più cautamente, acciocchè i Numantini non l' inseguissero, si partì. Di poco aveva sgombrato, quando alcuni Numantini si avvicinarono al campo, e maravigliando del silenzio, fattisi innanzi, e trovatolo vuoto, corsero a dirlo alla città. Si pensò, che i Romani fuggissero, e subitamente quattromila uomini uscirono lor dietro; li rag-

giunsero, e sebbene i Romani fossero più di ventimila, gli assalirono, ne fecero uccisione, e li cacciarono a tali luoghi, che quando fu giorno, si trovarono chiusi. Per uscire di là non eravi altro, che aprirsi colle armi la strada, o domandare la pace. Mancino prese per partito la pace; la domandò, e ne accettò le condizioni, che piacquero ai Numantini, le quali per l'una, e per l'altra parte furono eguali. I Numantini però non si fidarono del Console, e ne vollero mallevadore Tiberio Gracco, che nell'esercito Romano era Questore. Nasceva questo dal concetto di proibità, che Tiberio aveva in tutto l'esercito, e che fuori eziandio si spargeva, e ancora dalla memoria, che avevano di suo padre, il quale facendo la guerra in Spagna, ed avendovi soggiogate molte genti, concedette ai Numantini la pace, la quale fu loro di grande ristoro.

6. Il Senato, quando seppe quella pace, chiamò a Roma Mancino a renderne conto, e mandò l'altro Console M. Emilio nel luogo di lui. Mancino si scusò recando le sofferte disgrazie al cattivo stato dell'esercito, e agli Dei adirati coi Romani per quella guerra fatta senza ragione; e quanto alla pace disse di esservisi indotto per salvare l'esercito. Da Numanzia erano pure venuti a Roma legati, acciocchè la pace fosse mantenuta. Intanto



il Console Emilio di suo arbitrio faceva la guerra ai Vaccei. Il Senato gli mandò ordine, che se ne rimanesse. Egli però tenendosi certo della vittoria, e che la vittoria basterebbe a cancellargli la colpa, volle seguitare; ma in un fatto d'armi vi lasciò seimila uomini, e con fatica il resto dell'esercito potè salvarsi. Dopo un anno il Senato annullò la pace, che Mancino aveva fatta coi Numantini, perchè fatta senza l'autorità sua, e del popolo, e decretò, che fossero dati nel potere de' Numantini tutti quelli, che col loro nome l'avevano confermata. Il popolo non volle, che questo fosse di Tiberio Gracco, e degli altri, ma di Mancino solamente. Mancino fu mandato a Numanzia in catene, ma i Numantini non lo vollero, ed egli tornò a Roma, e fu data sentenza, che quello bastava, acciocchè fosse purgato da ogni colpa. Tiberio Gracco però per quel decreto, che annullava la fede data da lui, si tenne talmente offeso dei Padri, che deliberò di non volersene stare senza vendetta. Ora al popolo Romano era grave assai, che dopo avere vinti, e distrutti tanti nemici eserciti, tanti popoli soggiogati, una città di Spagna, cioè Numanzia, gli resistesse, anzi gli fosse divenuta quasi formidabile. Imperciocchè dopo le molte sconfitte colà avute con grandi perdite d'uomini, più non si po-

tevano fare descrizioni di soldati per la Spagna, giacchè parendo a tutti di andare a certa morte, tutti se ne ritiravano. Era dunque tempo di metter fine a quella vergogna, e siccome principale cagione ne era stata l' inabilità dei capitani, così bisognava eleggere al Consolato, e quindi a capitaneggiare quella guerra un uomo conosciuto per consiglio, e per valore, il quale gli animi riconfortasse, e il diminuito onore della Repubblica nel debito luogo riducesse. Parve a tutti, che non vi fosse meglio di Scipione, il secondo Affricano, e fu eletto Console la seconda volta, e per non lasciare le Provincie alla sorte, gli fu assegnata la Spagna Citeriore.

7. Giunto Scipione in Ispagna trovò l' esercito in cattiva condizione. Ozio, lusso, crapule, costumi in ogni maniera corrotti, cose, che rendono gli uomini indisposti al faticare, ed all' obbedire, e quindi non riverenza a chi comandava, non disciplina, non alacrità, ma svogliatezza, e fastidio, disordine, e confusione. Per prima cosa adunque volle rimettere nell' esercito la temperanza. e ridurre i soldati alla obbedienza, e all' amore della fatica. Laonde faceva lor fare lunghe andate, altre volte cavar fosse, alzar terrapieni, poi questi lavori guastare, e così quasi tutta la state. Come a que' mali ebbe posto ri-

medio, si accostò a Numanzia. Colà Giurgurta, nipote di Massinissa gli condusse ajuti di Numidi, e varj elefanti, e colà si trovò con C. Mario, che poi nella guerra contro di lui fu gran capitano. Insino d'allora Mario mostrava quello, che un giorno nelle armi sarebbe, e perciò molto era caro a Scipione: e alquanti detti di Scipione onorevoli a Mario si raccontano, e infra gli altri il seguente. Una sera, che Mario aveva cenato da Scipione, tra i ragionamenti, che dopo cena si facevano, avendo uno domandato, quale capitano simile a Scipione avrebbe la Repubblica; se mai a Scipione qualche cosa avesse ad incontrare, Scipione battendo a Mario leggermente la mano sopra una spalla, rispose: Forse questo. Ora Scipione vedendo che Numanzia era difesa da uomini, che della vita non facevano più conto, non la volle oppugnare, ma la cinse d'assedio aspettando, che per la fame si arrendesse, e sebbene avesse sessantamila uomini (compresi gli ausiliari) vi si afforzò intorno per mettersi al sicuro dalle sortite, che i Numantini farebbero certamente. Quando gli assediati furono ridotti ai grandi bisogni della fame, mandarono chiedendo a Scipione o la battaglia per trovarci la morte, o la pace a tollerabili condizioni. Scipione rispose, che egli non voleva la battaglia, e se essi volevano la

pace, gli cedessero le armi, e si mettes-  
 sero nell' arbitrio di lui. A quella risposta  
 i Numantini si risolsero di volere piutto-  
 sto morire, ma fare delle loro miserie  
 quella vendetta, che avrebbero potuto.  
 Uscirono adunque, e con tanta furia si  
 scagliarono contro il campo dei Romani,  
 che ai Romani costò molta fatica, e mol-  
 to sangue a tenerli, che non entrassero.  
 Avendo poi i Numantini per quindici gior-  
 ni ancora patiti gli estremi mali della fa-  
 me, ed essendosi ridotti a non avere qua-  
 si più figura d' uomini, nè più forza da  
 sostenere le armi; conoscendo, che se i  
 Romani dessero l' assalto, cadrebbero sen-  
 za contrasto in balia di loro, acciocchè  
 questo non fosse, misero il fuoco a tutte  
 le case della città, e quasi tutti in quel-  
 le fiamme arsi morirono. Numanzia dalle  
 fiamme fu distrutta. Scipione trionfò, ma  
 in quel trionfo non si videro nè armi, nè  
 spoglie, nemiche, e solamente cinquanta  
 prigionieri, di modo che quello più dei Nu-  
 mantini, che dei Romani si potè dire trion-  
 fo. A Scipione fu aggiunto il cognome di  
 Numantino. Il Console Bruto trionfò dei  
 Galliciani, e dei Lusitani, popoli della  
 Spagna Ulteriore, ed ebbe il soprannome  
 di Gallaico.

8. Tiberio Gracco per quella vendet-  
 ta, che per l' onta ricevuta nell' an-  
 nullata pace dei Numantini si era posto

in cuore di voler fare, suscitò in Roma una dissensione statavi altre volte, ma non mai tanto grave, come questa. E qui per toccare sì di lui, sì di Cajo suo fratello, ( che ancora non è avvenuto di dover nominare ) infino da principio quelle cose, che non dette, sarebbero desiderate, converrà, che il racconto ritorni indietro per essere però prestamente, onde ora si diparte. Nacquero Tiberio, e Cajo di Tito Sempronio Gracco, e di Cornelia, figliuola del primo Affricano. Sempronio fu uomo cospicuo per virtù, Censore, e due volte Console. Cornelia fu onestissima donna, di gentili costumi, d'animo altera, e per ingegno, e per sapere valente quanto alcun'altra mai. Rimasta vedova con dodici figliuoli, non volle più marito, e tutti i suoi pensieri ai figliuoli, e al governo della famiglia furono rivolti. Di tanti figliuoli non le rimasero che questi due, ed una femmina per noine Sempronina, che maritò poi al secondo Affricano. Narrasi, che quando aveva i figliuoli ancora fanciulli, essendo un giorno ita a lei una matrona di Campania, che era ricchissima, e molto ornata, come le ebbe fatto osservare i diamanti, le perle, e le altre gioje, che aveva indosso, domandò a Cornelia, che le sue gioje essa pure le facesse vedere. Cornelia accortamente l'andò menando per ragionamenti, e ve la tenne,

finchè i suoi figliuoli ritornati dalla scuola entrarono nella stanza, nella quale esse eranò. Allora disse alla matrona: — Questi sono i miei gioielli, questi sopra ogni altra cosa io ho cari —. Pose Cornelia ogni studio ad allevare questi figliuoli onesti, e gentili di costumi, colti dell' ingegno, e ad innalzare i loro animi al desiderio della gloria, ed alla grandezza, e in Roma tra i giovani della loro età non vi avea chi fosse in pregio come loro. Uno dei detti, coi quali Cornelia ad aspirare a cose altissime i suoi figliuoli stimolava, era questo: — Io sono sempre chiamata la suocera di Scipione, e quando avverrà, che per la fama de' vostri fatti io sia chiamata la madre dei Gracchi? — Era Tiberio giovane molto avvenente, e come nel volto, così nel parlare, negli sguardi, e nelle maniere avea gravità mista a piacevole gentilezza. Aveva ingegno pronto, eloquenza maravigliosa, ma temperata anzichè veemente, atta però a muovere gli affetti, ed a persuadere; nelle armi era molto valente, in tutta la vita sobrio, frugale, e di costumi incolpabili: giovane di assai bella natura, fatta più bella dall' arte. Cajo avea nove anni meno di lui. Nel volto, negli occhi, negli atti mostrava vivacità grande, e talvolta veemenza. Era eloquente ancor esso, ma di una eloquenza gagliarda, e avea le parole non solo

pronte, ma ardite. Quando parlava in pubblico, siccome spesso gli avveniva di lasciarsi portare dall' impeto, teneva dietro da sè un suonatore di flauto, il quale, allorchè le parole cominciavano ad infuocarsi, suonava alcune note delicate, e placide, che lo raddolcivano; e se per avventura nel parlare cominciassero a parere stanco (il che rado era), il suonatore suonava alcune vivaci note, che lo eccitavano. Nel suo vivere era semplice, e temperato in paragone degli altri Romani, non però in paragone di Tiberio, nè aveva la nobile piacevolezza di lui, ma un che di ruvido. Questi due giovani, di qualità certamente egregie, furono poi a Roma perniciosissimi.

9. Tiberio Gracco adunque propose seco stesso di ravvivare la legge Licinia, e domandò il Tribunato. Questa legge, così chiamata, perchè fatta dai Tribuni Sestio, e Licinio, è quella, che comandava, che nessuno potesse possedere più di cinquecento jugeri di terra. Erano senza numero coloro (e i Patrizj specialmente), che ne possedevano molto di più, e non già sotto finti nomi, come per lo innanzi si faceva, che era pure avere un qualche rispetto alla legge, ma a proprio nome, che della legge era disprezzo manifesto. Que' terreni poi, che la Repubblica era solita dare ai poveri per una piccola annuale

prestazione, siccome i ricchi potevano molto maggiore offerirla, così se gli avevano essi, e i poveri ne rimanevano senza, donde le querele contro i ricchi, e contro i Patrizj erano frequenti. Tiberio fu fatto Tribuno: prima però di venire al fatto, volle averne consiglio con alquanti amici, tra' quali con Diofane di Mitilene, e con C. Blossio di Cuma, che erano filosofi, con Licinio Crasso, che era Pontefice Massimo, con P. Mucio Scevola, che allora era Console, con Appio Claudio suo suocero, e tutti lo confortarono, che facesse. Ne parlò con Cornelia sua madre, la quale non solo gliel' approvò, ma glie ne diede eccitamento col solito stimolo cioè, che egli si viveva ancora oscuro, e senza fama, ed essa non era ancora chiamata la madre dei Gracchi. Cominciò per Roma a divulgarsi il pensiero di Tiberio, e ogni mattina si trovavano scritti ai portici, alle mura glie, ai sepolcri, coi quali i poveri lo pregavano, che avesse a cuore la loro miseria, e li difendesse contro le usurpazioni dei ricchi. Tiberio adunque domandò, che si stesse alla legge Licinia, ma lo domandò nel modo il più mite, che si potesse, imperciocchè proponeva, che le terre, le quali ai ricchi per questa legge si avevano a togliere, fossero loro pagate dal pubblico erario, e che delle rendite, che ne avevano avute, non si parlasse.



Parve ai poveri, che a questo modo i ricchi dovessero chiamarsene molto contenti; ma i ricchi, i quali non volevano cedere quello, che possedevano, nè essere nei loro possedimenti così ristretti, se ne dolevano forte, e spargevano contro Tiberio quanti potevano biasimi; lo dicevano fazioso, avido di dominare, e che colla scusa della legge Licinia voleva farsi al regno la strada. Tiberio ributtava queste imputazioni, e rimproverava i ricchi d'ingratitude, e d'inumanità; essi volere tutto, e i poveri, col sangue dei quali tante terre si erano conquistate, non avere una gleba, non aver dove porre un altare, dove dare sepoltura ai loro morti; questi sventurati, i quali sono pure la parte grandissima di quel popolo, che signore delle genti, e omai padrone del mondo si chiama, eccetto l'aria, e la luce, nel mondo non aver niente. Pareva a molti, che questo fosse un parlar giusto, ed umano, ma così non pareva, non dirò ai ricchi, ma agli uomini di buon giudizio. Imperciocchè di tante terre, che da tempo erano possedute, che per varie mani erano passate, più non si poteva, nè più si doveva investigare, come il dominio dapprima fosse venuto dalla Repubblica nei privati; altre, che erano doti di mogli, o che erano obbligate ai creditori per sicurezza dei loro crediti, non si do-

vevano toccare; altre, dove si era speso a bonificare, a fabbricare, dove erano i sepolcri delle famiglie, sarebbe troppo dura cosa, se si avessero a lasciare. Vedevano adunque i prudenti, che con quella legge si entrava in opera inestricabile, che si moverebbero infiniti contrasti, forti sdegni, che tutto si sconvolgerebbe, e che si trarrebbe in pericoli gravissimi la Repubblica.

10. I ricchi, i quali al certo non volevano lasciarsi portar via quello, che possedevano, senza ajutarsi in tutti i modi, che potrebbero a conservarlo, ma che temevano, che se si opponessero alla scoperta, la plebe non infuriasse, richiesero il Tribuno M. Ottavio, il quale era giovane saggio, e di gravi costumi, e quantunque amico di Tiberio, era di pensare diverso, acciocchè non si facesse innovazione. Ottavio parlò a Tiberio, perchè desistesse, ragionandogli i pericoli, e i mali, che ne seguirebbero; e vedendo che non riusciva a persuaderlo, se gli oppose a viso aperto. Quando un Tribuno si opponeva alla proposta di uno, o di più altri Tribuni, non si poteva procedere alla deliberazione, ma bisognava fermarsi, finchè l'opposizione fosse rimossa. Tiberio adunque per la opposizione di Ottavio arenava. Allora Tiberio portato dalla collera, senza più far parola di risarcimento,

propose, che quanti possedevano terre più che non permetteva la legge Licinia, dovessero immediatamente lasciarle. Ottavio non si sgomentava, e si opponeva forte, ed ogni giorno dinanzi alla plebe Ottavio, e Tiberio erano a dispute calde, nelle quali però era notabile, che non trascorrevano in parole di onta, tanto sugli animi anche provocati può l'educazione. Per la nuova proposta tutti colero, che possedevano più terreni, che non permetteva la legge, furono aspramente irritati. Tiberio pregava Ottavio, che non si opponesse al bene dei poveri, avesse compassione delle loro miserie; ma Ottavio, il quale con prudente consiglio si reggeva, stava saldo. Allora Tiberio mandò un editto, il quale dichiarava, che tutti i Magistrati cessavano dai loro uffizj per infino, che la legge in modo definitivo non fosse o rigettata, o approvata. Tutti i Magistrati per timore di non tirarsi addosso qualche gran male, si rimasero dagli uffizj loro, ed egli andò a suggellare l'erario col suo anello, acciocchè i Questori non vi potessero entrare. Tremavano i savj vedendo, che a mali gravissimi precipitosamente si correva; i ricchi si facevano vedere in vesti sordide a modo di supplicanti; quelli dell'altra parte dicevano, che alla vita di Tiberio erano poste insidie, che vi erano uomini pagati per ammazzarlo. Tiberio aveva pau-

ra, portava sotto un pugnale per difendersi, quando da casa andava al foro, migliaia di persone l'accompagnavano. Un giorno però volle assolutamente proporre al popolo la legge; Ottavio seguitava a resistere; s'infiammava la plebe contro Ottavio, contro i Padri, e contro i ricchi, i Patrizj, i ricchi, e i loro clienti contro Tiberio, e a fiere cose si veniva, se alcuni uomini consolari quella fiamma un poco non ammorzavano. Tiberio nella presenza della plebe scongiurava Ottavio, che non dovesse opporsi a cosa, che tanto giustamente domandava, e colla quale la plebe non riceveva se non una piccola ricompensa delle grandi sue fatiche per la Repubblica; gli stringeva la mano, usava le più efficaci parole. Quando vide, che col pregare niente otteneva, mutò parlare, e gli disse: — Noi, Ottavio, siamo due Tribuni di pensare sì contrario, e ciascuno nel suo pensare sì persistente, che a finirla non ci vedo rimedio, se non questo, cioè che io, o tu esca del Tribunato. Domanda tu al popolo, che dica quale ne voglia fuori di noi due, e se vorrà, che ne esca io, io tosto me n'andrò privato a casa —. Ottavio non volle farlo, e allora Tiberio si voltò alla plebe, e soggiunse: — Dappoiché, o Quiriti, non vi ha cosa, che da Ottavio si possa ottenere, domani tornate qua, e se siete uomi-

ni, le contese finiranno. Voi darete i suffragj e per la legge, e pel Tribuno, e si vedrà, se maggiore debba essere l'autorità del popolo Romano, o quella di M. Ottavio, il quale, siccome io, ha ricevuto la podestà Tribunizia per difendere, e non per opprimere la plebe —. Il giorno dopo la plebe si ragunò. Venne Tiberio, venne Ottavio, e di nuovo Tiberio fu alle preghiere per indurlo a desistere, e consentire la legge, ma ogni pregare fu vano. Allora Tiberio propose, che Ottavio fosse levato dal Tribunato. Si mandò ai voti, e Ottavio n' ebbe tanti contro, che fu deposto. Tiberio comandò al Vittore, che lo traesse dalla bigoncia, giacchè non era più Tribuno. La plebe proruppe contro Ottavio in parole indegne, e forse veniva a peggio, se Tiberio non la quietava. Così fu tolta via l'opposizione alla legge per la ripartizione delle terre, e furono nominati i Triumviri per dividerle, che furono Tiberio stesso, Ap. Claudio suo suocero, e Cajo Gracco suo fratello, giovane, che aveva poco più di venti anni, e che allora militava sotto Scipione all'assedio di Numanzia. Nel luogo poi di Cajo fu posto Muccio, cliente di Tiberio, e che da Tiberio stesso fu proposto. Tiberio fu accompagnato a casa da una moltitudine di persone, che lo gridavano della bella legge autore, e di Roma,

e dell' Italia Padre. Questo fatto però di cacciare di carica un Tribuno parve tanto violento, ed un esempio alla Repubblica di tanto pericolo, che se ne levò romore, e molti del partito di Tiberio disgustati si ritirarono da lui.

11. Sdegnosamente parlavasi contro Tiberio. Si chiamava seminatore di scandali, uomo fazioso, turbolento, e si diceva, che impunemente non arriverebbe al suo disegno. In questo mezzo un amico di Tiberio morì di morte repentina, e gli si trovarono indizj di veleno. Gridava la plebe, che i Patrizj lo avevano fatto avvelenare, perchè di Tiberio era amico, e in folla traeva ai funerali, e al rogo di colui. Gioveossi Tiberio di quel fatto, e vestitosi da lutto condusse nel foro i suoi figliuoli, e sua moglie; li raccomandava al popolo, lo pregava, che di quegli innocenti, e della madre loro volesse aver cura; quanto a sè diceva, che non tarderebbe ad essere tolto di vita. Quelle parole, quella vista commossero la plebe di maniera, che contro i Patrizj; ed i ricchi per poco non montò in furia. In quei giorni morì Attalo Re di Pergamo, il quale non avendo figliuoli, chiamò erede il popolo Romano. Tiberio propose, che tutto il denaro di quel Re fosse distribuito ai poveri, acciocchè avessero come comprare le masserizie per lavorare i cam-

pi, e disse, che quanto alle città, ed alle terre del regno di Attalo non al Senato, ma alla plebe si apparteneva dirne il suo volere. Lo sdegno del Senato contro Tiberio fu al colmo. Contro Tiberio gittava Q. Pampero velenose parole; diceva, che Attalo gli aveva lasciato il diadema, e la porpora, che Endemo di Pergamo gli aveva portate queste cose, e che egli lo sapeva; contro Tiberio parlava Ottavio, il quale della cacciata dal Tribunato molto si sentiva; parlava fieramente Scipione Nastica; parlavano altri non pochi. Venne il tempo dei Comizj pei nuovi Tribuni. Erano caldissimi gli studj da una parte, perchè Tiberio fosse Tribuno, dall'altra perchè non fosse. I suoi amici lo stimolavano a fare altre leggi, che venissero a grado della plebe, per averne più favori, e Tiberio proponeva, che si abbreviasse il tempo della milizia; che dalle sentenze di qualunque tribunale si potesse appellare al popolo; che i Giudici (i quali erano tutti Senatori) fossero metà Senatori, e metà Cavalieri; che ai popoli d'Italia si desse la Romana cittadinanza. Quando il popolo si fu radunato per la elezione dei Tribuni, conobbe Tiberio, che non otterrebbe il partito, perciò disse, che mancavano molti, e che i Comizj si rimettevano al domani; poi nuovamente colle lagrime agli occhi raccomandava al popolo

sua moglie, i suoi figliuoli, e se stesso; affermava, che i suoi nemici lo volevano uccidere, che neppure in casa era più sicuro, e accommiatò l'adunanza. Moltissimi della plebe lo accompagnarono a casa, e molti quella notte gli fecero la guardia. Al nuovo giorno Tiberio trovavasi coll'animo molto turbato. Lo turbava la grandezza delle inevitabili contese, e lo turbavano gli auspicj della mattina, che erano stati avversi. Nell'uscire poi di casa diede così forte di un piede nella soglia della porta, che si ruppe l'ugna del pollice, e ne uscì il sangue; ito poco innanzi per la strada vide nel tetto a sinistra corvi, che con voci infauste facevano insieme battaglia, e un pezzo di tegola gli cadde a' piedi. Tiberio, e la moltitudine, che lo accompagnava, ebbero queste cose per segni di grandi mali, che soprastassero, e ne furono attoniti. Blossio però, che era con Tiberio, gli faceva animo; non si smarrisse; essere cosa indegna del difensore della plebe lasciarsi spaventare da un corvo; non cedesse per così poco a' suoi nemici; non mancasse alla universale aspettazione. In quel mezzo giugnevano uomini, che gli amici di Tiberio mandavano dal Campidoglio ad affrettarlo che andasse.

12. Andò Tiberio, e quando il popolo lo vide, levò le grida, e mostrò grande esultazione; salito in Campidoglio, i suoi



amici gli si strinsero intorno, acciocchè non se gli accostassero persone, che non conoscessero. In questo mezzo il Console Muzio Scevola aveva raccolto il Senato nel tempio della Fede per consultare intorno alla risoluzione da prendere rispetto a Tiberio. Pareva al maggior numero, che colle armi si avesse a difendere la Repubblica; il Console stava per più miti provvedimenti. Allora molti alzarono la voce; dissero al Console, che la sua lentezza tradiva la Repubblica, e mandarono pei loro servi, e clienti, che venissero colle armi. Il Senatore Fulvio Flacco, che era amico di Tiberio, andò subito al Campidoglio ad avvisarlo di quello, che era per accadere; Tiberio ne diede l'avviso al popolo, e allora quelli, che gli stavano intorno si cinsero le toghe, e si apparecchiaron a ributtare la forza colla forza. Gli altri Tribuni fuggirono: la gente, che da Tiberio era distante, e vedeva quell'agitamento, ne domandava, si metteva in paura, tutto si empiva di trepidazione, di tumulto, di clamori. Tiberio, non potendo più farsi udire, si mise la mano alla testa per far intendere alla plebe, che la sua vita era in grande pericolo. Allora i nemici di lui gridarono al tiranno; Tiberio volere il diadema reale, averlo domandato al popolo con quel segno. Corsero a riferirlo al Senato: quei Senatori,

che erano nemici di Tiberio, mostrarono di crederlo, gridarono, che il tiranno si uccidesse. Parlò il Console, e disse: — Non è questa una risoluzione da pigliarsi a impeto: un cittadino non si può mettere a morte senza fargli il processo nel modo, che statuiscono le leggi; non è da credere, che Tiberio abbia domandato alla plebe di essere fatto Re. Tiberio non ha presidj da tiranno; la plebe istessa al primo accorgersene l'ucciderebbe, e Tiberio non è uno stolto, che non lo conosca. Questa è una calunnia de' suoi nemici. Non consentirò mai, che contro l'ordinamento delle leggi sia messo a morte. Se farà cosa contro leggi, io sarò pronto, e forte ad eseguire quello, che il Senato avrà decretato, e si vedrà, che non manco alla Repubblica —. Nasica infiammato d'ira si avvolse il lembo della toga al braccio sinistro, alzò la destra, e disse: — Poiché il Console per osservare le formalità delle leggi, rovina le leggi, e la Repubblica, chi la Repubblica vuol salva, venga meco —. Ciò detto rattamente si avviò al Campidoglio. I Senatori quasi tutti si avvolsero al sinistro braccio le toghe, e lo seguirono, e con essi i loro schiavi, e clienti. Moltissimi del popolo, quando li videro venire, fuggirono; i Senatori davano di piglio ai piedi, e ai pezzi dei sedili, che il popolo nel fuggire aveva rotti,

e andavano difilati a Tiberio, e contro quelli, che Tiberio volevano difendere, e menavano sì gran colpi, che molti furono uccisi, gli altri fuggirono. Si diè alla fuga anche Tiberio; vi fu, chi lo afferrò alla toga per tenerlo; esso gliela lasciò, e seguitò a fuggire; nel correre cadde; in quella, che si rialzava, lo aggiunse P. Saturnejo, uno de' suoi colleghi, e col piede di una panca gli diede un gran colpo sulla testa, Lucio Rufo, Tribuno ancor esso, glie ne diè un' altro, e l' uccisero. Morirono quel dì più di trecento persone. Tiberio aveva trent' anni. Cajo suo fratello ne mandò pregando il cadavere per dargli sepoltura; lo seppellirebbe di notte, acciocchè non si movesse pietà nè pianto, ma non gli si volle dare, e fu gettato nel Tevere: il medesimo si fece degli altri, che morirono nei furori di quel giorno. Di quelli, che avevano tenuto con Tiberio, molti senza processo furono condannati alla morte, molti all' esiglio (An. 621). Il Senato per addolcire la plebe con simulata benevolenza, approvò la legge agraria: ma la plebe non si mitigò, e minacciava vendette. Aveva l' odio principale contro Nasica, il quale vedendosi in grande pericolo, per sottrarsene procurò di essere mandato con legazione in Asia. Anche contro Scipione Africano aveva molto odio, perchè si dice-

va, che di Tiberio avesse parlato con gran biasimo.

13. L'anno medesimo, che fu ucciso Tiberio, cominciò in Sicilia la prima guerra servile. Coloro, che in quella isola possedevano campagne, le facevano lavorare da schiavi, il perchè ve ne aveva un numero grandissimo; ma con essi erano sì crudeli, che oltre al farne ogni mal trattamento, spesso negavan loro quanto per vivere era necessario. Laonde que' sciagurati spinti dalla fame talvolta commettevano furti (non sulle cose dei padroni, ma sulle altrui); e i padroni, ai quali pareva, che così avendo essi meno a consumare per mantenerli, fosse un guadagnare, lasciavano, che rubassero, e procacciavano, che nei giudizj non fossero condannati. Questo fu cagione, che molti si unissero in masnade, andassero alle strade, cominciassero a conoscere, che le loro forze potevano essere grandissime, che basterebbero, se le unissero insieme, a rompere quelle crudeli catene, e che a questo fine cominciassero a intendersela fra loro. Nella città di Enna vi era un certo Damofilo, uomo ricchissimo, ma co' suoi schiavi oltre ogni dire inumano: quattrocento schiavi di costui furono i primi a sollevarsi. Si armarono con quello, che venne loro alle mani; entrarono in Enna, uccisero Damofilo, e sua moglie, la quale

non era meno altera, e crudele di lui; tutti gli schiavi della città si misero con loro, la saccheggiarono, e vi fecero orrori. Quei sollevati dichiararono loro Re uno schiavo nomato Euno, il quale essendo un prestigiatore, per gl'inganni di quell'arte era loro in concetto. Costui prese le insegne di Re, e siccome era di Siria, volle essere nomato Antioco, e che Sirii i suoi sudditi si chiamassero. In meno di tre giorni ebbe seimila uomini. Un altro schiavo per nome Cleone si era fatto capo dei sollevati nelle terre di Agrigento: Euno lo chiamò a sè, ed esso fu obbediente, e gli condusse cinquemila uomini. Non andò molto, che Euno ebbe trentamila armati, poi insino a settantamila, e gli schiavi per tutta la Sicilia sollevati erano da dugentomila. Costoro, i quali non potevano sperare perdono, ancorchè si rendessero a misericordia, per evitare i tormenti, e le croci, bisognava che vincessero, o che morissero combattendo, e quindi il loro coraggio era il furore dei disperati. Quattro Pretori andarono contro di essi, Manlio, Lentulo, Pisonne, Ipseo, e tutti furono sconfitti. Questa guerra mise pensiero in Roma, anzi da per tutto, perchè da per tutto il numero degli schiavi era grande. Andò contro di loro il Console C. Fulvio, ma neppur esso potè vincerli. L'anno appresso li vinse il

Console C. Calpurnio Pisone. Quell' altr' anno dal Console P. Rutilio Nipote furono talmente sconfitti, che per ultimo scampo si rifuggirono parte in Enna, parte in Tauromenio. Il Console strinse Tauromenio, e ridusse quelli, che vi erano dentro a tale, che dopo aver commesse, per non morire di fame, le cose le più spietate, si arresero, e il Console li fece crocifiggere. Andò poscia a strigner Enna, dove era Cleone. Costui uscì con furia contro i Romani, ma gravemente ferito fu preso, e pochi giorni dopo morì. Il Console ebbe anche Enna, e nella presa di queste due città ventimila schiavi vi lasciarono la vita. Euno con seicento uomini fuggì a luoghi alpestri; Rutilio l' inseguì; coloro non vedendo più scampo si uccisero fra loro; Euno si nascose in grotte oscure, ma fu trovato, e preso, e morì poco dopo. Il Console corse la Sicilia, vi estirpò ogni radice di sollevazione, mise da per tutto quiete, e sicurezza, e a questo modo la prima guerra servile ebbe fine. Tornato a Roma, non ottenne il trionfo, perchè erano troppo vili i nemici, che aveva vinti, ma ebbe l' ovazione. In Roma, e in altre parti d' Italia dagli schiavi ordivansi congiure come in Sicilia, ma furono scoperte, e i complici messi al supplicio.

14. Mentre tali cose accadevano in Ita-

lia, Aristonico invase il regno di Attalo in Asia. Era costui figliuolo bastardo di Eumene, fratello di Attalo, natogli da una donna di Efeso figliuola di un Citarista. Diceva, che essendo esso della famiglia di Attalo, esso di Attalo era l'erede, e non il popolo Romano. Entrò dunque in quel regno, fece la chiamata alle armi, ma non furono molti quelli, che si mossero, perchè i Romani vi erano temuti, pure tra quelli, e gli schiavi, che anche colà si sollevarono, raccolse tante forze da sottomettere le città, che non lo volevano riconoscere per signore, e da vincere i soldati, che i Re di Bitinia, e di Cappadocia a quelle città inviarono in ajuto. Il Senato vi mandò legati, acciòchè coll' autorità rimettessero le cose in sesto, ma fu senza effetto. Mandò contro Aristonico il Console P. Licinio Crasso, che in battaglia fu vinto, ed ucciso. L'anno dopo vi andò il Console M. Perpenna, il quale diede sconfitta ad Aristonico, e seguitandolo senza posa, lo chiuse dentro a Stratonica, e lo ridusse per la fame a dare la città, e se stesso alla discrezione di lui. Perpenna andò poscia a riconoscere le città dell' Asia, e quali trattò con benevolenza, quali duramente, secondo che si erano meritato. Manio Aquilio, uno dei nuovi Consoli, al quale era toccata l' Asia, si affrettò di andarvi, perchè vo-

leva egli la lode di avere finita quella guerra, sebbene poco o niente a fare vi rimanesse, e ne voleva il trionfo. Perpena però aveva inviato già a Roma i tesori di Attalo, ed Aristonico in catene, ed era partito per Roma ancor esso, ma tra via fu preso da infermità, e morì. Alle reliquie di quella guerra diede fine Aquilio, ma in modo vile, imperciocchè per costringere ad arrendersi le poche città, che ancora si tenevano, avvelenò le sorgenti, dalle quali derivavano le acque pei loro bisogni. Tutto il regno di Attalo fu ridotto in Provincia Romana col nome di Provincia di Asia (An. 625).

15. Ora gli odii civili da Tiberio Gracco concitati, andavano scoppiando in Roma a fatti, ed a parole, e gli animi ribollivano. I Patrizj perseguitavano coloro, che erano stati per Tiberio; la plebe minacciava coloro, che nella morte di Tiberio avevano avuto parte; li chiamava empj, che col sangue di un Tribuno, uomo così giusto, avevano lordato il più venerando luogo di Roma. C. Alfinio Laebeone, Tribuno della plebe, per vendicarsi di Metello, il quale, quando fu Censore, lo aveva cassato dal novero dei Senatori, lo condannò senza processo ad essere gettato dalla Rupe Tarpea, e non potendovi riuscire, perchè gli altri Tribuni gli si opposero, gli fece confiscare i beni, ripi-



gliò posto in Senato, e fece statuire per legge, che i Tribuni potessero sedere in Senato con voce. C. Papirio Carbone, uomo eloquente, e che era pure Tribuno della plebe, lamentava spesso la morte di Tiberio, e proponeva legge, che la plebe potesse, quanto volesse, confermare in carica i suoi Tribuni, e rifare quelli, che pur lo erano. Contro questa ruinosa intemperanza di libertà gridavano molti, e P. Scipione Africano alzò più degli altri la voce. Cajo Gracco, Cajo Carbone, e M. Fulvio Flacco, che erano i Triumviri per la partigione delle terre, non si rimanevano dall'operare per mandarla ad effetto; i ricchi, e coloro, che vedevano i mali, che da quello sconvolgimento ne verrebbero, ne facevano querele. Scipione Africano con animo forte a quella opera si opponeva. Carbone, e Fulvio dicevano alla plebe, che i Patrizj volevano colla forza soffocare la giustizia di quella legge, e contro Scipione parlavano fieri. Cajo Gracco facevasi veder poco, non ostante essendo insino dalla sua prima giovinezza lodato assai per costumi onesti, per grandezza di animo, e per ingegno, e perchè era fratello di Tiberio, la plebe aveva ad esso il suo amore, e in esso le maggiori sue speranze.

16. Cajo prese a difendere un certo Vezgio, amico della famiglia, e suo, il quale

dalla parte avversa era citato in giudizio. Quando comparve Cajo nell' adunanza del popolo, le dimostrazioni dell' amore, e della gioja furono grandissime. Parlò, e la sua eloquenza fece tutti maravigliare; gli accusatori rimasero confusi; Vegezio fu assoluto; e il popolo cogli applausi levava al cielo Cajo, ed i Gracchi. Temettero quelli dell' altra parte, che se questo giovane arrivasse al Tribunato, non fosse più formidabile di Tiberio, e pensarono, che si dovesse allontanarlo. Fu dunque fatto Questore (An. 628), e mandato in Sardegna sotto il Console Aurelio Oreste. Cajo mostrò d' averlo molto caro, e forse non fingeva, perciocchè era inclinato alle armi, e il fine funesto di Tiberio non gli lasciava desiderare il Tribunato. In Sardegna pel valore, per la giustizia, pel disinteresse, per la riverenza al Console, per la semplicità e sobrietà del vivere, e per l' amore alla fatica ebbe le piene lodi dell' esercito, e si acquistò pure la stima, e l' amore degl' isolani in maniera, che l' esercito aveva da loro tutto quello che gli bisognava, purchè Cajo lo chiedesse. Dalla fama di queste cose però sempre più in Roma pigliavano timore i nemici di lui, e quindi facevano ogni opera per tenerlo lontano, laonde il Senato, avendo colà prorogato al Console il comando, volle trattenervi anche Cajo

col titolo di Pretore. Cajo ne conobbe la malizia, s' imbarcò, e tornò a Roma. Da questo fatto i suoi nemici traevano forti colori a dipignerlo per un audace, per uno, che non portava rispetto nè a legge, nè ad autorità, ed anche alla plebe pareva, che ne meritasse biasimo, e perciò gli fu intimato di renderne ragione. Venne Cajo nell' adunanza del popolo, e disse, che egli aveva militato più anni, che le leggi non domandavano; che due anni colà era stato Questore, sebbene la legge permettesse al Questore di ritirarsi dopo un anno; che era andato in Provincia colle borse piene, e le avea portate indietro vote al contrario degli altri, i quali ci andavano colle anfore piene di vino, e quando ritornavano, le avevano piene di argento. Per tali ragioni avvalorate dalla sua eloquenza fu assoluto. Quest' accusa irritò forte l' animo di Cajo, e tra per questo, e per gli stimoli della madre, domandò il Tribunato. Il timore di funesto fine più non lo ritraeva, perciocchè aveva sognato suo fratello, il quale gli aveva detto, che per quanto dalle cose pubbliche si tenesse lontano, verrebbe al medesimo fine di lui. I nemici di Tiberio, e suoi ponevano ogni studio, acciocchè non vi fosse eletto; la plebe per la memoria di Tiberio, e perchè in lui vedeva un forte mantenitore delle leggi del fratello,

e un prode suo difenditore, era tutta per lui. Il giorno dei Comizj il concorso non solo degli uomini di Roma, ma di tutta Italia fu tanto grande, che non potendo la moltitudine capire nel Campo Marzio, molti salirono sui tetti delle case intorno, e di là gridavano: — Cajo Tribuno —. I Patrizj, quando videro impossibile tenerlo fuori, procacciarono, che almeno dei Tribuni non fosse il primo, e infatti nella elezione fu il quarto, ma per la grandezza dell' animo, e per la eloquenza, nella quale nessuno lo pareggiava, fu prestamente a tutti innanzi.

17. Cajo fatto Tribuno, ogni volta che parlava alla plebe, trovava modo d'introdurre la morte del fratello: ne lamentava la crudeltà, il cadavere strascinato per Roma, e gittato nel Tevere; gli amici di Tiberio, per l' odio contro di esso, senza forma di giudizio, senza difesa messi a morte; dei loro cadaveri fatto strazio, e ludibrio; i rei di scelleraggini così grandi essere impuniti; tutto giorno averli sotto gli occhi; esso non trovar luogo, dove la memoria dello sventurato fratello non lo trafiggesse di dolore; nel foro, parergli di vederlo, quando parlava alla plebe per cavarla di tante miserie; ricordarglielo le strade, per le quali accompagnato dalla moltitudine tornava a casa; il Campidoglio, che fu tinto del suo sangue; la ca-

sa, dove la madre lo aveva sempre in bocca. Le quali dolenti cose, dette con eloquenza, e con voce afflitta e pietosa, commovevano ogni volta il popolo alle lagrime. Cajo quando vide la plebe da simili parlari molto commossa, propose due leggi. Una portava, che chiunque dalla plebe fosse posto giù di carica, non potesse aspirare a verun'altra; la seconda, che un Magistrato, il quale avesse condannato un cittadino, senza stare alle forme statuite pei giudizj, fosse citato dinanzi alla plebe, e giudicato da essa. Per questa legge Popilio, il quale senza processo aveva condannati i parziali di Tiberio, se ne andò in Asia volontariamente in esiglio. Per l'altra M. Ottavio, il quale dalla plebe era stato rimosso del Tribunato, non poteva più aver carica; ma Cajo per secondare le preghiere della madre in riguardo ad Ottavio vi derogò, e la plebe, che venerava pur Cornelia pei pregi di lei, per la memoria di Scipione il primo Affricano, che fu suo padre, e per cagione specialmente de' suoi figliuoli, ne diede il consentimento. Nè da questo solamente potè vedere Cornelia in qual onore per cagione de' figliuoli fosse tenuta, ma da una statua di bronzo, che qualche tempo dopo le fu posta con questa iscrizione: — *Cornelia madre dei Gracchi* —. Di altre leggi Cajo fu autore, colle quali

intendeva ad abbassare il Senato, e ad innalzare la plebe; rinnovò la legge Licinia, ed ancor esso fu uno dei Triumviri per metterla ad effetto: per le quali cose i favori della plebe divenivano sempre più caldi per lui, e il fiele degli altri contro di lui sempre più amaro. Parve al Senato, che si fosse alla necessità del Dittatore, e che il Dittatore sarebbe Scipione l'Affricano, ed avendo Scipione dichiarato, che infinattantochè visse egli, non mancherebbe alla Repubblica il difensore, si estimò, che nominato acconsentirebbe. A sera si sciolse il Senato, e molti Padri, e molte persone accompagnarono Scipione a casa, e per questo i Triumviri, e la plebe invelenivano maggiormente contro di esso. La mattina Scipione fu trovato morto nel letto. Tutti i buoni ne sentirono dolore acerbissimo. Furono universali i sospetti, che quella morte venisse dalla famiglia dei Gracchi, e dalla loro fazione, e si diceva, che Sempronio sua moglie, (dei Gracchi sorella), la quale non era da lui amata, perchè brutta, e sterile, nè essa amava lui, lo avesse fatto strangolare, e che al collo gli si vedessero i segni dello strangolo. I quali sospetti divennero poi maggiori, quando fu portato alla sepoltura, perciocchè gli avevano coperto il capo, cosa insolita, donde si argomentava, che veramente gli

si vedessero quei segni, e che si fossero voluti ricoprire. Era Scipione in età di cinquantasei anni, quando morì. Q. Fabio Massimo, figliuolo di suo fratello, nella laudazione, che fece di lui, disse tra le altre cose questa memorevole sentenza; doversi rendere grazie agli Dei immortali, che quell' uomo fosse nato nella Repubblica Romana, imperciocchè ovunque nato fosse, ivi di necessità sarebbe stato l' imperio della terra. Anche coloro, i quali in vita gli erano nemici, in morte lo commendarono. Q. Metello Macedonico, che inimicizia grande aveva con lui, il dì del mortorio disse a' suoi figliuoli, che andassero alle esequie, giacchè in vita loro non ne vedrebbero nè di uomo più grande, nè di miglior cittadino. Tutti gli onori, che a uomo di fama immortale si convenivano, gli furono renduti.

18. Per procacciarsi sempre più l' amore del popolo metteva Cajo le sue sollecitudini al pubblico comodo. Appianava campagne; per campagne conduceva strade; sulle strade poneva pietre col numero delle miglia annoverandole da Roma; altre pietre dall' un lato, e dall' altro a tratti vi poneva per comodo di salire a cavallo, non avendovi allora l' uso delle staffe; sui torrenti gittava ponti. Oltre a questo tirava a sè l' amore del popolo colla umanità, che a tutti mostrava assai

grande, mantenendo però il decoro, e dicendo a ciascuno, quello che era da dirgli (cosa bella, ma rara, giacchè pochi lo sanno fare, e que' pochi nè tutti, nè sempre hanno l'animo, che ci bisogna). Seguitava poi a proporre leggi gratissime alla plebe, e ai poveri, ingratissime agli altri. Di una fu autore, per la quale ogni mese si distribuiva ai poveri certa quantità di frumento a basso prezzo, mettendone la perdita sul pubblico erario, legge dai prudenti biasimata, perchè l'erario si votava, e i poveri si avvezzavano alla ignavia. Proponeva, che dei poveri di Roma si mandassero colonie a Taranto, e a Capua; che a tutti i popoli d'Italia, quasi insino alle Alpi, fosse dato il diritto della cittadinanza Romana, e del voto nei Comizj; che dall'erario si pagasse il vestire ai soldati; che non fosse scritto alla milizia giovane, che non avesse ancora diciassette anni; tolse ai Senatori l'esercizio della giustizia, e lo diede tutto ai Cavalieri, cogliendo cagione, che corrotti dai donativi davano ingiuste le sentenze. Non andò però molto, che anche dai Cavalieri uscivano sentenze storte, donde avvenne, che l'esercizio della giustizia tornasse ai Senatori in parte, finchè poi da Silla fu tolto affatto ai Cavalieri, e tutto ai Senatori renduto. Per così fatti ordinamenti, e per l'ultimo in ispezialità



Cajo si vantava, che il potere del Senato era a terra. Fu avviso ai Padri di non opporsi a Cajo, ma di mostrare di cedere, e di aspettare, se il tempo presentasse l'opportunità di qualche occasione.

19. Approssimavasi il tempo, che il Tribunato di Cajo finiva, e M. Fulvio diceva alla plebe, volercene un altro, onde Cajo potesse compiere le cose incominciate. Aveva Cajo i favori della plebe, ma vi erano certi, i quali spargevano sospetti, che non volesse ridurre a sè tutto l'imperio, e farsi Re. Avvaloravano i sospetti, dall'aver detto Cajo alla plebe tra gli applausi grandissimi, che gli faceva, che aveva a domandarle una grazia, la quale gli varrebbe per quante fare gliene potesse, che però non si dorrebbe, se gli fosse negata, e da queste parole traevano, che volesse domandare il supremo potere. Il giorno dei Comizj Cajo domandò questa grazia, e fu, che (non volendo al Consolato Opimio, il quale era suo nemico capitale) fosse fatto Console Cajo Fannio, che allora gli era amico, e l'ottenne. Non domandò il Tribunato per sè, ma non ostante fu rifatto Tribuno. Il Senato allora si propose di abbattere Cajo colle medesime sue arti, e procurò di tirar seco qualche Tribuno, per mezzo del quale proporre delle leggi, che più di quelle di Cajo fossero grate alla plebe. Uno dei Tri-

buni era M. Livio Druso; uomo ricco, eloquente, e di così retta volontà, che la maldicenza non trovava dove morderlo, il quale bramava, che le discordie si rapacificassero, che si rialzasse la dignità del Senato, e perciò a' Padri non fu difficile ridurlo nel loro pensiero. Druso adunque d' accordo co' Padri cominciò a chiedere cose assai grate alla plebe. In vece delle due città, nelle quali Cajo aveva chiesto, che si mandassero poveri a colonia, ne chiese dodici, e tremila poveri furono mandati in ciascuna, con che facevasi cosa molto grata alla plebe, e si scemava in Roma il numero di coloro, che vi facevano il romore. I Gracchi avevano proposto, che i poveri per le terre, che loro si darebbero, pagassero annualmente un livello, e Druso domandò, che ne fossero esenti. Altre di simile maniera, tutte in beneficio della plebe, ne propose, nè mai lasciava di dire, che le proponeva d' ordine del Senato. Per queste cose la plebe cominciava a raddolcire co' Padri, e non essendo più Cajo il solo, che studiava al bene di lei, anzi non lasciandoglisi più il modo di farlo, le benevolenze della plebe verso Cajo si venivano perdendo. Q. Rubirio, che era un altro Tribuno, per segnalarsi propose al popolo, che si rifabbricasse Cartagine, e vi si mandasse una colonia. Il popolo

l'approvò: Cajo Gracco ne prese l'incarico, e condusse in Affrica una colonia di sei mila cittadini.

20. Quando Cajo fu partito, Fulvio Flacco, uno dei Triumviri pel partimento delle terre, uomo capace di ribalderie, amico di Cajo, e in odio al Senato, fu accusato della morte di Scipione, perchè il giorno avanti aveva dette contro di esso parole veementi, e minacciose; ma la plebe per paura che non si venisse a scoprire qualche brutta cosa della famiglia de' Gracchi, non volle, che si facesse processo. Giunti i Romani in Affrica, e posto mano a fabbricare la nuova Cartagine, avvennero cose, le quali si ebbero per prodigj di tristo annuncio; altre simili si raccontavano avvenute altrove, il perchè tra quei coloni si mise spavento. Cajo però non si ristette, e in capo a settanta giorni ebbe recata ad effetto la commissione, e ordinate colà tutte le cose, si rimbarcò, e tornò a Roma. Giunto a Roma si accorse, essersi mutati non poco gli animi della plebe; l'esortava perciò a costanza nel mantenere le leggi fatte con tanta fatica in favore di lei, e diceva, che altre pure delle favorevoli gliene rimanevano. Si tiene per molto verisimile, che tra le leggi, le quali furono da lui proposte, vi avesse quella del diritto della cittadinanza Romana, e del voto pei

Latini, e per altri popoli, conciossiachè un grandissimo numero di collegati videsi in Roma. Allora il Senato fece pubblicare dal Console Fannio un decreto, col quale a chiunque non fosse cittadino Romano era comandato di partire, e di non accostarsi a Roma più di cinque miglia per tutto il tempo, che ci vorrebbe a deliberare sopra le nuove leggi. Cajo subitamente si oppose al decreto del Console, e fece porre notificazioni per tutta Roma, colle quali si doleva di una così fatta ingiustizia, e prometteva assistenza, e difesa a tutti gli alleati, che in Roma volessero rimanere. Avendosi poi in quei giorni a dare nel Foro un combattimento di gladiatori, la maggior parte de' Magistrati vi fece costruire dei palchi per sè. Cajo comandò, che fossero tolti via, acciocchè anche i poveri da quei luoghi potessero vedere, e perchè nessuno li levava di là, egli la notte innanzi al combattimento andò con operai, e li gettò per terra. La plebe gliene diè lode, ma a' suoi colleghi parve un operare precipitoso, e ne furono disgustati. Dal quale disgusto poi avvenne, che quando si fu ai Comizj, Cajo ebbe contrarj oltre i Patrizj, ed i ricchi; anche i Collegli, e non potè ottenere il Tribunato, sebbene istantemente lo chiedesse: all'incontro C. Opimio, quegli, che Cajo colla elezione di Fannio aveva tenu-

to fuori del Consolato, questa volta vi fu eletto. Allora l'inimicizia tra Opimio, e Cajo ruppe negli eccessi.

21. Il Console Opimio si propose di battere Cajo, dove più si sentiva, per farlo correre alla rovina; si mise dunque a volere annullare le sue leggi, e cassare i suoi atti, e fu annunciato il giorno dei Comizj per queste deliberazioni. Cajo la prese a furore, e sebbene più non fosse che semplice cittadino, volle tuttavia opporsi al Console. Lo instigava Fulvio, e alcuni hanno lasciato scritto, che ve lo incoraggiasse anche la madre, e gli desse compagnia d' uomini stranieri, travestiti, e colle armi nascoste; ma altri hanno affermato, che lo consigliasse a non fare. Il giorno dei Comizj Opimio, e Cajo vennero al Campidoglio, e l' uno da una parte, e l' altro dall' altra vi prese luogo. Avendo il Console fatto il sacrificio, Q. Antilio uno dei Littori mentre ne portava le viscere delle vittime, passando vicino a Fulvio, e ai faziosi, che erano con lui, disse: — *Fatevi in costà malvagi, e lasciate passare i buoni.* — A un tratto Antilio cadde stilettato. Cajo ne ebbe grande dispiacere, perciocchè vide, che si crederrebbe la cosa venire da lui, e infatti gliene fu data la colpa. Se ne voleva scusare, ma pel rumore della moltitudine le sue parole non erano udite, la gente era

in confusione, mettevansi in fuga. Opimione dava a Cajo tutto il carico, gli eccitava contro il popolo: per sorte sopravvenne una grand'acqua, e tutti partirono. Il giorno dopo il cadavere di Antilio si portava con pianti nella Curia. Il Senato era unito; il Console, che sapeva tutto, fingeva maravigliarsi di quei pianti. I Padri veduto che ebbero portare la bara nella piazza, andarono intorno ad essa, e con mostra di dolore deploravano la scelleraggine di quella uccisione. Tra la plebe molti conoscevano il disegno de' Padri, e uno alzò la voce, e disse: — Il cadavere di Tiberio Gracco, uomo grande, e che era Tribuno, fu gittato nel Tevere, e il cadavere di costui, che non era che un sergente, si porta nella piazza, e gli si fa intorno il cordoglio, e le lamentazioni. Sia pure colpa l'averlo ucciso, ma esso colla sua temerità l'ha cercata. E non si vergogna il Senato Romano di fare questi piagnistei per un uomo da nulla? Crede forse, che non si conosca il suo disegno d'infocar gli animi contro Cajo, per far perire colui, che resta alla plebe per ultimo difensore? — Tornarono i Padri alla Curia. Il Console Opimio espose il pericolo grande, nel quale era la Repubblica; parlò M. Emilio Scauro consigliando, che senza dimora si provvedesse, e il Senato fece il decreto solito nel

pericolo estremo, cioè che il *Console L. Opimio la Repubblica difendesse*. Opimio comandò, che il dì vegnente i Senatori fossero colle armi, che i Cavalieri venissero a lui ciascuno con due servi ben armati, e fece citare Cajo, e Fulvio a comparire dinanzi al Senato per rendere conto delle loro azioni.

22. Fulvio si fu subito risoluto, se si trovasse alle strette, di difendere la sua vita, e la sua dignità colle armi, e raccolse quello che potè d'uomini per armarli. Cajo mostrava altro consiglio, voleva piuttosto morir egli, che versare civil sangue, o mettersene pur solamente al pericolo. Partirono dal Foro, e Cajo nel ritornarsene passando per la via, nella quale era la statua di suo padre, quando fu ad essa, si fermò, la mirò per alquanto lagrimando, singhiozzando senza profferire parola, poi seguì la sua strada. Non è da credere, che piagnesse per amare ricordanze di suo padre, il quale fu uomo di salutare prudenza, ma che deplorasse sè stesso per la colpa di avere rinnovata quella tempesta, che suo fratello aveva commossa, e dalla quale non altro che mali conosceva che seguirebbero. La plebe al vederlo in quel pianto, fu commossa a pietà, e parve a molti di non doverlo abbandonare; l'accompagnarono perciò a casa, e gli fecero la

guardia tutta la notte, ma in tristo silenzio, ripensando a ciò che alla città, ed a loro sovrastava. Fulvio la notte gozzovigliò con coloro, che ebbe alla casa per guardia, e quando fu ubbriaco, si milantava delle grandi cose, che loro farebbe vedere. Appena giorno, Fulvio andò co' suoi armati ad occupare il colle Aventino. Cajo non volle armarsi, tolse solamente uno stiletto, non si pose che la toga, come avesse a gire ad una radunanza, e si mosse per andare. Alla soglia della casa trovò Licinia sua moglie, la quale avendo per una mano il comune figliuolletto, e coll' altra pietosamente abbracciandolo gli disse: — Dove vai Cajo? Ah non volere ridurre sopra il tuo capo l'estrema sventura! Da quello, che incontrò a tuo fratello, ben puoi vedere quello, che sarà di te. Togliti dall'animo di porre rimedio alle miserie della plebe, che è vano il pensiero; tu vi perderai la vita, e non ti resterà altro nome, che di sedizioso, e di temerario. Ricordati il cadavere di tuo fratello strascinato per Roma, gettato nel Tevere, negato alle tue lagrime, cosa che non si nega a' nemici. Dove tanta crudeltà si è usata con un Tribuno, tu privato quale speranza puoi avere, che sia inviolata la tua vita? Non andare, o Cajo; scansati da quel furore; non dare a' tuoi nemici questo pretesto



per opprimerti, che è ciò, che essi cercano. Il tuo senno ti faccia conoscere le atroci cose, che ti sovrastano. Se non curi di te, pensa a che lasci questo picciolo figliuolo, e me vedova desolata. Per cotanto amore, quanto è quello, che io ti porto, per tutto il bene, che tu vuoi a questo figliuolo, ed a me, abbi mercè di noi, e non porre a rischio così fiero la tua vita —. Mentre Licinia lagrimando aggiungeva preghiere a preghiere, Cajo fisso nel suo pensiero, senza risponderle parola, si sciolse dolcemente da lei, e si avviò. Licinia voleva seguirlo, e rattenerlo, ma tanto dolore le occupò l'animo, che svenne, e cadde; e lei perduta di ogni sentimento i servi levarono di terra, e portarono in casa di Crasso suo fratello.

23. Cajo si unì sull'Aventino con Fulvio: era suo volere, che si procacciasse di ridurre le cose alla concordia, laonde persuase a Fulvio, che mandasse al Foro Quinto, secondo suo figliuolo, con un caduceo in mano a domandare al Console la pace. Era Quinto giovanetto di graziosa, ed ingenua bellezza, di maniere modeste, e perciò Cajo lo aveva per molto acconcio a quell'uopo. Andò Quinto, e giunto ad Opimio cominciò colle lagrime agli occhi a dire il perchè era mandato. Gli troncò Opimio le parole, e rispose, che coi ribelli non si trattava per via di

messaggi; venissero essi a sottomettersi al giudizio del Senato, a implorare perdono; egli se ne andasse, nè più tornasse, quando non fosse per portare le supplicazioni dei faziosi. Voleva Cajo, che si obbedisse, e si andasse a giustificarsi; Fulvio, e i suoi non vollero, e rimandarono Quinto per la pace. Opimio lo fece prendere, lo diede in custodia, e tosto con una mano d'armati, e di Arcieri Cretesi si mosse contro Fulvio, e Cajo. Giunti a tiro, cominciarono gli Arcieri a trarre; ferirono molti; armati, e popolo fuggirono; Fulvio fuggì col figliuolo maggiore, e si nascose in un pubblico bagno abbandonato, dove furono trovati, ed uccisi. Cajo non volle mettersi ad alcuna resistenza; si ritirò nel tempio di Diana, ed ivi si voleva dare la morte, ma Pomponio, e Licio suoi amici gli tolsero lo stile, e lo fecero fuggire. Aveva promesso Opimio, a chi gli portava le teste di Cajo, e di Fulvio, tanto oro, quanto pesavano, e perciò non mancava, chi lo inseguisse; quei due amici però si posero a capo del ponte Sublicio, e a coloro, che correvano dietro a Cajo, tolsero il passare, finchè essi non caddero trafitti. La moltitudine gridava a Cajo, che fuggisse; Cajo fuggiva, e domandava un cavallo per salvarsi, ma non vi fu chi glielo desse. Quando si vide i persecutori vicini, entrò in un bosco sa-

cro alle Furie, e porse la gola ad un suo servo, il solo che non lo aveva abbandonato, il quale prima il padrone, poscia sè stesso uccise. L. Settimulejo, uno degli amici di Opimio, avendo veduta nelle mani di un soldato la testa di Cajo, gliela tolse, e levatole poi dal cranio il cervello, v' infuse piombo, e n' ebbe oro, quanto pesava. Di coloro, che tennero con Cajo, morirono tremila parte nella zuffa, parte per comando d' Opimio giustiziati nelle prigioni, ed i cadaveri di Cajo, di Fulvio, e degli altri furono gettati nel Tevere: furono pubblicati i loro beni, e dannata la loro memoria; alle loro vedove fu proibito vestirsi a lutto; alla vedova di Cajo fu tolta la dote; e Quinto, il figliuolo di Fulvio, giovanetto di diciotto anni, innocente delle colpe del padre, da Opimio fu fatto strangolare nella prigione. Opimio fu veramente crudele. Si dice, che il tronco di Cajo fosse tratto dal Tevere, e portato a Cornelia sua madre a Miseno.

24. Così finirono i due Gracchi, sui quali mette bene fermarsi un poco, onde tutto che essi fecero, non resti palliato dalle qualità, che ebbero veramente commendevoli. Non vi ha cosa tanto gravida di sciagure, e di mali, quanto sollevare il popolo, abbattere l' autorità de' Magistrati, sconvolgere i civili ordinamenti. A

quelli eziandio, che non lo videro in effetto, è facile immaginare, che molti, e grandi hanno a essere i danni di una tempesta, nella quale le passioni, e le volontà (specialmente del volgo), si commovono, e si scatenano, nella quale non si dà ascolto a' prudenti, e tutto possono i temerarij. Di tanti mali furono cagione i Gracchi colle sedizioni, che suscitavano. Li portò a ciò fare l'alterezza, la quale molto facilmente colla magnanimità si confonde, e spesso pare una cosa con lei. Forse i due Gracchi furono alteri di natura, ma certo è, che tali gli allevò l'altera sua madre, e troppo gli spronava; perchè troppo era bramosa di venire pe' figliuoli in alta nominanza. Ripensando alla prima causa della sedizione, che da Tiberio fu eccitata, sia pure che male facesse il Senato annullando la pace coi Numantini, sia che Tiberio avesse cagione di dolersene, era però colpa enormemente grave volerne fare vendetta contro il primo Magistrato della Repubblica, ed una vendetta, che pei mali gravissimi, e moltissimi, che produrrebbe, trapassava senza fine l'offesa. Per vendicarsi dei Padri, non trovando come farlo di essi soli, Padri, e ricchi mise in un fascio, e colle vane speranze della legge Licinia sfrenata la plebe, li additò bersaglio alle ire, e agli odj di lei. Mostrò Tiberio di entrarvi

per carità della plebe, Cajo pel medesimo fine di seguirlo, ma quella carità venne in capo a Tiberio, quando la sua alterezza fu provocata; e Cajo, che prima se ne mostrava restio, dalla superbia ne ebbe pur esso la spinta. Non erano Tiberio, e Cajo d'intendimento così corto da non isorgere le infiammate contese, e le ire, e gli odj, e le rovine, che da tale loro carità sarebbero nate, e che non avrebbero potuto tenere nè gli altri, nè se stessi nella moderazione, ma che essi pure sarebbero dovuti correre insieme colla necessità, che è nella natura di simili cose, e che tutto colla sua forza si tira dietro. Infatti Tiberio dopo i miti cominciamenti fu invaso dall'ira, si gettò a consigli violenti, divenne furioso insino a sospendere tutti i Magistrati, a cacciare dal Tribunato, chi dissentiva da lui, a ridurre tutta la Repubblica nella volontà di uno solo, cioè nella sua. E Cajo, dopo che la plebe non lo volle più Tribuno, ridotto a condizione di privato, seguì pertinace a sconvolgere, e in vece di sottomettersi all'autorità del Console (al quale il Senato aveva commessa la salute della Repubblica) non si distaccò da Fulvio; e sebbene tanto Tiberio, come Cajo mostrarono di non volere spargimento di civil sangue, per le discordie, delle quali furono concitatori, i dì che morirono essi, fu-

rono moltissime le strida, le ferite, le sanguinose morti dei cittadini. Queste, e non altre furono le medicine, che ebbero dai Gracchi le lamentate miserie de' plebei; questi i frutti del loro ingegno, della loro magnanimità, della loro eloquenza. Non credo, che macchinassero di abbattere la Repubblica per farsene Re: la loro superbia non aveva bisogno di tanto. Quando avevano fatto credere alla plebe, che eglino facevano, e farebbero tutto per lei, che essa tutto poteva, già avevano tutto l'imperio a sè. Imperciocchè quando la plebe, la quale per sua natura grida cento cose, e non ne sa pensar una, fosse calda di quella orgogliosa soverchianza, alla quale essi la concitavano, leverebbe i romori, ed essi, che la voltavano a loro talento, e rivoltavano, farebbero tutto, e questo bastava a pascere la loro superbia. I due Gracchi furono seminatori di scandali, le loro opere furono di faziosi, la loro carità fu un pretesto, che cagionò mali deplorabili. Laonde se dalla moltitudine de' plebei ebbero commendazioni, non le ebbero dai prudenti, e dai saggi, i quali estimarono, che biasimo, e non lode la loro memoria meritasse. Dopo di che mi pare, che Tiberio, e Cajo Gracchi siano nomi, dai quali si abbia a pigliare per noi questo documento, cioè, che coloro eziandio, i qua-

li hanno sortita egregia natura, che alle buone, e nobili cose furono educati, che sembrano fatti per dare utilità, e decoro alla patria, ed aver essi onorata, e felice condizione di vita, se non istanno attenti a quelle cagioni, che dal bene al male seducóno, cadranno in miserie, e saranno alla patria perniciosi.

25. Dopo quella giornata di civili calamità Opimio fece eriggere un tempio alla Concordia. Parve alla plebe, che lo avesse fatto per darsi vanto della uccisione di tanti eittadini, e una mattina vi fu trovata una iscrizione, che diceva: *Questo tempio della Concordia è opera del furore.* Allora l'amore dei Gracchi si risvegliò nella plebe, la quale si doleva di averli lasciati perire. Furono ad essi poste statue nei luoghi, dove morirono, e là da molti si portavano le primizie dei fiori, e delle frutta, e da alcuni si offerivano sacrificj, e si facevano preghiere, come nei tempj degli Dei. I Padri non si opposero a queste dimostrazioni, che a niente montavano, in vece pensarono a ridurre le cose come erano innanzi che i Gracchi movessero il rumore della legge Licinia, non però di colpo, ma poco per volta. Dapprima fecero in modo, che un Tribuno levasse via la proibizione posta da Tiberio, che quelli, ai quali erano state distribuite terre del pubblico, non le potessero vendere.

Poi che un altro Tribuno stabilisse, che ripartizione di terre più non si domanderebbe, nè si farebbe, ma quelli, i quali avevano più di cinquecento jugeri di terra, pagherebbero a proporzione una tassa, la quale ai poveri cittadini sarebbe distribuita. Non molto dopo da un altro Tribuno fecero togliere anche quella tassa, e a questo modo tutto svanì. Cornelia dopo la morte di Tiberio si era ritirata a Miseno in una casa di villa, dove passò il resto della sua vita, mantenendo sempre una costanza d'animo singolare. Là andavano continuamente a visitarla uomini dotti, ed eruditi, illustri personaggi non solo dell'Italia, ma della Grecia, i quali con grande piacere l'udivano raccontare i fatti di suo padre Scipione, il primo Affricano, e restavano ammirati, quando narrava la storia de' suoi due figliuoli, perciocchè la narrava con quella voce, e con quel volto, con cui si raccontano i mali altrui.

26. Nel consolato di M. Fulvio Flacco una grande pestilenza disertò la provincia dell'Africa. Quella provincia fu coperta da una moltitudine così grande di cavallette, che divorarono tutte le biade, tutte le erbe, tutte le foglie degli alberi, e persino le cortecce, e i tronchi. Da un vento furono gettate nel mare, poi un vento le rigettò morte sul lido, e in tan-



ta quantità, che ve n' erano mucchi sterminati, i quali essendosi corrotti mandavano un fetore, che ammorbò l'aria, e cagionò agli umani corpi una pestilente infermità. Morirono in quella provincia dugentomila persone, e quasi tutto il presidio Romano, che era di trentamila uomini incirca. In quei tempi i Romani ebbero guerra coi Galli di là dalle Alpi, e cominciò coi Saluvj, dei quali Teutomalio era Re. Teutomalio aveva invaso il territorio dei Marsigliesi, ai quali il Console Fulvio Flacco andò in soccorso, e lo scacciò. Teutomalio si ritirò agli Allobrogi, che ne presero la difesa, e si collegarono con altri popoli. Il Console Domizio Enobarbo andò contro gli Allobrogi, gli sconfisse, e ne uccise più di ventimila. Fabio Massimo, figliuolo di Paolo Emilio, li vinse in gran battaglia, e si legge, che di essi, e dei loro alleati morissero in quel fatto dugentomila. Questo numero par troppo, niuno però scrisse meno di centomila. Quelle genti non vollero più guerra, e a buone condizioni furono ricevute in fede. Fabio trionfò, ed ebbe il soprannome di Allobrogo. Nella sua gioventù Fabio aveva condotta vita biasimevole, ma giunto all'età del senno la mutò. Beato, chi dal principio del suo conoscere tiene sempre le vie della virtù; appresso più beato degli altri colui, che uscito di quelle vie

più prestamente vi ritorna. Anche altri popoli della Gallia Transalpina furono vinti dai Romani: il paese dei Saluvj, e degli Allobrogi fu ridotto a provincia Romana, la quale forse in quegli anni si stese lungo il mare insino ai Pirenei. Cominciava pure ad essere terribile il nome dei Galli Scordisci, che si erano stabiliti in Tracia, i cui antenati erano stati con Brenno al saccheggio del tempio di Delfo. Costoro facevano scorrerie nella Macedonia, e in altre provincie, e gli uomini, che prendevano, non li menavano prigionieri, ma gli uccidevano. Il Senato decretò la guerra contro di essi, e il Console Cajo Porcio Catone andò lor contro, ma si lasciò tirare in tali luoghi, che vi perdettero l'esercito, e la vita. Municio fu quegli, che interamente gli sconfisse, e ne ebbe il trionfo. Siccome però le imprese dei Romani fuori d'Italia negli anni, che passarono dalla morte di Cajo Gracco alla guerra con Giugurta, per mancanza di memorie danno sterile materia di racconto, così senza indugio passeremo a questa guerra col libro seguente.

FINE DEL LIBRO OTTAVO.

## DELLA ISTORIA ROMANA

### LIBRO IX.

---

#### SOMMARIO

1. *Origine, e qualità di Giugurta; da Micipsa è mandato in Ispagna. 2. Scipione fa grande stima di lui; gli dà consigli, e una lettera per Micipsa. 3. Micipsa lo adotta, e lo lascia erede uguale ad Aderbale, e a Jempsale suoi figliuoli. 4. Tra Giugurta, e i figliuoli di Micipsa nascono odj; Giugurta fa uccider Jempsale. Aderbale lo fa sapere al Senato Romano. 5. Da Giugurta Aderbale è vinto, e viene a Roma; Giugurta manda a Roma suoi legati, i quali con denari comprano favori; parole di Aderbale, e dei legati di Giugurta in Senato. 6. Scauro è contro Giugurta; il Senato decreta, che il regno di Micipsa tra Giugurta, e Aderbale sia diviso. 7. Giugurta provoca Aderbale alle armi; Aderbale ne manda avviso al Senato; va con esercito contro Giugurta; da Giugurta è assalito, si rifugge in Cirta. Giugurta l' assedia in quella città. 8. Aderbale scrive al Senato, che lo ajuti; il Senato manda legati in Affrica; 9. se ne ritornano senza effetto. Aderbale si arrende a Giugurta. Giugurta lo fa uccidere; tratta crudelmente la città; il Senato dichiara la guerra a Giugurta. 10. La guerra è affidata al Console L. Calpurnio Be-*

stia, che sceglie tra suoi luogotenenti Scauro; passa coll' esercito in Numidia. Giugurta gli manda legati, si abbocca con lui, fanno la pace. 11. Si sospetta in Roma, che il Console, e Scauro siano stati corrotti da Giugurta; Cajo Memmio persuade il popolo, che si chiami a Roma Giugurta per chiarire il vero. 12. Giugurta viene a Roma, corrompe il Tribuno della plebe C. Bebio; il Tribuno Memmio dinanzi al popolo rinfaccia a Giugurta le sue colpe; Bebio dà ajuto a Giugurta. Giugurta fa uccidere Massiva; la pace fatta dal Console è annullata; a Giugurta è intimato di partire dall' Italia. 13. Il Console Spurio Albino va al comando di quella guerra; Giugurta procura di temporeggiare; Albino ritorna a Roma ai Comizj; Aulo resta al comando dell' esercito; è assalito, e vinto; accetta condizioni vituperevoli; si ordina processo contro chi da Giugurta ha ricevuto denaro; si danno condanne. 14. Il Console Q. Cecilio Metello va alla guerra della Numidia, elegge Mario per suo luogotenente; riduce l' esercito a disciplina; Giugurta non lo può corrompere, nè ingannare; è vinto, e fugato. 15. Astuzie di Giugurta contro l' esercito Romano. Metello pone l' assedio a Zama; Giugurta assale il campo dei Romani; va poscia ad assalire Metello, il quale da Zama si ritira. 16. Metello induce Bomilcare a tradire Giugurta; Bomilcare consiglia Giugurta di arrendersi a Metello; Giugurta acconsente, poi ripiglia la guerra. A Metello è prorogato il comando. Gli abitanti di Vacca uccidono il presidio Romano. Metello mette a ferro, e a fuoco quella città. 17. Origine di Mario, e sua educazione. 18. Entra alle cariche; prende

*Giulia in moglie. 19. Sue maniere nella carica di Luogotenente; sua inimicizia con Metello. Metello non gli permette di andare a Roma a chiedere il Consolato. 20. Bomilcare è scoperto traditore a Giugurta, che lo fa mettere a morte; agitazioni di Giugurta. Metello permette a Mario di andare ai Comizi; sconfigge Giugurta; 21. lo insegue a Tala, prende quella città; Giugurta tira nella sua alleanza Bocco Re di Mauritania; questi due Re vanno verso Cirta; Metello similmente. 22. Mario è fatto Console, gli è affidata la guerra della Numidia. 23. Mario va in Numidia, Metello torna a Roma, gli è decretato il trionfo; Mario prende la città di Capsa. Assedia un castello creduto inaccessibile; un soldato trova la via di salirvi; il castello è preso. 24. Silla giugne al campo di Mario; alcune cose intorno alle qualità di Silla. Bocco, e Giugurta uniscono i loro eserciti; vengono con Mario a battaglia; e sono sconfitti. 25. Tornano a battaglia, le loro forze sono quasi distrutte. 26. Bocco manda legati a Mario, e a Roma per avere la pace. Nascita di Cicerone, e di Cn. Pompeo. 27. Silla da Mario è mandato a Bocco. 28. Bocco dà Giugurta nelle mani di Silla. 29. Trionfo di Mario; fine infelice di Giugurta.*

DELLA  
**ISTORIA ROMANA**

*LIBRO IX.*

---

**M**assinissa Re di Numidia, essendosi congiunto in amistà con Scipione, il primo Affricano, ed in alleanza coi Romani contro Cartagine, dopo le vittorie avute di Siface, e de' Cartaginesi, come già si è detto, ricuperò coll' ajuto de' Romani non solo il suo regno, ma dal Senato ebbe in dono molte città, e terre in quella guerra conquistate, cosicchè divenne potentissimo. Alla sua morte lasciò tre figliuoli, Micipsa, Gulussa, e Manastabale, e volle, che questi, e il suo regno a Scipione fossero raccomandati. Questi amministrarono insieme il regno nel modo che da Scipione fu ordinato fra loro, ma non andò molto, che Gulussa, e Manastabale morirono d' infermità, e tutto in Micipsa si ridusse. Micipsa ebbe due figliuoli, Aderbale, e Jempsale, e suo fratello Manastabale ne aveva lasciato uno, natogli da una concubina, il quale aveva nome Giugurta. Di questo nipo-

te si prese Micipsa molta cura, e lo allevò co' proprj figliuoli nella reggia. Insino da giovanetto mostrò Giugurta grande ingegno, animo generoso e solerte, fu avvenente del volto, gagliardo del corpo, bello della persona. Non era amante del lusso, non inclinato all' ozio, ma nei giovanili esercizj, che secondo quella gente erano scagliar lanciotti, correre a piedi, cavalcare focosi destrieri, vinceva tutti i giovani della sua età. Il più del tempo impiegava nella caccia, ed era sempre il primo, o tra i primi a ferire leoni, e fiere, cose fra quella gente in molto onore, ed aveva poi questo, che di se non parlava mai, donde come per le altre qualità aveva lode da tutti, per questa da nessuno invidia. Perciò in tutta la Numidia parlavasi con maraviglia, e con piacere di questo giovane Principe, e Micipsa ancor esso da principio se ne compiaceva, ma poi crescendo la fama di Giugurta, cominciò a mettersi in timore, che un giorno non volesse egli il regno. Nasceva questo timore dal conoscere, che l' umana natura è avida di dominare; che la molta sua età, e la tenera de' suoi figliuoli ne prestava a Giugurta l' opportunità, e che le lodi, che aveva, gliene sarebbero stimoli. Per allontanare quel pericolo pensò di dargli il comando di milizie, e con quelle mandarlo in Ispagna in ajuto di Scipione, che

era all' assedio di Numanzia . A questo modo si gratificherebbe i Romani , e Giugurta col molto suo coraggio metterebbesi colà a rischj , nei quali poteva avvenire , che lasciasse la vita : così dunque fece.

2. Giunto in Ispagna Giugurta, e conosciuta l' indole di Scipione , e la qualità dei nemici , procacciò di meritarsi la stima , e l' amore. Mostravasi nei fatti d' armi coraggioso , e nel consigliare prudente , cose che mal s' accoppiano , perciocchè la prudenza di sua natura pende alla timidezza , e il coraggio porta alla temerità ; nell' obbedire era modesto , nell' operar diligente , nel faticare instancabile , alle quali cose aggiungendo liberalità , e magnificenza , aveva l' ammirazione , e l' amore di tutto l' esercito , e Scipione ne pigliò tal concetto , che quasi tutte le cose più ardue le affidava a lui , ed esso a buon fine le conduceva. Trovavansi molti nell' esercito Romano , tanto della nobiltà nuova , quanto della vecchia , i quali assai più che la probità contavano i denari , e coi denari , e coi raggiri erano in Roma potenti. Alquanti di costoro eransi accostati a Giugurta , e gli dicevano , che alla morte di Micipsa egli doveva essere il Re di Numidia ; meritava quel regno pel suo valore , pel suo senno , per le sue virtù ; e se per questi pregi non lo avesse , si potrebbe avere dal Senato coll' oro , coi



quali discorsi accendevano maggiormente l'ambizione di Giugurta. Distrutta che fu Numanzia, Scipione prima di dar licenza a Giugurta, ed a' soldati d'ajuti mandatigli con lui, nella presenza dell'esercito l'ornò di doni, e di molte lodi, poi lo condusse nella sua tenda, ed ivi in segreto lo avvertì, che le amicizie, che nell'esercito aveva prese con certi Romani, erano pericolose; non badasse, a chi gli dava cattivi consigli; se voleva la benevolenza del popolo Romano, tenesse le vie diritte, e chiare, non le torte, ed oscure; non fosse impaziente di levarsi a grandi dignità; fosse virtuoso, e le dignità, e la gloria gli si verrebbero ad offerire da sè, diversamente rovinerebbe. Queste salutevoli ammonizioni gli diè Scipione, e gli consegnò una lettera da portare a Micipsa, della quale il tenore era questo: — Il tuo Giugurta nella guerra di Numanzia ci ha fatto vedere un gran valore, cosa della quale sono certo, che molto ti rallegrerai. Come i suoi meriti lo hanno renduto caro a noi, così noi faremo ogni opera, acciocchè sia caro al Senato, ed al popolo Romano; me ne congratulo teco per la nostra amicizia. Tu hai in esso un uomo degno di te, e del suo avo Massinissa —.

3. Quando Micipsa dalle lettere di Scipione, e dalle cose, che di Giugurta raccontavano i Numidi tornati dalla Spagna;

vide essere vero quello, che ne aveva detto la fama, mutò pensiero, e si avvisò di vincerlo coi beneficj, acciocchè un giorno per la gratitudine, che dovrebbe alla sua memoria, non macchinasse contro a' suoi figliuoli: lo adottò adunque, e nel testamento lo fece erede uguale ad essi. Non passarono molti anni, che Micipsa sentendosi per vecchiezza, e per infermità vicino alla morte, chiamò al suo letto Giurgurta, e i suoi figliuoli Aderbale, e Jempsale, e nella presenza di congiunti, e di amici parlò in questo modo: — Tu eri piccolo, o Giurgurta, quando perduto tuo padre, e rimasto senza speranza, e senza facultà, io ti accolsi nella mia reggia, estimando, che pei beneficj, che io ti faceva, mi ti renderei caro, come se fossi tuo padre, e cari non meno ti renderei i miei figliuoli, se ne avessi, nè m'ingannai. Imperciocchè lasciando da parte le altre egregie tue imprese, ultimamente sotto Numanzia tu hai fatto molto onore a me, ed al mio regno; per la tua virtù i Romani, che ci erano amici, ci sono diventati amicissimi; si è ravvivato in Ispagna il nome della nostra famiglia; e quello che tra i mortali è il più difficile, colla tua gloria hai vinta l'invidia. Ora che mi vedo al fine della vita, ti prego, e ti scongiuro per cotesta tua destra, e - per quella fede, che è sacra per tutti, ma

più che per tutti pei Re, che a questi due miei figliuoli, i quali coll' adottarti ho fatti tuoi fratelli, tu abbia amore, e che non voglia piuttosto legarti a stranieri, che ad essi, i quali anche per sangue ti sono congiunti. Gli eserciti, e i tesori non sono gli appoggi di un regno, ma gli amici, i quali però non si astringono colla forza, nè si comprano coll' oro, ma si acquistano coi beneficj, e colla fede. E quale amico può l' uomo aver migliore del fratello? E qual fede potrà trovare nello straniero, se sarà nemico a' suoi? Io vi lascio un regno forte, se sarete buoni, ma debole, se sarete cattivi; imperciocchè come colla concordia le cose piccole si fanno grandi, così colla discordia le grandissime rovinano. A te, o Giugurta, che sei maggiore per età, e per senno, a te spetta di fare in modo, che diversa cosa non accada. Nelle dissensioni si dà sempre la colpa al più forte, anche quando non l' ha, perchè la forza si è quella, che dà l' ardire per fare l' ingiuria. E voi Aderbale, e Jempsale rispettate questo uomo, imitatene le virtù, e fate, che non paja, che il figliuolo che ho adottato sia migliore di quelli, che ho generati —. Giugurta, che era avveduto, conobbe, che le parole di Micipsa non venivano da sincera benevolenza, ma dalla paura, che aveva pe' figliuoli, e dissimulando gli rispose benignamen-

te. Di lì a pochi giorni Micipsa si morì.

4. Renduti a Micipsa i funebri onori, i tre eredi si raccolsero insieme per trattare degli affari del regno. Jempsale, il minore dei tre, il quale era feroce di natura, ed aveva Giurgurta in dispetto per la viltà del materno sangue, e in odio, perchè chiamato a parte del regno, essendosi Aderbale, e Giurgurta l'uno accanto all'altro posti a sedere, si assise a lato di Aderbale, acciocchè Giurgurta non fosse nel mezzo, che era il posto di onore. Aderbale però pei riguardi dovuti alla età, e al senno di Giurgurta lo indusse a levarsi di là, e passare a fianco di Giurgurta. Presero dunque a parlare intorno all'amministrazione del regno, e Giurgurta fra le altre cose disse, essere bisogno annullare tutte le deliberazioni, e tutti i decreti fatti da Micipsa negli ultimi cinque anni, perchè logoro dalla vecchiezza aveva poca mente. Jempsale lo colse a quel detto, e rispose, che gli piaceva molto, perciocchè non erano più di tre anni, che Micipsa aveva adottato lui, e colla adozione postolo a parte del regno. Giurgurta si chiuse profondamente nell'animo queste ingiuriose parole, e da quel dì cominciò a macchinargli la morte. Ora insino dal primo congresso quei tre essendosi conosciuti di animo avverso, stabilirono di dividersi i tesori, ed il regno, e intanto che le di-

visioni si facevano, ciascuno prese luogo ai tesori vicino. Jempsale si era posto nella città di Termida, e Giugurta riuscì a trovare, chi introdusse alcuni suoi soldati nella casa, dove Jempsale abitava, i quali gli truncarono la testa, e gliela portarono. Andò per tutta l'Affrica la fama di questo fatto; il maggior numero dei Numidi teneva con Aderbale, i più valorosi furono per Giugurta. Aderbale ne fu spaventato, e mandò a riferire al Senato, come Giugurta gli aveva ucciso il fratello, e ciò che si aspettava da costui.

5. Giugurta mise tostamente in armi i suoi, ridusse alquante città sotto la sua dominazione, e si apparecchiava a recare tutto il regno a sè. Aderbale sperando nel maggior numero, si mise ad arme ancor esso, e andò contro Giugurta, ma venuti alla battaglia fu vinto; fuggì nella Provincia d'Affrica, e di là andò a Roma. Giugurta si fece padrone di tutto il regno; e siccome vedeva, che si muoverebbe contro di lui lo sdegno del popolo Romano, mandò a Roma suoi legati con grande quantità d'oro, e d'argento, e loro comandò, che risvegliassero per lui i vecchi amici, che ne acquistassero quanti potevano dei nuovi, e non badassero a spesa per trovare, chi gli desse appoggio, e lo sdegnato popolo raddolcisse. L'uccisione di Jempsale aveva desta in Roma una

grande indignazione contro di lui, ma quando la medicina dell'oro cominciò ad operare, l'indignazione si mitigò, molti mutarono il parlare, e parecchi Senatori si davano fatica, acciocchè il Senato non prendesse contro Giugurta qualche grave risoluzione. Alcuni giorni dopo il Senato diede udienza ai legati di Giugurta, e ad Aderbale, e dicesi, che Aderbale parlasse in questa sentenza: — Il vedermi, o Padri Coscritti, dinanzi a voi, è ciò solo, che nelle mie sventure mi conforta. Come il Senato Romano si mostrò sempre generoso nel soccorrere alle altrui calamità, così spero di averlo pure nelle mie. Micipsa mio padre, quando fu alla morte, mi lasciò, che tanto in pace, che in guerra facessi sempre quello, che al popolo Romano fosse di comodo, o di piacere, che lo avessi in luogo di congiunto, e di padre, e mi promise, che in qual si fosse bisogno non sarebbe mai per mancarmi la vostra amicizia. Alle quali parole mentre io fedelmente era per obbedire, Giugurta, uomo, di cui non sostiene il più scellerato la terra, mi ha tolto il regno, ed ogni cosa, ed io mi trovo costretto di ricorrere ai vostri beneficj, prima di averli potuti meritare. Nondimeno pensando, che voi non lasciate senza ajuto quei Re, che la vostra magnanimità nelle dubbiose loro cose invocarono, e che quelli eziandio, i quali

da voi erano stati vinti, nella vostra amicizia riceveste, quando pure io non avessi altri fondamenti alla speranza, mi pare, che nella presente mia miseria mi avrebbero a bastare. Imperciocchè io pure dianzi era Re ricco, e possente, ed ora sfigurato dalle angosce, bisognoso di tutto cerco, chi mi soccorra. Cagione però assai maggiore di sperare mi è l'antica amicizia della nostra famiglia col popolo Romano, da mio padre Micipsa, da mio avo Massinissa osservata con tutta la fede in ogni tempo, in ogni fortuna; e lo è questo ancora, che il regno, che Giugurta mi ha tolto, essendo un beneficio del popolo Romano a' miei maggiori, che n'ebbero ajuto a conquistarlo, colla ingiuria fatta a me siete oltraggiati pur voi. Deh! a che sono riusciti i beneficj, che mio padre fece a costui, quando adottandolo per figliuolo lo dichiarò nostro fratello, e gli diede una parte del regno, credendo che colla gratitudine lo obbligherebbe ad amarci, e a stare in concordia con noi! Invaso da superbia crudele, non contento di una parte del regno, tutto lo vuole, e per tutto averlo, ha ucciso mio fratello, ed avrebbe fatto il medesimo di me, se fossi stato meno presto a fuggire. E che cosa posso io fare contro di lui? a chi per ajuto mi ho io, da rivolgere? Da che la nostra famiglia col

popolo Romano strinse amicizia, non volle più altri amici, nè più si curò di avere nemici popoli, e Re, avendo per sicuro, che in voi troverebbe abbondevolmente ogni presidio, e se per avventura costesto potentissimo imperio fosse venuto a mutamento, allora noi pure cadremmo. Per beneficio però degli Dei la vostra potenza sempre più cresce, e tutto a voi cede, ed obbedisce, donde alle ingiurie de' vostri amici vi è agevole mettere rimedio. So, che Giugurta in Roma ha fautori, i quali cercano in tutti i modi di sovvertire la giustizia, e di trovargli difesa; so, che dicono, che ciò, che racconto è in parte una finzione, che io mi poteva rimanere nel regno. Oh volessero gli Dei, che io vedessi costretto a fingere come io, colui, che a queste miserie mi ha ridotto, che bene lo merita. Per voi stessi adunque, o Padri Coscritti, per la maestà del popolo Romano, per l'antica amicizia della nostra famiglia vi prego, che vogliate dare ajuto a me misero, e farvi incontro a questa ingiuria, la quale è pure ingiuria fatta a voi, e non vogliate, che il regno dei Numidi, che è vostro, insieme colla nostra famiglia così miserabilmente finisca; e gli Dei facciano, che per quanto le mortali cose possono essere eterne, l'imperio vostro duri grandissimo, e potentissimo, e sia degli oppressi, e de'



suoi amici il rifugio, e la difesa —. I legati di Giugurta con brevi parole risposero, che Jempsale non era stato ucciso per ordine di Giugurta, ma dai Numidi per la sua crudeltà; che Aderbale aveva egli mossa la guerra, e dopo che era stato vinto, lamentavasi di non avere potuto fare a Giugurta quel male, che voleva; che Giugurta aveva mostrata al Senato la sua fede nella guerra Numantina, e che non dubitava, che i Padri non fossero per credere più ai fatti, che alle parole.

6. Quando Aderbale, ed i legati di Giugurta furono usciti della Curia, i Padri dissero le loro opinioni. Quelli, che erano stati comprati dall'oro di Giugurta, tenevano per lui, gli altri, che parlavano per la verità, e per la giustizia, ne detestavano la scelleraggine, ed affermavano, che si aveva a punirlo. M. Emilio Scavro, uomo avido di comando, di onori, e di ricchezze, ma molto accorto, e scaltro, quando vide, che lo spendere dei legati di Giugurta cominciava a farsi palese, frenò la sua ingordigia, e parlò contro Giugurta, in favore di Aderbale con tutta quella forza, che gli somministrava la giustizia della cosa, la maestà della Repubblica, e la molta sua eloquenza, ma le sue ragioni non valsero quanto l'oro. Vinsero i favoreggiatori di Giugurta, e fu decretato, che il regno di

Micipsa tra Aderbale, e Giugurta fosse diviso, e si mandassero dieci legati a farne lo spartimento. Principale della legazione era L. Opimio, quegli, che nel suo consolato abbattè Cajo Gracco, e Fulvio Flacco, e che fu così feroce contro la plebe, ed esso, e gli altri quasi tutti dall'oro, e dalle promesse di Giugurta erano corrotti. Laonde posposta al mal guadagno la giustizia, e l'onore, divisero quel regno come piacque a Giugurta, assegnandone a lui il meglio, sì per la qualità del paese, sì per le qualità degli uomini, e dato a ciascuno il possesso della sua parte, tornarono a Roma lasciando colà una quiete infedele.

7. Giugurta, il quale aveva veduto, come tra i Padri, e il popolo Romano si trovavano uomini venali, nell'ajuto de' quali si poteva sperar molto, si risolse di portar via il regno ad Aderbale, imperciocchè di Aderbale non aveva alcuna paura; coi Padri, e col popolo l'acchetterebbero i denari. Per irritarlo adunque entrò con gente armata ne' suoi confini, vi fece prigionieri, arse edificj, e con molta preda se ne tornò. Aderbale, il quale sapeva per esperienza, che colle armi non gli poteva star contro, gli mandò legati a dolersene. I suoi legati non ne ebbero che contumeliose parole, non ostante Aderbale volle ogni cosa soffrire, piuttosto

che aver guerra con lui. Tornò Giugurta nel regno di Aderbale, non con una mano di predatori, ma con un esercito, e metteva in preda campagne, e città, per la qual cosa Aderbale si vide costretto o a lasciargli il regno, o a pigliare le armi. Mandò legati a Roma, che riferissero al Senato, in che luogo erano le sue cose, e fatto un esercito venne a campo vicino a Cirta, antica capitale della Numidia, e non lontano dal luogo, dove era il campo di Giugurta. Vi giunse poco prima di sera: se più per tempo, Giugurta lo avrebbe subitamente assalito; lo assalì però innanzi giorno, quando era ancor buja la notte. I soldati di Aderbale sonnacchiosi, al repentino assalto trepidanti, e confusi, parte furono uccisi, molti si dispersero in fuga. Aderbale con pochi di cavalleria si rifuggì in Cirta, città per sito munitissima, ma se i molti Romani, e gl' Italiani, che ivi, specialmente per negoziare, dimoravano, non si fossero opposti a Giugurta, e non lo avessero tenuto fuori, la guerra era finita nel dì medesimo, che cominciata. Giugurta strinse quella città con lavori, e con macchine di ogni genere per averla, innanzi che venisse qualche ordine in contrario dal Senato Romano, al quale sapeva, che Aderbale aveva mandato legati. In fatti il Senato, come ebbe saputo di quella guerra, mandò tre legati,

i quali a nome suo, e del popolo Romano intimarono all' uno, ed all' altro, che si cessasse dalle armi, e che stando alla ragione si finisse la controversia. Giugurta mostrava ai legati, che l' autorità del Senato appo lui sopra ogni altra cosa era grande, e che insino dalla giovanezza aveva sempre desiderata la benevolenza del popolo, e dei più illustri uomini di Roma; si vantava di essere stato caro a Scipione; affermava, che Aderbale aveva tesse insidie alla sua vita; che egli le aveva scoperte, ed aveva prese le armi per vendicarsene, e perciò il popolo Romano non farebbe nè rettamente, nè bene, se volesse impedirgli quello, che ne concede il diritto delle genti, ed aggiungeva, che manderebbe egli a Roma legati colle sue ragioni. Per tal modo gli accommiatò. Quando furono partiti, sapendo essere Cirta troppo difficile da espugnare, colle più severe arti dell' assedio strignendola, ed ora promettendo, ora lusingando, ora spaventando si affrettava di averla.

8. Aderbale, il quale vedeva, che per la ferezza del nemico, pel venir meno delle vettovaglie, e di ciò che bisognava alla guerra non poteva ir molto a lungo, e che di ajuti non aveva speranza, scrisse una lettera al Senato Romano, e la diede a due Numidi da portare, i quali furono sì destri, che passarono tra' nemici, e imbar-

catisi giunsero a Roma. Ricevuti dal Senato, presentarongli le lettere del loro Re, delle quali era il sentimento, che da cinque mesi si trovava in Cirta chiuso da Giugurta, il quale voleva ad ogni costo togliergli il regno, e la vita; che quando pure Giugurta non potesse espugnare la città, egli sarebbe costretto ad arrendersi per la fame; che Giugurta non faceva conto nè dei legati, nè dei decreti, nè dell'amicizia del popolo Romano, e la sola forza poteva rimuoverlo di là; pregava, che se per isventura fosse egli nato a dover perdere miserabilmente il regno, e la vita, il Senato lo togliesse almeno ai tormenti, e alla superbia del crudele nemico; del regno di Numidia il Senato facesse come voleva; per l'amicizia di suo padre, e di suo avo, per la maestà della Repubblica lo salvassero. Sentita la lettera di Aderbale, parte dei Senatori voleva, che tosto si facesse decreto di mandargli esercito in ajuto, si tratterebbe poscia della ingiuria fatta da Giugurta col non avere obbedito ai legati. Altri dicevano, Aderbale lamentarsi a torto; essersi messo alle armi, stesse a quello, che gliene aveva dato la fortuna: anche per Giugurta valere i meriti di Massinissa, ma soprappiù i suoi; Giugurta per ingegno, per animo essere simile a Massinissa; Aderbale un imbecille, un lamentoso, e niente più; non

dovere il Senato alienare da sè un amico, come Giugurta. Il decreto non si fece, ma si mandarono in Affrica uomini nobili, e cospicui, tra i quali M. Scauro, a far intendere a Giugurta, che dovesse cessare dal tenere Aderbale in travaglio.

9. Giunti in Utica gli scrissero, che il Senato gli avea mandati con ordini per lui, fosse egli immediatamente a sentirli. Giugurta ricevuta la lettera, e saputo, che quei legati erano uomini autorevoli, ondeggiò fra due pensieri. Se tosto non andasse, vedeva contro di sè lo sdegno del Senato; se prima d'andare tentasse di pigliare Cirta, e riuscendogli togliesse Aderbale di vita, renderebbe inutile l'ordine di partirsi dall'assedio, che certamente i legati gli portavano, e sarebbe più facile negoziare per avere tutto il regno. La cupidigia lo spinse a questo partito. Diede con tutta la forza l'assalto alla città, ma per la virtù specialmente degl' Italiani ne fu respinto. Allora con pochi a cavallo corse ai legati. Forti minaccie gli fecero per parte del Senato, se non lasciasse di travagliare Aderbale. Quali cose Giugurta rispondesse, quali promettesse, quali modi tenesse con loro, non dirò, ma sì che anche questi si partirono, senza che della loro venuta si vedesse frutto. Quando i Romani, e gl' Italiani, che erano in Cirta seppero della legazione mandata da

Roma, argomentarono, che il Senato avesse pur a cuore le cose di Aderbale, ed essendo stanchi delle fatiche, e dei disagi dell' assedio, e giudicando che niente oserrebbe Giugurta contro di loro per timore del popolo Romano, consigliarono Aderbale ad arrendersi; non chiedesse a Giugurta altro che le vite salve, il Senato otterrebbe il rimanente. Non fidavasi Aderbale di mettersi nelle mani di Giugurta, che ben sapeva, quanto era perfido, ma perchè quelli, che lo consigliavano erano la principale difesa della città, vi si vide costretto, e si arrese con patto, che salve sarebbero le vite. Giugurta comandò a' suoi soldati, che qualunque uomo incontrassero in Cirta, fosse Numida, Italiano, o Romano, fosse armato, o disarmato, l'uccidessero, nè i soldati furono meno inumani nell' obbedire, che il Re nel comandare; avuto poi Aderbale in suo potere, lo fece morire ne' tormenti. Quando giunsero in Roma quelle atroci novelle, si consultò in Senato, se a Giugurta si avesse a rompere la guerra. Quelli che erano per lui, procacciavano di diminuire le sue atrocità, e mettevano in mezzo chi una cosa, chi un' altra, almeno per differirla. C. Memmio, Tribuno della plebe, uomo acerbo, diceva al popolo, che vi aveva dei nobili, e dei Patrizj, i quali all' oro di Giugurta vendevano l' umani-

tà, la giustizia, l' onore della Repubblica; volere essi, che Giugurta, in vece di portar pena di tanta malvagità, ne avesse premio il regno di Aderbale; essere cosa, che il popolo Romano non poteva più tollerare senza infamia. Per le parole del Tribuno, quei Padri, che non erano netti, non ardirono di più, e tacquero, e il Senato decretò a Giugurta la guerra. Giugurta mandò subitamente a Roma il figliuolo, e due suoi molto fidati con quantità d' oro per acquietare il Senato, ma non vi fu modo: il Senato comandò ad essi, che se Giugurta non gli aveva inviati per fare la dedizione del regno, e di sè, in termine di dieci giorni fossero fuori dell' Italia, e dovettero partire.

10. Ebbe l' amministrazione di questa guerra il Console L. Calpurnio Bestia. Calpurnio era uomo, cui non mancavano lodevoli qualità, ma lo guastava il denaro. Subito voltò il pensiero a far ricchezze, e scelse a Luogotenenti Patrizj di chiaro nome, ma similmente avidi, acciocchè non vi avesse tra questi, chi gliene desse accuse, ma piuttosto, chi col nome, e coll' autorità bisognando lo difendesse: uno fu Scauro. Il Console passò coll' esercito in Sicilia, e di là in Affrica; ostilmente entrò nella Numidia, pigliò alquante città, e fece molti prigionj. Allora Giugurta mandò legati al Console, i



quali gli misero avanti le molte difficoltà, che troverebbe in quella guerra; come Giugurta era risolutissimo di volersi difendere, nè pochi erano i modi, che ne aveva; e fra i ragionamenti destramente lodarono la generosità del loro Re con chi gli faceva beneficj. Il Console l'intese, e lo lasciò conoscere. Giugurta, il quale non voleva altro, che temporeggiare, per dare spazio a quelli, che facevano per lui in Roma, quando seppe, che il Console ai denari si piegava, pensò di mercatar per la pace. Domandò dunque al Console di venire ad un abboccamento con lui, purchè gli promettesse sicurezza. Il Console se ne aprì con Scauro, accordò a Giugurta l'abboccamento, e per sicurezza gli diede in ostaggio il Questore Sestio, il quale fu mandato a Vacca, città della Numidia, sotto colore, che vi andasse per frumento da Giugurta promesso. Giugurta si portò al Console, e nella presenza del consiglio parlò di quello, che aveva fatto, ricoperse quanto potè la sua scelleraggine, e dichiarò di essere pronto a rimettersi nel Senato: delle altre cose trattò con Bestia, e con Scauro in segreto. Il giorno dopo il Console radunò di nuovo il consiglio, ma per una vista, e accettò la dedizione di Giugurta, il quale, come cominciasse a dare esecuzione al trattato, mandò al Questore elefanti, bestiami, cavalli, e poco argen-

to. Essendo poi morto l' altro Console, Calpurnio tornò a Roma pei Comizj, che si tenevano per la elezione dei Magistrati, e in Numidia lasciò pace.

11. In tutta Roma si parlava del Console con biasimo. Era perplesso il Senato, se approvasse quella pace, che si diceva, e pareva un interesse del Console, o se la rovesciasse, urtando Scauro, che vi avea avuto parte. C. Memmio Tribuno della plebe ne teneva concioni al popolo, e con parole aspre accusava l' audacia, e l' avarizia di certi Patrizj, e di certi nobili, che di tutto facevano mercato, e tutto secondo i loro appetiti travolgevano; biasimava il fatto del Console, l' incertezza del Senato; diceva, si vedesse, che pace fosse quella, che si era fatta in Numidia; si chiamasse a Roma Giugurta, si cercasse di chiarire la verità. Se quella pace era leale, Giugurta verrebbe; se non venisse, sarebbe segno, che era stata una finzione, colla quale a Giugurta si era venduta l' impunità delle sue scelleraggini con danno, e con vergogna della Repubblica. Mossa la plebe dai discorsi di Memmio, volle, che si mandasse il Pretore L. Cassio a Giugurta, acciocchè datagli la pubblica fede, lo facesse venire a Roma; dalle sue risposte si vedrebbe meglio il vero. Intanto in Numidia alcuni di coloro, che erano rimasti al comando del-

l' esercito , per denari restituivano a Giugurta gli elefanti ; altri gli vendevano i fuggiti ; altri facevano prede in terre di popoli , coi quali non era guerra , tanto dal morbo dell' avarizia gli animi erano infetti.

12. Il Pretore L. Cassio andò a Giugurta, e gli espose , come il popolo Romano lo aveva mandato , per condurlo seco a Roma ; gli rappresentò , a che andrebbe incontro disobbedendo ; per sicurezza gli diede come legato la pubblica fede , e come privato la sua. Giugurta non istimò meno questa , che quella , tanta era la fama di Cassio in que' tempi , ( e tanto in ogni tempo è la fidanza , che di sè rende la virtù ) , e con Cassio venne a Roma. Non mostrossi Giugurta in aspetto di Re , ma nella forma degli accusati , e sebbene avesse animo forte , nondimeno era turbato assai. Lo confortavano coloro , coll' opera dei quali a tutto era riuscito insino allora , ma quello che lo rassicurò , fu l' avere guadagnato con denari il Tribuno della plebe Cajo Bebio , uomo d' impudenza imperturbabile. Il Tribuno Cajo Memmio chiamò la plebe , la quale contro Giugurta si mostrò fieramente incollerita ; chi lo voleva in prigione , chi , se non scoprisse i complici delle sue scelleratezze , voleva , che secondo l' usanza de' maggiori si dannasse al supplicio. Memmio non seconda-

va queste volontà, ma procurava di sedar gli animi, e protestava, che mai non avrebbe permesso, che la pubblica fede fosse violata. Chetato il tumulto, e fatto venire Giugurta, Memmio ricordò i delitti, che aveva commessi in Roma, ed in Numidia, le scelleraggini contro suo padre adottivo, e contro i suoi fratelli, indi a lui rivolto soggiunse, che quantunque si conoscesse- ro coloro, i quali a queste malvagità gli avevano dato mano, pure se ne voleva da lui più manifesta testimonianza: se dicesse il vero, poteva nella fede, e nella clemenza del popolo Romano sperar molto, ma se non volesse dirlo, senza salvare i complici rovinerebbe se stesso, e gli comandò, che rispondesse. Allora C. Bebio gli comandò, che tacesse. S' infiam- mò la moltitudine contro Bebio; colle gri- da, colle mani, con tutti gl' impetuosi segni dell' ira lo minacciava. Bebio impu- dentissimo non bassò la fronte, non disse più parola, e il popolo così schernito si partì. Giugurta, Bestia, e gli altri, cui turbava quel processo ripresero animo. Era in Roma Massiva figliuolo di Gulus- sa, e nipote di Massinissa, il quale aven- do tenuto contro Giugurta in favore di Aderbale, quando Cirta si arrese, era fug- gito a Roma. Spurio Albino, che era stato fatto Console, al quale era toccata la Numidia, e che vi desiderava la guer-

ra, consigliò Massiva a chiedere il regno di Giugurta. Piacque a Massiva il consiglio, e cominciò a trattarne. Giugurta, che lo seppe, comandò a Bomilcare, il quale gli era parente, e in altre malvagità lo aveva servito, che con denari trovasse, chi occultamente, o come si potesse, lo ammazzasse. Bomilcare anche questa volta lo servì, e Massiva fu ucciso. L'uccisore fu preso, e palesò tutto al Console Albino. Bomilcare fu chiamato in giudizio, ma non comparve: cinquanta si offerseero mallevadori per lui, e Giugurta, quando vide, che quel fatto aveva partorito odio sì grande, che con denari non vi era modo di quietarlo, mandò Bomilcare in Affrica. Il Senato pochi giorni dopo dichiarò la guerra a Giugurta, e gl'intimò di partire tosto dall'Italia. Si racconta, che uscito di Roma si voltò più volte a riguardarla, e che all'ultimo disse: *Oh! città venale, tu perirai, tosto che trovi, chi ti compri.*

13. Spurio Albino, come tutto fu in acconcio, navigò in Affrica deliberato di volere o con vittoria, o con accordo recare a fine quella guerra prima del tempo dei Comizj, che non era lontano, e pei quali doveva essere a Roma, ma Giugurta non si lasciò condurre a quello, che Albino voleva. Sperava Giugurta nei beneficj del tempo, e perciò nel mentre che non trascurava di accrescere di forze, pro-

curava di tirar in lungo, ed ora mandava legati al Console per arrendersi, poi mostrava di non fidarsi; talvolta all'avvicinarsi dei Romani si ritirava, e altre volte per ravvivare il coraggio ne' suoi, minaccioso si faceva innanzi. Così dando a parere ora una cosa, ed ora un'altra arrivò insin presso ai giorni dei Comizj, nei quali Albino consegnò l'esercito a suo fratello Aulo, e tornò a Roma. Albino in Roma non fu esente da sospetto di avere pigliato denari da Giugurta, parendo impossibile, che senza un perchè avesse così oziosamente protratta la guerra con tanto fervore incominciata. Aulo era uomo ingordo di denari, e vano. Fece pensiero di voler prendere la città di Sutule, nella quale Giugurta teneva i suoi tesori, e il pensiero da ogni lato gli pareva bello, perciocchè pigliandola vi troverebbe grandi ricchezze, e toglierebbe a Giugurta un nerbo della guerra; ancora coll'assediarla forse metterebbe Giugurta in ispavento, lo ridurrebbe a domandare la pace, ed egli ne caverebbe il suo prò: la gloria poi di avere finita quella guerra, o in un modo, o in un altro, sarebbe sua. Era Sutule città fortissima, situata sul dorso di una scoscesa montagna, cinta di mura, dove lo scosceso finiva, a piedi della quale giaceva una pianura, il cui terreno per le vernali piogge diveniva quasi

una palude, non si poteva perciò nell'inverno nè assalire, nè strignere di buon assedio; non ostante Aulo nel mese di Genajo tolse le truppe dalle stanze, e si mise intorno a quella città. Giugurta, il quale si accorse, che Aulo era uomo di poco senno, cominciò a mandargli legati con prieghi per essere ricevuto a patti; poscia per fargli credere, che temeva la battaglia, condusse l'esercito per boschi; finalmente dandogli speranze di un grasso accordo gli mandava dicendo, che per nascoste regioni mostrerebbe di fuggirgli innanzi, mostrasse egli d'inseguirlo, in tal modo senza che si sapesse, potrebbero trovarsi, e patteggiare. Mentre così lo aggirava, per mezzo di uomini astuti tentava giorno, e notte i centurioni, e i capi dell'esercito Romano, altri acciocchè passassero a lui, altri a un segno dato abbandonassero i luoghi, che avevano a guardare. Come ebbe disposte le cose, una notte, che per nubi era molto oscura, passata di poco la metà, si gettò con una moltitudine di Numidi da più parti sopra il campo di Aulo. All'assalto improvviso il campo fu tutto in confusione; il bujo non lasciava vedere, quanti fossero gli assalitori, ma lo sforzo era da più parti; ed era grande. Una coorte di Liguri, e due torme di Traci passarono a Giugurta; il primo centurione dei Triarj della terza legione li la-

sciò entrare da quella parte, che doveva difendere, e da quella entrarono tutti. I Romani si diedero alla fuga, molti senz' armi; Aulo li raccolse sopra un colle vicino. I Numidi consumarono il rimanente della notte nel predare il campo. La dimane Giugurta fu a colloquio con Aulo, e gli disse, che sebbene gli avesse tutti chiusi, e potesse per ferro, e per fame farli morire, nondimeno ricordandosi quanto le umane cose siano mutevoli, verrebbe a patti, e lascierebbe a tutti salva la persona, purchè passassero sotto il giogo, e infra dieci dì partissero dalla Numidia. Aulo non avendo scampo fuor questo, sebbene vituperevole fosse, l' accettò. Questo accordo cagionò in Roma vergogna, ed ira. Caricavano Albino, che avesse lasciato in quelle mani l' esercito. L' accordo, siccome fatto senza l' autorità del Senato, e del popolo, fu dichiarato nullo. Albino sollecitò a tornare in Affrica; vi trovò l' esercito uscito dalla Numidia, e in tale disordinanza, che non osò andare contro Giugurta. Frattanto il Tribuno della plebe C. Mammilio Limetano propose, che si facesse processo addosso a coloro, che avevano consigliato Giugurta a disprezzare i decreti del Senato, e a coloro, che per ricevuti denari avevano tradito i loro officj. Questa proposta mise in paura molti, i quali sotto mano operavano per impedirlo,



ma la plebe stette salda, e lo volle. Tre furono eletti a presiedere a questi processi, e uno fu Scauro. I processi, e i giudicj si fecero molto severamente, e secondando in parte la furia della plebe. Molti d' illustre condizione furono condannati, tra i quali Calpurnio, Opimio, Albino, e Cajo Catone, uomini Consolari, e furono condannati anche degl' innocenti.

14. A Q. Cecilio Metello, che con M. Giulio Silano era stato eletto Console, toccò la Numidia. Era Metello uomo acre, di gran consiglio, di salda costanza, e che all' esca dei denari non si pigliava, e per questo, sebbene fosse della parte avversa alla plebe, anche dalla plebe aveva onoratissimo nome. Scelse a Luogotenenti Mario, e Rutilio, e siccome non fondava speranza sull' esercito, che era in Numidia, perciò con tutta diligenza scrisse soldati, chiamò ajuti, apparecchiò armi, cavalli, viveri, e tutto che poteva abbisognare ad un nuovo esercito in una guerra esposta a molte vicende. Apparecchiate tutte le cose partì per la Numidia, e colà da Sp. Albino Proconsole ebbe l' esercito. Non era più in quell' esercito nè chi comandasse, nè chi obbedisse. Ognuno andava, e tornava a sua voglia; i soldati giorno, e notte mescolati coi saccardi, e coi servi; più non si facevano a uso militare le guardie; si scorreva il paese

degli amici, per far preda; il frumento; che si dava al soldato, dal soldato era venduto per comprar vino; in tutti fastidio della fatica, fiacchezza d'animo, temerità di lingua, crapule, lussuria, stravizzi, brevemente quanti mali possono essere in un esercito scorrettissimo, erano in quello. Bisognò dunque prima di tutto ridurlo al dovere, nel che Metello la fece da quell'uomo che era, usando i rimedj, che bisognavano, e temperando la severità con quella misura di dolcezza, che ci voleva per acquistare anche la benevolenza; così in poco tempo ebbe ridotto quell'esercito a disciplina. Giugurta, quando ebbe inteso ciò, che Metello faceva, e come era impossibile pigliarlo con denari, gli mandò legati, i quali per sua parte gli domandarono la vita pe' suoi figliuoli, e per sè, tutte le altre cose le lasciava al popolo Romano. Metello, che conosceva i Numidi, come erano disleali, mutabili, ingannatori, e quanto lo era singolarmente Giugurta, si risolse di porre in opera con esso le medesime arti sue, e gli mandò a rispondere, che il Console era disposto alla sua domanda. Pochi giorni dopo Metello si partì coll'esercito dalla Provincia Romana d'Africa, ed entrò nella Numidia. Non trovò ivi faccia di guerra, ma di pace; le capanne abitate; le gregge a' pascoli; i lavoratori ne' campi, e dalle

città, e dalle ville venivano i Prefetti del Re ad offerirgli frumento, e tutto che comandasse. Metello però camminava sempre coll' esercito in battaglia, come se ad ogni passo fosse per riscontrarsi a' nemici, e sempre d' ogni intorno spiava, sapendo il malizioso che era Giugurta. Poco fuori di mano era Vacca, città di Numidia, nella quale si facevano grandi mercati: andò Metello ad occuparla, ne volle frumento, ed altre cose per l' esercito, e vi lasciò presidio. Giugurta seguitava a mandargli legati per essere ricevuto a pace, e Metello seguitava a rimandarli risposte, che non concludevano, ma iva tastando or l' uno, or l' altro di quei legati, per vedere se si avvenisse a qualcuno, per la cui opera potesse avere Giugurta nelle mani. Giugurta si avvide, che quelle risposte erano artificiose, e che il Console macchinava, e si risolse di provare le armi. Laonde raccolto esercito numeroso, e saputo il cammino, pel quale il Console si metterebbe, andò a porglisi innanzi in quella parte della Numidia, per la quale scorreva il fiume Mathul. Prendeva quel fiume il suo corso dalla parte di mezzodì, e discosto da esso un venti miglia stendevasi un monte sempre da esso equidistante, dal fianco del quale poi insino al fiume tagliando la pianura elevavasi un colle molto lato, vestito di

oleastri, di mirti, e di altre di quelle piante, che nascono nel terreno arido, e arenoso: la pianura per difetto di acqua era tutta diserta, e solo vicino al fiume erano arbuschi, pascoli, e campi lavorati. Su quel colle, che dal monte al fiume traversava, andò Giugurta col suo esercito per vie occulte, e comandò a' suoi, che tra quegli arbuscoli si appiattassero, acciocchè Metello, che aveva da passare il monte per discendere nella pianura sottoposta, non li vedesse; gli esortò ad essere forti, e li confortò di sicura speranza di vittoria. Metello, che di quell' agguato niente sapeva, veniva innanzi coll' esercito, e compariva sul monte. Siccome però gli arbuscelli del colle erano sì piccioli, che non copriano bene i cavalli, nè gli uomini, Metello dalla cima del monte vi scorse i nemici imboscati: fermò tosto l' esercito, tramutò posto a schiere per metterlo a ordine, come bisognava, poche parole disse per animarlo, e scese nel piano. Quando vide, che i Numidi non si movevano, acciocchè il suo esercito per la qualità del luogo, e della stagione non avesse a mancar per la sete, mandò Rutilio con coorti espedito, e con parte de' cavalieri a prender luogo per gli alloggiamenti vicino al fiume; egli poi veniva innanzi a tutti coi cavalli dell' ala sinistra, che aveva messi nella prima fron-



te, e Mario col grosso dell' esercito gli veniva dietro. Quando Giugurta vide tutti i Romani nella pianura, mandò subitamente duemila fanti ad occupare il monte, donde erano scesi, acciocchè non potessero colà più ridursi, ed afforzarsi, e dato il segno assalì. Due grandi Capitani quel giorno vennero a battaglia, forse non disuguali di militare consiglio, ma non pari d' ajuto: Metello aveva gran virtù nell' esercito, avverso il luogo; Giugurta tutto in vantaggio, eccetto l' esercito, nel quale la virtù era meno. Da più parti si appiccò il fatto d' armi; a luoghi, a ore variava la fortuna; si assaliya, si resisteva, si propulsava, s' inseguiva; il combattere da per tutto era fiero, e sanguinoso, e dopo gran parte del giorno ancor dubbiosa la vittoria; pel caldo, e per la fatica erano stanchi da ogni parte i combattenti. Metello verso sera vide i fanti Numidi, che in gran numero per la stanchezza si erano sdrajati sul colle, allora riunì quattro coorti, esortò, pregò, ravvivassero la Romana virtù, i nemici erano vinti. Quei soldati dalle parole del Console furono rinvigoriti, e diedero al colle l' assalto; Giugurta accorse, rianimò i suoi; furono tutti alla battaglia, ma non poterono resistere ai Romani, che salirono; allora i Numidi si misero in rotta; per la pratica dei luoghi però, dei quali i Ro-

mani erano ignari, quasi tutti scamparono. Bomilcare, che comandava una parte della fanteria, era andato ad assalire Rutilio, il quale lo ricevè in buona ordinanza, lo vinse, e lo mise in fuga; così i Romani ebbero da ogni parte vittoria. Metello si trattenne ivi quattro giorni a curare i feriti, a ristorare l'esercito, a dar lodi, e premj. Mandò poi a scoprire, dove era Giugurta, e quali fossero i suoi disegni, e quando seppe, che si era raccolto tra boscaglie in luoghi muniti dalla natura, che ivi faceva un nuovo esercito, conobbe, che bisognava seguitare nella guerra, ma tenne altro modo. Entrò nelle provincie più ricche della Numidia, devastò campagne, prese borghi, castelli, città, dove non trovò difesa o poca, e uccidendo, ardendo, e predando mise tanto terrore, che da ogni parte ebbe ostaggi, frumento, e quanto domandò, e ovunque volle porre Romano presidio, vi fu ricevuto.

15. Dai modi, che teneva Metello, si avvide Giugurta, che col fingere di fuggire nol tirerebbe a seguirlo, e che bisognava pur usare le armi. Aveva conosciuto, che in battaglia il suo esercito non reggeva contro quello del Console, si avvisò quindi di combatterlo con aguati, e come in caccia. Allogato dunque il suo esercito, egli colla cavalleria, camminan-

do la notte, e fuor di via, giunse addosso ai Romani, i quali credendolo molto lontano, erano qua e là sparsi, e perciò molti ne uccise, molti ne fece prigionieri, e si ritirò. Dopo questo fatto Metello più non permise, che i soldati si allontanassero dalle insegne. Divise l'esercito in due parti, di una teneva egli il comando, dell'altra lo diede a Mario, e tanto nell'accamparsi, quanto nel camminare l'uno si teneva a tale distanza dall'altro, che potevano darsi ajuto, e seguì saccheggiando, e ardendo per mettere spavento. Giurgurta non lasciava di molestarlo. Quando Metello era fermo gettavasi a quelli, che andavano per legna, o per acqua, o che trovava per qualche cagione disgiunti dall'esercito, e fuggiva; quando Metello si metteva in cammino, egli mandava nei luoghi, pei quali doveva passare, a guastare i pascoli, a corrompere le fontane dell'acqua, della quale era penuria, a bruciare tutto che gli poteva bisognare; lo molestava alle retroguardie, assaliva le salmerie, e stando ad ogni occasione, gli dava tutti gl'incomodi, e gli faceva tutti i danni, che poteva. Per cessare tante molestie Metello si risolse di costringerlo alla battaglia, e pensò di mettere l'assedio a Zama, città forte, e di conto in Numidia; imperciocchè era da credere, che Giurgurta vorrebbe levarlo di là, e per levarnelo biso-

gnerebbe, che ci venisse con tutto l'esercito, e se non venisse, piglierebbe la città. Seppe Giugurta dai fuggiti il divisamento del Console, e a grandi giornate andò ad accrescere il presidio di Zama; e promise agli abitanti, che a tempo sarebbe coll' esercito a soccorrerli, e si partì. Mario con alcune coorti andava alla città di Sicca per averne frumento, e Giugurta corse ad assalirlo; Mario però lo respinse. Andò poi Mario ad unirsi a Metello, e Zama fu stretta dall'oste Romana. Quando il Console ebbe tutto all'ordine, comandò, che contro la città si facesse impeto da ogni parte. I Romani con macchine, con istrumenti, scagliando armi, avventando sassi, e colle scale diedero l'assalto, ma gli assediati animosamente si difesero. Nel mentre che si combatteva intorno a Zama, Giugurta all'improvviso assalì gli alloggiamenti, e trovativi i soldati non attenti alla difesa, non gli fu fatica sfornarne l'entrata, alquanti ne uccise, molti fuggirono, dai quali Metello avendo saputo quello che era, incontanente vi mandò tutta la cavalleria, e Mario con parte della fanteria Latina. Non erano più di quaranta i Romani, che ancora si difendevano, quando Giugurta scorti gli ajuti che venivano, si partì. Il giorno dopo Metello diede di nuovo l'assalto a Zama colla fanteria, e mandò la cavalleria dinan-



zi al campo in difesa. Vi tornò Giugurta, e appiccò la zuffa, ma fu respinto, e Metello similmente non potè espugnare la città. Laonde vedendo, che non poteva tirare Giugurta alla battaglia, che la città si terrebbe ancora per ispazio di tempo non breve, che la state era in sul finire, lasciati presidj nei luoghi forti, condusse l'esercito alle stanze nella Provincia prossima alla Numidia.

16. Si risolse allora Metello di cercar fine alla guerra col tradimento, e gli parve, che Bomilcare, colui del quale Giugurta si servi per far uccidere Massiva, e del quale molto si confidava, sarebbe al caso, nè s'ingannò. Trovato adunque il modo di palesarsi con lui, gli promise, che l'uccisione di Massiva gli sarebbe perdonata, e che avrebbe gran premio, se gli desse nelle mani vivo, o morto Giugurta, e n'ebbe parola, che il farebbe. Così un giorno, che trovò Giugurta dal pensiero di quella guerra molto turbato, lo consigliò, che domandasse a Metello la pace, e si proferisse di mettersi nell'arbitrio della Repubblica; aveva tanti in Roma, che certamente da ogni pericolo n'andrebbe salvo. Giugurta, che si vedeva diminuire molto di forze, e di denari, seguì il consiglio fraudolento, e inviò legati a Metello, pei quali gli dichiarò, che metteva tutto il regno, tutte le sue

cose, e se stesso nella fede di lui. Risposegli il Console, che gli mandasse le armi, gli elefanti, una certa quantità d'oro, i prigionieri, e i fuggiti: Giugurta gli mandò tutto. Gli ordinò poscia, che venisse ad un luogo, che si chiamava Tisidio, e saprebbe dal Console quello, che a fare gli rimaneva. Allora Giugurta, a cui la rea coscienza ricordava le commesse scelleraggini, e quello che si meritava, entrò in grande timore, che i Romani, quando l'avessero nel loro potere, non ne prendessero supplicio, e stato alcuni giorni sopra questi pensieri, non volle andare al Console, e tuttochè si fosse quasi spogliato di quanto era necessario per la guerra, deliberò di tornare piuttosto alle armi, e con tutta l'industria, e la prestezza vi si apparecchiò. Metello non andò a Roma pei Comizj, e gli fu prorogato il comando. Giugurta indusse i principali di Vacca ad uccidere il presidio, che Metello vi aveva lasciato, e coloro in una loro festa invitarono i Tribuni, i Centurioni, ed altri del presidio a banchettare seco, e mentre erano a tavola, gli uccisero, fecero correre da armati la città, i quali uccisero gli altri, che pur questo non si aspettavano, e che non erano provveduti per la difesa. Metello andò subito con una legione, e con cavalleria contro quella città, e in due giorni l'eb-

be, la mise a sacco, e vi dannò molti alla morte.

17. Ora che secondo l'ordinamento di questo compendio comincerà Mario a palesarsi per quel grande che fu nell'arte della guerra, e per colui, che colla sua superbia fece piaghe mortali, ed insanabili alla Repubblica, non si vuole andare innanzi, se prima non siasi detto della origine di lui, e delle vie, per le quali giunse a que' gradi, nei quali sarà per mostrarsi. Nacque Mario in Civernate, villa nel contado di Arpino; i suoi parenti furono povera gente, che lavoravano per altri la terra a giornata, ed egli giovanetto la lavorava pure con loro. Dalla natura, dalla quale ebbe brutte fattezze di corpo, ebbe fierezza, orgoglio, perspicacia, ed una rigidità di animo, la quale per mutare di condizione non lasciò mai affatto. Per le quali sue parti e per la povertà nativa, e per essersi allevato alla campagna, dove tardi le usanze si ammodernano, crebbe senza vizj, senza mollezza, senza desiderio di piaceri, e di ricchezze, ma sobrio, e temperante, e quale per così fatti rispetti crebbe allora, tale quasi insino all'ultimo della vita si mantenne. I grandi fatti dei capitani, e le glorie dei trionfi, che tra la gente eziandio di contado si celebravano, destarono in lui amore per le armi,

e desiderio di gloria, e lo scaldarono di maniera, che nella villanesca sua povertà a grandi, ed ambiziosi concetti si levava. La prima volta che militò, fu in Ispagna, quando Scipione Affricano assediava Numanzia, e si dice, che essendosi avvenuto a combattere con un nemico molto bellicoso nel cospetto di Scipione, l'uccidesse, e che Scipione veduta la sua virtù, e saputo come nella costanza dell'animo, ed in altri militari qualità gli altri giovani avanzava, lo accostasse a sè, lo avesse in gran pregio, e gli fosse quasi maestro nella disciplina, e nell'arte della guerra. Vedendo poi come alla sua aspettazione bene corrispondeva, lo fregiò di onori, e da quella giovinezza indovinando la virtù futura, una volta, come già si è raccontato, battendogli la mano sulla spalla, gli disse quelle parole, le quali, prese da Mario quasi oracolo, furono cagione, che si alzasse alle più grandi speranze, che applicasse l'animo alla Repubblica, e che si risolvesse di domandare le cariche.

18. La prima che domandò, fu quella di Tribuno militare. Da pochissimi era conosciuto di persona, non aveva facondia, perchè cresciuto senza studio di lettere, non aveva ricchezze, perchè nato povero, e non le aveva cerche; gli mancavano perciò i due mezzi potentissimi per

trovar favore; esso non brigò, non carezzò, che non l'avrebbe saputo fare, pur l'ebbe, perchè già si parlava del suo valore, e perchè Cecilio Metello lo favoreggiò molto. In Arpino poscia domandò alcune cariche della città, e gli furono negate; domandò in Roma il Tribunato della plebe, e gli fu negato, ma per queste repulse il suo orgoglio non si abbassava. Tornò a domandare il Tribunato della plebe, e l'ottenne, nel quale ufficio fece vedere oltre all'alterezza dell'animo, una gravità, e una saldezza, che di essere posto in alto luogo lo mostravano degno. Per mettere impedimento ai brogli, che nelle adunanze del popolo si facevano, onde avere i voti, propose una legge, che dispiacque ai Senatori, perciocchè sembrava, che scemasse la loro autorità. Il Console Cotta gli si dichiarò contrario; persuase i Senatori di doversegli opporre, e lo fecero, e fu comandato a Mario, che quietasse. Mario non diè retta, e Cotta lo chiamò nel cospetto del Senato a renderne ragione. Andò Mario, affermò, che non avrebbe comportato, che dal suo parere si dissentisse, e minacciò Cotta di farlo trarre in prigione, se con lui non si accordava. Levossi in piedi l'altro Console Cecilio Metello, e in favore di Cotta cominciò a parlare. Allora Mario comandò al Viatore, che pigliasse Metello, e lo

menasse prigionie. Metello si volse agli altri Tribuni, ma nessuno si mosse per lui, e bisognò, che il Senato si accordasse con Mario, e la legge fu fatta. Parve da ciò alla plebe, che Mario le sarebbe un gran difensore contro il Senato, ma non andò molto, che lo provò non parziale per lei. Uno dei Tribuni propose legge, per la quale ai cittadini poveri si aveva a distribuire frumento, e Mario, mostrando di non volere gratificare ad alcuno contro l'equità, fortemente si oppose. Queste cose lo rendettero a tutti cospicuo, perciocchè mostravano, che dal pubblico bene sarebbe inflessibile. Uscito di Tribuno, domandò l'Edilità Curule, che era la maggiore, e non l'ebbe. Quel dì medesimo nominavansi eziandio gli Edili plebei, domandò questa Edilità, e anche questa gli fu negata. Poco tempo dopo si mise tra quelli, che domandavano la Pretura, e l'ottenne con istento, perciocchè delli sei Pretori fu l'ultimo, e tosto fu accusato di ambito, e fu citato per testimonio Erennio. Questi rispose che Mario, e i parenti di lui erano suoi clienti, e che contro i clienti non si poteva essere chiamato in testimonio. Mario rifiutò questa scusa, sebbene vedesse di avere i giudici contrarj, e disse, che insino da quando si esercitava un Magistrato, si cessava di essere cliente; posta ai voti l'accusa, gli

ebbe pari, e rimase Pretore. L'anno dopo fu mandato nella Spagna Ulteriore, la quale era infestata da masnade di malandrini, e la nettò. L'essere tornato dalla Spagna senza ricchezze, e il mantenere in sè quella austerità di costumi, la quale in mezzo al lusso, e alle intemperanze di Roma il severo vivere degli antichi rappresentava, erano cose, che lo rendevano ragguardevole, e quasi maraviglioso. In quel tempo pigliò in moglie Giulia della nobile famiglia de' Cesari, e che di Giulio Cesare fu zia.

19. Alcuni anni dopo da Cecilio Metello fu scelto, come già si è detto, luogotenente nell'esercito di Numidia, ma estimando di avere avuta quella carica pei soli suoi meriti, e innalzando le sue mire insino al Consolato, per tutte le vie (diritte, e storte che fossero non badando) procacciava di tirare a sè il più che poteva di lode, e di gloria, senza riguardo alcuno per Metello; e tale poscia fu sempre, quando si trattò di salire in altezza. Questo procedere fu la cagione principale della inimicizia, che nacque tra Metello, e lui. Non lasciava Mario di spargere malignamente nell'esercito, che esso era quegli, che col consiglio, colle fatiche conduceva le cose a bene; che Metello per prolungare la guerra si era lasciato scappare dalle mani Giugurta;

che col pretesto dell'inverno aveva condotto l'esercito fuori della Numidia; che Metello aveva spiriti da tiranno. Ora Mario seguitando ne' suoi pensieri del Consolato, domandò a Metello la licenza di andare a Roma per chiederlo. Metello al primo udirlo, ne fu maravigliato, poi in atto d'amico lo avvertì, che non dovesse mettersi in cosa sì strana; non alzasse tanto l'animo sopra la sua fortuna; ogni cosa non essere a desiderarsi da ognuno; si contentasse di quello che aveva, non domandasse ciò, che ragionevolmente gli sarebbe negato. A queste parole non si arrese, e perciò Metello soggiunse, che tosto che per gli affari della guerra si potesse, gliene darebbe la licenza. Siccome però Mario era spesso a rinnovargliene la domanda, Metello una volta nojato gli rispose, non avesse tanta fretta a domandare il Consolato, sarebbe assai per tempo, se lo domandasse insieme con suo figliuolo. Il figliuolo di Metello, che era pure all'esercito col padre, allora aveva venti anni, e il Consolato non si poteva domandare che di quarantatre. Questa risposta infiammò l'animo di Mario, e alla superbia essendosi aggiunta l'ira, non si asteneva dal calunniare Metello quanto poteva, e infra le altre cose lo incolpava di andare così lento, perchè voleva, che gli durasse



il signoreggiare, e diceva che esso colla metà dell' esercito in pochi giorni avrebbe avuto in catene Giugurta. Alle parole di Mario molti prestavano fede, e le colpe, che dava a Metello, e le lodi, che dava a sè, e le promesse, che faceva di presta vittoria, si scrivevano a Roma, non come cose dette da Mario, ma come cose, che si conoscevano vere, e da moltissimi pure in Roma erano credute, il perchè era quasi universal voce, che per finire quella guerra, bisognava darne a Mario il comando.

Ora Bomilcare avendo veduto tornar vano il consiglio, col quale aveva indotto Giugurta a commettersi nella fede di Metello, temette, che Giugurta non entrasse in sospetto di lui, e che per tale sospetto non lo facesse morire, e si risolsè di compiere il tradimento. Pensando poi giorno, e notte ora sopra un modo, e ora sopra un altro, si avvisò, e gli venne fatto di tirar seco Nabdalsa, che per nobiltà, per ricchezza, e per valore era molto caro al popolo, che conduceva un esercito separatamente dal Rè, e a cui il Rè affidava quelle cose, alle quali, o per istantchezza, o per essere da maggiore occupato, non poteva attendere. Convenutisi adunque di togliere di vita Giugurta, e stabilito che un tal giorno Nabdalsa ritornerebbe a Bomilcare, Nabdalsa andò

all' esercito , del quale aveva il comando. Ravvolgendosi poi la cosa per l' animo , lo spaventò la grandezza del delitto , e al dì posto non venne. Bomilcare allora entrò in paura , che non fosse per mutarsi , e per un uomo suo fidatissimo gli mandò lettera , colla quale lo rimproverava di pigrizia ; gli ricordava il giuramento , e gli Dei , che ne erano testimonj ; dicevagli , che Giugurta ad ogni modo o per opera di Metello , o d' altri morrebbe , procurasse , che i premj da Metello promessi , per cagion sua non si cambiassero in rovina. Quando Nabdalsa ebbe la lettera , era in sul letto a posarsi per istanchezza : la lesse , si mise in agitazione e in pensieri ; poi l' affaticato suo animo da sonno fu occupato. Nabdalsa aveva un Numida , il quale di tutte le sue cose era amministratore , cui egli amava molto , e al quale tutti i suoi segreti , eccetto questo , aveva sempre palesati. Quando quel Numida seppe , che gli erano state portate lettere , pensando , che secondo il solito avesse bisogno di lui , entrò dentro al padiglione , e trovato Nabdalsa addormentato , veduta la lettera sul capezzale , la prese , la lesse , e conosciuto il tradimento , corse subito a scoprirlo al Re. Nabdalsa poco stante si svegliò , e non vedendo più la lettera , e saputo , chi era stato nel padiglione , si rendè certo , che la portava a

Giugurta, e corse per raggiungerlo; ma non avendolo potuto, si presentò a Giugurta per iscusarsene. Gli disse, che da un servo malizioso eragli stata rapita una lettera, che esso medesimo gli voleva portare; gli disse quello, che la lettera conteneva; gli palesò tutto il tradimento; s'ingegnò di fargli credere, che esso aveva cercato d'entrarvi, per sapere bene tutta la cosa, e palesargliela, e lo pregò per la sua amicizia, e pei fedeli suoi servigi, che di tanta scelleraggine non lo avesse a sospetto. Giugurta mostrò di crederglielo; fece pigliare Bomilcare, e molti altri, e fece loro troncare la testa. Da quell' ora però Giugurta nè dì, nè notte non ebbe più pace. Era continuamente in paura d'insidie: qualunque gli si presentasse, riscuotevasi, temendo, che non fosse venuto per ucciderlo; sempre si guardava intorno; ad ogni romore spaventava; tutti i suoi cittadini aveva per nemici, e per soli sospetti faceva uccidere; ad ogni poco cangiava ministri, cangiava guardie, mutava luogo; talvolta la notte per cercare sicurezza andava a riporsi in luoghi disconvenientissimi ad un Re. Nel sonno gli si presentavano atroci fantasmi, per cui svegliavasi con orrore, talvolta balzava dal letto, pigliava le armi, chiamava le guardie. Erano i rimorsi delle sue scelleratezze, che lo straziavano. Metello quan-

do seppe la morte di Bomilcare, e che la trama era scoperta, vide, che bisognava mettersi da capo alla guerra, e perchè Mario spesso lo nojava colla domanda di andare a Roma, e perchè conosceva, che in quella guerra gli darebbe più briga che vantaggio, lo lasciò andare, e si mosse coll' esercito contro Giugurta. Pel sospettare crudele, che Giugurta faceva di tutti, molti erano fuggiti da lui, chi ai Romani, chi a Bocco Re di Mauritania, si era indebolita in tutti la fede, e quindi nell' esercito oltre il numero anche il valore. Al sopravvenire di Metello, ordinò Giugurta i suoi nel miglior modo che potè, e si appiccò la battaglia. Fecero i Numidi qualche resistenza, ma poi furono sbaragliati, i più però si salvarono colla fuga. Giugurta con parte della cavalleria, e coi fuggiti dai Romani si ritirò ai deserti, e di là a Tala.

21. Tala era grande e doviziosa città, dove Giugurta teneva parte de' suoi tesori, e dove faceva allevare i suoi figliuoli. Le quali cose quando Metello ebbe sapute, sperando se pigliasse quella città di dar fine alla guerra, sebbene per ispazio di cinquanta miglia bisognasse passare per luoghi aridi, e deserti, si risolse d' inseguirlo. Prima però, come da ben consigliato capitano si conveniva fare, provvide l' esercito di frumento per dieci giorni,

comandò, che le bagaglie si lasciassero, e invece si caricassero otri, e vasi pieni di acqua, quanti si poteva; mandò ordine ivi intorno ai Numidi, acciocchè ad un luogo assegnato in sul cammino tutti i vasi, che avevano, portassero pieni d'acqua sui loro giumenti, e così disposte le cose si avviò verso Tala. Giunto al luogo, ove i Numidi avevano a portargli acqua, pose il campo, e quasi subito venne un rovescio tale di pioggia, che l'acqua sarebbe soprabbondata ad ogni bisogno. Ci vennero i Numidi, e oltre all'acqua gli portarono anche vettovaglie, volendo farselo benevolo. I soldati ebbero quella pioggia per un dono degli Dei, e recandola a sicuro segno della celeste aita crebbero di coraggio. Il dì vegnente l'esercito giunse presso a Tala contro ogni pensare di Giugurta, e di quegli abitanti, i quali estimavano, che il frapposto deserto fosse loro di sicurezza. Giugurta, quando vide non esservi al mondo cosa, che a Metello potesse fare impedimento, la notte fuggì coi figliuoli, e con gran parte del suo tesoro. Siccome però Tala era città molto forte, gli abitanti, e specialmente i fuggitivi dai Romani, (pei quali, se venivano dei Romani in potere, non era speranza di salute), si misero a gagliarda difesa. La città si tenne per quaranta giorni: alla fine fu presa, ma i Romani eb-

bero ben poche delle ricchezze, che vi erano, perchè i fuggitivi avevano portato nel palazzo reale tutto l'oro, e l'argento, e le cose preziose, che avevano potuto raccogliere nella città, e quando si videro all'ultima disperazione, misero il fuoco al palazzo, e si abbruciarono in esso, con quanto vi era dentro. Giugurta traversando vaste solitudini fuggì nel paese dei Gétuli, popoli barbari, e feroci, che ancora non avevano udito il nome dei Romani: attese a metterli in armi, ed a farne il meglio che poteva un esercito; e procurò di stringer lega con Bocco, una figliuola del quale esso aveva in moglie. Quando Metello ebbe saputo di questa lega, andò a campo vicino a Cirta, dove esso aveva allogata la preda, e i prigionieri, ed ivi si afforzò, volendo conoscere questi nuovi nemici, prima di venire con essi alle armi.

22. Cajo Mario giunse in Roma, e dalla plebe fu accolto con grande benevolenza, e la sua venuta diede forza a tutte le cose, che in favore di lui, e contro Metello si erano scritte dall'esercito. I Tribuni nei parlamenti, che facevano alla plebe, non cessavano di dar lodi a Mario, biasimando Metello. La plebe era presa dell'amore di Mario per siffatta maniera, che gli artigiani, e i contadini, i quali non vivono che delle braccia, spesso quasi dimentichi dei loro bisogni lasciavano i la-

vori per far corte, ed onore a Mario. Domandò Mario il Consolato, e l'ottenne (An. 647) con grandi favori, cosa che da molti anni non era avvenuta in uomo novello come lui. Ora sebbene i Padri avessero dianzi prorogato il comando a Metello in Numidia, il Tribuno della plebe Manilio Mancino domandò al popolo, chi volesse, che amministrasse la guerra contro Giugurta, e il popolo volle, che fosse Mario. L'altro Console fu L. Cassio Longino, al quale fu data la provincia della Gallia Transalpina. Avendo questi saputo, che i Tigurini popoli della Elvezia, chiamati dai Cimbri, lasciavano il loro paese, e passerebbero in quello degli Allobrogi, a grandi giornate andò per toglierne ad essi il passo, acciocchè nelle provincie Romane non si versassero. Ai confini degli Allobrogi il Console li trovò uniti con numerose, e forti schiere di Germani, i quali astutamente ritirandosi lo trassero nelle insidie, nelle quali esso, e il Luogotenente L. Pisone restò morto, e la maggior parte dell'esercito fu perduta. Quelli, che ne scamparono, si ridussero al campo, il quale non essendo però tanto forte da potervisi tenere, fu consiglio del legato C. Popilio, che si venisse coi nemici a parlamento. Niuna buona condizione ottennero dai vincitori; non ostante Popilio vedendo che di ferro, o

di fame, se non si arrendessero, converrebbe loro morire, estimò necessario acconciarsi a quello, che i nemici volessero, e per provvedere alla salute, cedero la metà delle cose, che avevano seco, e passarono sotto il giogo. Popilio per questo fu da C. Cecilio Tribuno della plebe accusato di tradimento, e perchè vedeva, che la sentenza non si darebbe giusta, e che sarebbe condannato, senz' altro aspettare se ne andò in esilio.

23. Quando seppe Metello, che Mario era stato fatto Console, e che a Mario era destinata la Numidia, ne fu dolente fuor di modo. Vedeva, che a lui si toglieva l' onore di finire quella guerra, la quale col suo consiglio, e colla sua fatica a buon segno aveva condotta, e gli si toglieva per darlo a colui, che lo aveva con tanta ingiustizia, e ingratitudine trattato. Laonde parendogli, che faticarsi, e mettersi a nuovi pericoli per la gloria di Mario, fosse stoltezza, si propose di scansare ogni fatto d' armi, e mandò Legati a Bocco, i quali per sua parte gli dissero, che se voleva strignere coi Romani amicizie, vi era modo, non perdesse però l' occasione, e se bene si trovasse con buone forze, non mettesse a rischio il certo per l' incerto; pensasse, che incominciare la guerra è facile, ma difficile finirla; ognuno, anche vile, poterla incominciare, ma non si



ferma, se non quando lo vuole il vincitore; provvedesse dunque a sè, ed al suo regno, e non meschiasse le fiorenti sue cose colle già perdute di Giugurta. Bocco gli mandò in risposta, che esso certamente bramava la pace, ma che di Giugurta sentiva compassione; se anche Giugurta fosse a pace ricevuto, esso volentieri ne converrebbe. Di nuovo Metello mandò a Bocco per fargli sapere, quali cose gli si potrebbero concedere, e quali nò, e Bocco similmente gli rinviò altre risposte, e così trascorreva il tempo, senza che si usassero le armi. Intanto Mario in Roma col suo parlare al popolo attendeva a tirarlo a sè, ed a scaldarlo per la guerra, e tanti furono coloro, che per gire con lui in Affrica diedero il nome, che passarono il numero, che si voleva. Non badò Mario a scrivere l'esercito secondo le classi, perciocchè i più vili, e coloro, che niente avevano al mondo, vi furono ricevuti, il che era contro l'istituto de' maggiori, ma era acconcio al suo intendimento di farsi potente, mentre chè i poverissimi, nulla avendo a perdere, e facilmente credendo buona ogni cosa, per la quale alcun vantaggio loro si prometta, sono gli uomini a tali faccende i più opportuni. Giunto Mario in Utica colle nuove milizie, gli fu dal legato P. Rutilio rassegnato l'esercito di Metello, il quale per non vederlo, era partito per

Roma. Metello trovò nel Senato, e nella plebe non odio, ma le più giulive dimostrazioni di benevolenza. Si presentò con modi gravi al popolo, disse le cose, che aveva operate, fece conoscere la sua fede, la sua integrità; di Mario, che gli si era fatto nemico, disse di non voler parlare; domandò il trionfo, e la sua domanda fu accolta così bene, che non solo ottenne quell'onore, ma gli fu dato il soprannome di Numidico. Ora Mario, come ebbe più volte in piccioli fatti avvezzi i soldati novelli agli scontri, e alla vittoria, si mise a cose maggiori. Pigliò castelli, e terre, e si risolse di assalire Capsa. Era Capsa città difesa da buone mura, e dalle armi de' suoi abitanti, che erano molti, ed a Giugurta molto fedeli, e si reputava, forse più che da altro, difesa dalla malagevolezza de' luoghi. Imperciocchè eccetto che vicino ad essa, tutto da ogni banda per cammino di alquanti giorni era spopolato, incolto, arido di acqua, e pericoloso pe' serpenti, la cui ferocia per sete più che per altra cosa si accende, e mortifera diviene. Fatti adunque i necessarj apparecchi per l'esercito si mise in cammino, e dopo alcuni giorni arrivò di notte vicino a Capsa due miglia, ad un luogo per molti colli ineguale, e nascondevole, dove occulto aspettò il giorno. La mattina ne uscivano senza sospetto

gli abitanti per gire ai loro affari, ed egli molti ne prese, poi conducendoli seco corse contro alla città. Quelli di dentro ne chiusero le porte, e levarono il rumore per difendersi, ma poi la carità verso quei cittadini, che vedevano nel potere dei Romani, gl'indusse ad aprirle, avendo avuta promessa, che le vite, e le sostanze sarebbero salve. Mario però fece predare la città, uccidere i giovani, e vendere tutti gli altri, il qual fatto sparse tanto terrore, che altre città gli si arresero. Di là andò ad oppugnare un castello, situato sopra un monte di sasso, alto, scosceso, circondato da precipizj, nel quale erano i tesori del Re, e al quale per un solo malagevole sentiero si saliva. Molti giorni vi stette intorno senza speranza, ma la fortuna gl'insegnò come averlo. Un soldato Ligure delle coorti d'ajuto, vedute alcune chiocciole tra que' sassi, si pose a cercarne, e arrampicandosi, e di roccia in roccia ajutandosi a salire, salì tanto, che potè veder bene tutto il castello, per ciòchè i Numidi da quella parte, che reputavano inaccessibile, non tenevano guardie. Nello scendere considerò anche meglio, come vi si potesse montare, e andò a riferir tutto a Mario. Mario mandò alcuni con esso a provare, e sebbene poi alcuni gli contassero difficoltà molto grandi, comandò a quattro Centurioni,

che la notte vi salissero colle loro compagnie. Obbedirono, e colla pertinacia del volere superando le difficoltà, ed i pericoli, giunsero non sentiti al castello, e lo presero.

24. In quei giorni venne al campo con molta cavalleria il Questore L. Silla, lasciato a Roma da Mario, acciocchè dal Lazio, e da altre genti amiche la raccogliesse. Era Silla giovane nobile, di gente patrizia, ma di famiglia venuta in basso per trascuranza de' suoi maggiori; nelle lettere greche, e latine era dottissimo; era di grande senno, di animo saldo, cupido di gloria; nell'ozio si dava ai piaceri, ma dalla diligenza delle utili cose i piaceri non lo ritrassero mai; era facondo, scaltro, e simulatore astutissimo; facile cogli amici, affabile con tutti. Cominciava allora nell'arte della guerra, e in poco tempo passò a tutti innanzi. I modi che teneva all'esercito, erano questi; fare giulivamente beneficj a chiunque ne lo richiedeva, ed eziandio non richiesto; pei fatti beneficj non volere contraccambio, pei ricevuti (ma era alieno dal riceverne) prestamente e largamente retribuire; rispettoso coi maggiori, amorevole coi soldati; in cose solazzevoli e serie trattenersi coi più bassi; alle opere tutte della milizia assiduo, indefesso; non soffrire che altri in prudenza e in valore lo vincesses; mai non offen-

dere la fama degli altri: così in breve a Mario, e a tutto l'esercito fu carissimo. Ora vedendo Giugurta, che per le perdite, che aveva fatto, le sue cose piegavano molto a male, e che non vi era tempo da perdere, sollecitò Bocco per messaggi a mettersi con lui. Bocco era irresoluto, e Giugurta dopo avere guadagnati con doni i suoi domestici, gli promise la terza parte della Numidia, se cacciassero i Romani dall' Affrica, o se per pace il regno gli rimanesse intero. Bocco attratto da questa promessa, e sollecitato dalle parole de' suoi, venne con grande moltitudine di gente da guerra ad unirsi a Giugurta, e insieme andarono ratti per assalire innanzi sera i Romani. Mentre il Console dai riconoscitori riceveva l' avviso, che i nemici a gran cammino venivano, eccoli già quivi, e prima, che i Romani fossero alle insegne, e nelle ordinanze, i cavalieri Manri, e Getuli non a schiere, ma a frotte, e come gli aveva accompagnati la ventura, davano lor dentro. I Romani alla mescolata ancor essi, ed in compagnie raccolte a ventura facevano gagliarda difesa, ma essendo i nemici in maggior numero, alla fronte, e ai fianchi, e alle spalle erano assaliti. I veterani, che ammaestrati da molti casi delle battaglie conoscevano nei frangenti meglio degli altri i modi di ripararsi, in più luoghi si

ordinarono a tondo; i novelli al loro esempio fecero il medesimo, e a quel modo meglio si difendevano. In fatto così aspro Mario non venne meno di consiglio. Volava da per tutto, rincorava, soccorreva, e dove i nemici davano maggior fatica, là in essi di più forza percuoteva. La notte si avvicinava, e i barbari si spingevano con più ferocia. Mario tirò l' esercito sopra due colli contigui, e i due Re vedendo difficile il luogo, fermarono il combattere, ma non si partirono di là, e cinsero l' uno, e l' altro colle coi loro eserciti. Venuta la notte i barbari accesero molti fuochi, e credendosi vincitori, secondo lor costume saltavano, mandavano urli, e grida, e facevano orrende armonie di canti. Mario comandò, che non si accendessero fuochi, che non si suonassero trombe, che si facesse silenzio. Vedevano i Romani dall' alto, e nella oscurità quello, che i barbari abbasso facevano. Vicino a giorno i barbari finirono ogni romore, e stanchi si addormentarono. Mario aspettò, che avessero pigliato il sonno, poi da tutti i trombatori delle coorti, delle torme, delle legioni fece a un tempo dare nelle trombe, da tutti i soldati alzare le grida, e nel tempo medesimo da tutta l' oste Romana li fece assalire. I barbari per l' orribile strepito, e pel fiero assalto furono sì sbalorditi, e pieni di spavento, che

smemmorati non sapevano nè pigliare le armi, nè espeditamente mettersi in fuga, e i Romani ne fecero strage così grande, che in questo solo fatto più, che in tutti gli altri ne morirono.

25. Dopo che Mario gli ebbe a questo modo disfatti, si pose in cammino per condurre l'esercito a vernare nelle città marittime, dove era più facile ricevere le vettovaglie. Per la vittoria però non era divenuto nè negligente, nè temerario, ma in cammino, e nell'accampare, e nel porre le guardie, e nel tenerle vigilanti, stava sempre provveduto, come se avesse vicini i nemici. Bocco, e Giugurta ebbero prestamente raccolti novantamila armati, e tornavano contro di lui. Mario era poco lontano da Cirta, quando da più bande gli esploratori giugnevano trafelando a dirgli, che i nemici erano presso: allora non sapendo egli, come pensassero d'assalirlo, dispose l'esercito nella maniera, che estimò la migliore per essere ad ogni assalto apparecchiato. Giugurta aveva fatto dei due eserciti quattro parti, voleva dare ad un tempo quattro assalti, e sperava, che con una delle parti almeno potrebbe investire i Romani alle spalle. Il primo, a cui andarono addosso, fu Silla, il quale colla cavalleria copriva il fianco destro dell'esercito, Giugurta co'suoi andò contro il corpo di mezzo, e contro l'a-

la sinistra; Bocco coi fanti, condotti da Voluce suo figliuolo, assalì la retroguardia. La battaglia da per tutto era veemente. Giugurta combatteva con maravigliosa prodezza, e dopo alquanto correndo a cavallo tra i suoi, e tenendo alta la spada sanguinosa, gridava con voce da essere udito dai Romani, e con latino parlare, (chè sotto Numanzia lo aveva imparato): — È sangue di Mario questo; io l'ho ucciso con questa spada; i Romani non hanno più imperatore; combattono invano —. Queste parole misero gran coraggio ne' suoi, i quali rinforzarono l'assalto, e i Romani, sebbene non dovessero prestar fede a Giugurta, pure, siccome la cosa presentava un grande pericolo, la udirono con ispavento, ed erano per mettersi in fuga. Silla, che aveva sbaragliata l'ala destra dei nemici, venne a corsa, e urtò di fianco quelli, che combattevano contro l'ordinanza di mezzo, e che già la piegavano. I Romani ripresero coraggio. Poco stante sopravvenne Mario, il quale aveva fuggiti i Numidi, e allora i barbari da tutte le parti furono in isconfitta. Giugurta voleva sostentare la battaglia, troppo dolendogli di doversi ritirare, dopo avere avuta in pugno la vittoria; ma da destra e da sinistra caddero quelli, che aveva seco, ed esso stretto da ogni banda, a gran fatica scampò tra le spade, e do-



vette la salvezza alla velocità del suo cavallo. Spettacolo grande era il vedere da ogni parte per quegli aperti campi fuggire, raggiugnere, uccidere; udire atroci grida, e dolorosi lamenti; mirare tutto pieno di cadaveri, di feriti, di armi, di sangue. Gli eserciti dei due Re furono quasi distrutti: Mario dopo la vittoria andò a Cirta.

26. Cinque giorni dopo Bocco per suoi legati chiese a Mario, che gli mandasse due de' suoi, coi quali parlerebbe di cose, che sarebbero di comodo comune. Il Console gli mandò A. Manlio, e L. Cornelio Silla Questore. Quando questi due furono a Bocco, gli tennero discorso per metterlo in desiderio della pace, e Silla, a cui Manlio cedeva per eloquenza, così gli disse: — Re Bocco, ci è di grande allegrezza, che a un uomo, come sei tu, gli Dei abbiano data tal mente, che alla fine tu desideri più la pace, che la guerra; che tu ottimo non ti abbia più a macchiare mischiandoti con Giugurta pessimo di tutti; e che insieme tu sia per togliere a noi l'acerba necessità di avere a perseguitare egualmente te ingannato, che lui scelleratissimo, e ingannatore. Al popolo Romano insino da principio, quando era piccolo e povero, parve meglio farsi degli amici, che dei servi, e parve più sicura cosa signoreggiare a quelli, che gli

si porgevano di volontà, che a quelli, che si riducevano per forza; ed ora pure, che abbiamo in abbondanza popoli soggetti, estimiamo, che mai a sufficienza non siano gli amici. A te poi niuna amicizia può essere più opportuna della nostra, perciocchè per la tua lontananza, tu non puoi prendere di noi alcuno di quei timori, che dà l'amico potente, quando è troppo vicino, e puoi ricevere i nostri beneficj ugualmente, che se ti fossimo di presso. Ti avessero gli Dei posto in cuore questo pensiero insino da principio, che certamente avresti dal popolo Romano ricevuto assai più beni, che non hai sofferto mali. Ma poichè gran parte delle umane cose è sottoposta alla fortuna, ed alla fortuna è piaciuto, che prima la nostra forza, poi la nostra grazia tu avessi a sperimentare, ora, che essa tel concede, non mettere indugio, ma seguita, come hai incominciato. Molte cose hai opportune, per le quali il tuo errore puoi leggermente per servigi avanzare. Quanto il popolo Romano vaglia in guerra, già il sai; abbi ora per fermo anche questo, che in beneficj non fu mai vinto da alcuno. — Bocco con poche, e miti parole gli rispose, che quello che aveva fatto, non lo aveva fatto con animo ostile, ma per difendere il regno, imperciocchè parte della Numidia da Mario devastata, per accordi con Giugurta era sua,

e quindi non aveva potuto comportarlo; oltre di che aveva già egli prima mandati a Roma legati, e la sua amicizia non si era voluta; egli però lasciava stare le cose vecchie, e se Mario gliene desse licenza, manderebbe di nuovo ambasciatori al Senato. Quando Mario ebbe udite da Manlio, e da Silla le parole di Bocco, gli acconsentì, che mandasse. Queste cose non passarono tanto occulte, che Giugurta non pigliasse sospetto di quello, che si trattava, e mandò a Bocco alcuni suoi amici, e tanto adoperò colle arti sue, che da quella volontà lo distolse. Bocco però era sì stanco della guerra, che poco stette a ritornare nel desiderio della pace, e segretamente mandò a chiederla al Senato. Presentaronsi al Senato i legati di Bocco, dissero, che per colpa di Giugurta il loro Re aveva errato, e a nome di lui domandarono pace, ed amicizia. Dai Padri fu risposto, che il Senato, e il popolo Romano era usato a ricordarsi de' beneficj, e delle ingiurie, che riceveva; che al loro Re, dappoichè si era pentito, si faceva la grazia del perdono; la pace e l'amicizia gli si darebbe, quando l'avesse meritata. I Consoli del nuovo anno (648) furono Q. Servilio Cepione, e C. Attilio Serrano, il primo ebbe la Gallia, il secondo l'Italia, a Mario fu prorogato l'imperio nella Numidia. Noto è quest'an-

no per la nascita di due grandi uomini: tre giorni innanzi le none di Gennajo nacque Cicerone, e il giorno innanzi le calende di Ottobre nacque Cn. Pompeo. Come Bocco ebbe ricevuta la risposta del Senato, scrisse a Mario, che volesse mandargli Silla, col quale tratterebbe. Intanto a Giugurta, che a tutti gli andamenti di Bocco stava attentissimo, crescevano i sospetti, e Bocco con simulazioni studiava di ricoprirsì, e di farlo sicuro di sè.

27. Mario mandò Silla con buon presidio a Bocco, e Bocco mandò Voluce suo figliuolo incontro a Silla con mille cavalieri. Il quinto dì del loro cammino venendo l' uno, e l' altro per luoghi aperti e piani si videro di lontano: i cavalieri di Voluce, i quali andavano sparsi, parvero a Silla, ed a' suoi più assai di quello che erano, li credettero nemici, e tosto apprestarono le armi, e furono in ordine per combattere, ma dai cavalieri mandati a riconoscerli, ne seppero il vero. Voluce venne innanzi, e giunto a Silla, gli disse, come suo padre lo aveva mandato, acciocchè gli fosse guida, ed ajuto, e quel dì, e il vegnente camminarono insieme senza timore. A sera, quando avevano già fatto il campo per la notte, Voluce venne spaurito a Silla, e gli disse, che dagli esploratori aveva saputo, che Giugurta era poco di là lontano, e lo esortava, ac-

ciocchè fattosi notte fuggisse con lui. Silla fieramente gli rispose, che non temeva il Numida, cui aveva tante volte sconfitto; che abbastanza si confidava nella virtù de' suoi; che quando pure fosse certo di morire, vorrebbe restar ivi, piuttosto che tradire quelli che conduceva, e con fuga vergognosa salvare la vita. Voluce lo consigliò a sloggiare almeno la notte tutti insieme: Silla approvò il consiglio, comandò, che i soldati cenassero, che nel campo si accendessero molti fuochi, e alla prima vigilia chetamente andarono via. Al nascer del sole Silla faceva porre il campo per dare riposo ai soldati affaticati dal camminare della notte, ma ecco giugnere in fretta alcuni cavalieri Mauri, e riferire, che Giugurta non era di là lontano se non due miglia. I Romani si credettero condotti per tradimento nell' agguato, e molti volevano, che Voluce fosse punito, che non si lasciasse invendicata scelleraggine così grande. Silla non volle, che gli fosse fatta offesa: confortava i suoi ad essere forti; molte volte pochi valorosi avere bene combattuto contro una moltitudine; essere ignominia pel guerriero cercare la salvezza nei piedi, e non nelle armi. Poscia chiamato Giove in testimonio della perfidia di Bocco, comandò a Voluce, giacchè si era portato da nemico, che si partisse dal campo. Voluce piangendo lo prega-

va, che queste cose non credesse; nè esso, nè suo padre ci avevano alcuna colpa; quella era tutta scaltrezza di Giugurta, il quale spiando aveva saputo il suo viaggio; Giugurta però non poteva aver seco molta gente, e siccome poi tutta la speranza, che a Giugurta rimaneva, era in suo padre, così credeva, che niente oserebbe, quando vedesse il figliuolo di Bocco in sua compagnia; parergli dunque il meglio passare palesamente per mezzo il campo di Giugurta, ed egli, o mandati innanzi, o lasciati ivi i Mauri, andrebbe solo con lui. Parve a Silla, che quello fosse il miglior partito, e subito andarono. Giugurta al vedere Voluce passare con un Romano tentennò dubbioso in contrarj consigli, ed essi andarono salvi, e in pochi giorni furono a Bocco. Come seppe Giugurta, che quegli era Silla, e che da Bocco era stato chiamato, mandò subitamente a Bocco un Numida per nome Aspar, uomo molto accorto, acciocchè spiasse destramente quello, che si trattava. Silla, e Bocco si erano convenuti di ciò, che da una parte e dall' altra direbbero nella presenza di Aspar, e degli altri; della pace, e dell' amicizia parlerebbero segretamente fra loro. Venuti dunque a parlamento, presente Aspar ed altri, Bocco dimandò a Silla, con quali commissioni il Console lo aveva mandato. Silla gli

rispose, che lo aveva mandato per sapere se voleva la pace, o la guerra? Bocco disse, che tornasse fra dieci giorni, niente poteva egli allora rispondergli intorno a quella impensata domanda, quel dì gli risponderrebbe, e il parlamento fu finito. Quando fu buon pezzo fra notte, Bocco fece venire Silla a se, e per interprete gli disse prima molte cose a significazione di stima, e di benevolenza; dichiarò, che esso mai non ebbe pensiero di fare la guerra ai Romani, ma solamente di difendere il suo; che a Giugurta facessero pure i Romani la guerra come volessero, egli non uscirebbe dal fiume Muluca, che fu confine tra lui e Micipsa, nè lascierebbe, che Giugurta lo passasse, e qualunque cosa poi Silla gli chiedesse, la quale fosse degna dei Romani e di lui, non si partirebbe senza averla ricevuta. Silla brevemente, e modestamente gli rispose, che nè il Senato, nè il popolo Romano gradirebbe quelle offerte, giacchè per le armi Romane era già astretto a quanto offeriva; altra cosa gli conveniva fare, la quale fosse veramente in servizio della Repubblica, e questa gli era in pronto, dappoichè aveva Giugurta come in suo potere; se egli lo desse ai Romani, gliene saprebbero molto grado, e non solo otterrebbe da loro amicizia, ed alleanza, ma ancora quella parte della Numidia, che domandasse. Bocco

alla prima non acconsentì trattenuto dalla parentela, e dall' alleanza, che aveva con Giugurta, e dal timore, che per la non osservata fede non se gli ribellassero i suoi sudditi, i quali quanto amavano Giugurta, tanto odiavano i Romani. Silla però altre volte, e con tali parole gli fu attorno, che alla perfine gli cavò promessa, che farebbe quello, che voleva, e ordinarono insieme quanto bisognava per far parere, che si trattasse veramente la pace, della quale anche Giugurta faticato dalla guerra era bramosissimo, onde la cosa meglio a fine si conducesse.

28 Bocco il giorno dopo fece a se venire Aspar, e gli disse, che rapportasse al suo Re, che a buone condizioni si potrebbe avere la pace, e che gliene facesse sapere la sua volontà. Partì Aspar, e otto giorni dopo ritornò, e gli disse, che Giugurta pel desiderio grande, che aveva di finire la guerra, accetterebbe la pace ad ogni condizione; di Mario però non si fidava; per provvedere adunque alla comune sicurezza, destinasse il luogo per un abboccamento, ci venisse anche Silla, e rimanesse in ostaggio, allora più non dubiterebbe, che la pace non fosse per concludersi. Bocco promise, che Silla sarebbe dato in ostaggio, e stabilì il luogo, e il giorno del parlamento. La notte innanzi a quel giorno Bocco, e Silla mandarono



a luogo opportuno armati in agguato. Fattosi giorno, e venuto l'avviso, che Giugurta era presso, Bocco con alquanti suoi amici, e con Silla, quasi per onorarlo, gli andò incontro ad un tale monticello, il quale dagli uomini in agguato era in veduta. Giugurta veniva senz'armi, come si era d'accordo, e con alcuni suoi amici, quando fu al colle, dato il segno corsero gli armati di Bocco, e uccisero tutti quelli, che Giugurta aveva in compagnia, lo legarono, lo diedero a Silla, il quale subito si partì, e a Mario lo condusse. L'allegrezza nell'oste Romana all'arrivo di Silla con Giugurta fu grande. Silla recavasi a molta gloria di avere con quel fatto dato fine alla guerra: a Mario però era acerbo il gloriarsi di Silla, e questa forse fu la prima cagione della implacabile, e perniciosissima loro discordia.

29. In quei tempi erano i Romani in fiera guerra coi Cimbri, i quali venuti nella Gallia transalpina, avevano sbaragliato Q. Cepione, pel quale disgraziato successo in Italia si temeva. Quando in Roma s'intese, che Giugurta era nel potere del Console, e che la Numidia era sottomessa, Mario fu levato a cielo colle lodi, e si credette, che Mario fosse il presidio, e la sicura speranza della Repubblica in ogni pericolo: gli fu decretato il trionfo, e tornato a Roma, il giorno a-

vanti le calende di Gennajo trionfò. Gli andava innanzi al cocchio Giugurta incatenato coi due suoi figliuoli, il quale in quella vergognosa miseria pareva un uomo stupido, e fuori del senno, ma la memoria de' suoi orudeli tradimenti dell' altrui pietà lo privava. Finita la pompa, Mario andò colla trionfal veste in Senato, cosa che mai non si era fatta da veruno de' trionfatori, ma accortosi dal volto, e dagli occhi dei Senatori, che male quella novità era comportata, ne uscì tosto, e vi ritornò coll' abito consueto, cioè colla toga a contorno di porpora. Giugurta fu messo in una carcere sotterranea, e i carcerieri per la fretta di avere le sue spoglie, gli stracciarono il manto, e gli schiantarono le orecchie per averne gli orecchini. Da alcuni è scritto, che fu lasciato morir di fame, da altri, che fu strangolato in carcere; i suoi figliuoli furono meno crudelmente trattati. Possono le calamità di Giugurta essere specchio a vedere, che quale agli altri l'uomo fa la misura, tale dalla Giustizia Eterna debbe aspettarla per sè.

FINE DEL LIBRO NONO.

# DELLA ISTORIA ROMANA

## LIBRO X.

---

### SOMMARIO

1. Dei Cimbri, e dei Teutoni, e di alcune loro vittorie contro i Romani. 2. Hanno altre vittorie, e si risolvono di venire in Italia. 3. Mario è rifatto Console; i Cimbri, e i Teutoni vanno in Ispagna. 4. Tornano dalla Spagna, e s'incamminano verso l'Italia. Mario ha piena vittoria dei Teutoni. 5. I Cimbri scendono in Italia; Catulo si ritira al Po; Mario si unisce con lui; i Cimbri domandano a Mario paese in Italia; 6. da Mario sono disfatti in battaglia. 7. Seconda guerra servile. 8. Parricidio commesso in Roma; Mario nuovamente è fatto Console; L. Apulejo Saturnino è fatto Tribuno della plebe; 9. propone una legge Agraria; è cagione, che Metello vada in esiglio; 10. travaglia la Repubblica; è ucciso. Metello è richiamato, Mario parte da Roma. Nascita di C. Giulio Cesare. Il regno di Cirene è lasciato in eredità al popolo Romano. Mario torna a Roma. 11. Odi tra Mario, e Silla. Cagione della guerra sociale. 12. Gli Ascolani uccidono il Proconsole Servilio, ed altri Romani; i Collegati domandano la cittadinanza Romana; è loro negata; comincia la guerra. 13. Il Pretore Cn. Pompeo è respinto da Ascoli con grave perdita;

il Console Rutilio è vinto dai Marsi. 14. L' esercito di Rutilio è diviso tra Cepione, e Mario; le truppe di Cepione sono sbaragliate, esso è ucciso. 15. Il Console L. Giunio Cesare ha vittoria dei Sanniti. Mario respinge i Marsi; ritorna a Roma. 16. Il Console Cn. Pomponio vince i Marsi, sottomette altri popoli; il Console L. Porcio Catone è ucciso; Silla ha vittoria dei Sanniti; alcuni popoli si sottomettono. 17. Silla è fatto Console. Giudacilio non può liberare Ascoli dall' assedio; Ascoli si arrende, e si sottomette. Pompedio Silone è vinto, ed ucciso. Si formano otto nuove Tribù. 18. Si rompe la guerra a Mitridate, e n' è dato a Silla il comando. 19. Lo vuole Mario; il Tribuno Sulpicio propone una legge grata ai novelli cittadini; si viene a discordia, ed al sangue; a Mario è dato il comando della guerra contro Mitridate. 20. Silla entra ostilmente in Roma. 21. Mario è condannato; fugge da Roma. 22. S' imbarca; è posto a terra, e abbandonato. 23. È preso, e condotto a Minturno; spaventa un Cimbri mandato ad ucciderlo; è lasciato partire. 24. Dal littore di Sestio è trovato sulle rovine di Cartagine; si unisce col figliuolo, e con altri sbanditi. 25. L. Cornelio Cinna è nominato Console; il Console Q. Pompeo Rufo è ucciso dai soldati. Silla passa in Grecia. 26. Conquiste di Mitridate, al quale è dato in potere il Proconsole Q. Oppio. 27. Silla piglia Atene; e il Pireo; s' incammina verso la Beozia. 28. Ha vittoria di Archelao a Cheronea. 29. La fazione di Cinna in Roma è vinta; esso fugge. L. Cornelio Merula è fatto Console; Mario torna in Italia; si appressa a Roma. 30. Il Senato prega Cinna, e Mario, che entrino in Roma. 31.

*Crudeltà di Mario; Silla è dichiarato pubblico nemico. 32. Vittoria di Silla ad Orcomena. 33. Mitridate manda Archelao a Silla per la pace. 34. Il Console Flacco, e il Luogotenente Fimbria giungono in Asia. Fimbria solleva i soldati contro Flacco, dai quali Flacco è ucciso; ha alcune vittorie dei Prefetti di Mitridate; tra Silla, e Mitridate si conclude la pace. 35. I soldati di Fimbria passano a Silla; Fimbria va a Pergamo, ed ivi si toglie di vita. Silla chiama in Efeso i deputati dell' Asia a parlamento; lascia a Murena le legioni di Fimbria; colle sue sbarca al Pireo; viene a Durazzo; si apparecchia a tornare in Italia. 36. Mario è fatto Console; poco dopo muore. Preparamenti in Roma per opporsi a Silla; lettere di Silla al Senato. 37. Si mandano legati a Silla per la concordia; e milizie in Dalmazia per opporglisi. Cinna è ucciso dai soldati. 38. Silla giugne in Italia; sconfigge il Console Norbano; l' esercito dell' altro Console si unisce a lui. 39. Pompeo abbraccia il partito di Silla; loro incontro. Silla sbaraglia l' esercito di Mario il giovane, il quale fugge a Preneste. Crudeltà di Mario. 40. Silla entra in Roma; va ad opporsi a' suoi nemici, che vogliono soccorrere Preneste; quelli si voltano verso Roma; Silla accorre; ne ha vittoria; Preneste si arrende; Mario si uccide; Carbone è ucciso. 41. Crudeltà di Silla. 42. Giudizio di Silla intorno a C. Giulio Cesare; Silla è fatto Dittatore.*

DELLA  
**ISTORIA ROMANA**

*LIBRO X.*

---

**S**iamo ora a dire della guerra coi Cimbri, e coi Teutoni, alla quale nel libro precedente ci siamo pure come per caso avvenuti. Erano i Cimbri, e i Teutoni popoli barbari, che abitavano le regioni settentrionali dell' Europa, e probabilmente la Danimarca, e la Svezia, i quali dai selvosi loro paesi, e da quel crudo cielo si partirono colle mogli, e coi figliuoli (moltitudine quasi infinita) cercando migliori terre da abitare. Vennero nella Boemia; di là al Danubio; lo passarono; entrarono nel paese degli Scordisci, poscia, piegando all' occidente, in quello de' Taurisci, indi nel Norico, e allora si ebbe timore, che non venissero in Italia. Il Console Gneo Papirio Carbone (An. 641) andò con esercito alle Alpi per impedire, che non calasse in Italia quella ruina. I barbari non si fecero più innanzi, e il Console estimò di averli messi in paura, e man-

dò lor dicendo, che quel paese era di genti amiche del popolo Romano, e perciò se ne uscissero. I Cimbri, che forse non avevano volontà di fermarvisi, risposero, che ne uscirebbero. Da ciò il Console ebbe per vero quello, che pensava, e non dubitando, che se giugnesse loro addosso all' improvviso, li distruggerebbe, ed acquisterebbe molta militar gloria, si risolse di farlo. Si pose adunque coll' esercito in cammino, e giunto a poca distanza da Norica, dove si erano accampati, improvvisamente, e di notte gli assaltò. I barbari con grande animo furono alla difesa, e se non sopravveniva una pioggia dirotta, facevano dei Romani una strage. Di là si drizzarono verso la Gallia, e dalla Gallia verso l' Elvezia, dove alcuni popoli, e massime i Tigurini si misero con loro. Pochi anni dopo ricomparvero nella Gallia, e domandarono ai Romani di avere ivi paese da abitare, proferendosi colle armi ad ogni loro servizio. Non fu consentita la domanda; si venne alle armi, e i Romani ne ebbero la peggio. Due anni dopo i Tigurini passando pel paese degli Allobrogi per gire ad unirsi a que' barbari, disfecero l' esercito del Console L. Cassio, come nell' altro libro si è detto.

2. Il Console Q. Servilio Cepione fu mandato nella Gallia. Prese Tolosa città

ricchissima, la quale a istigazione de' Cimbri erasi sollevata contro i Romani, ed aveva fatto prigionie il Romano presidio, la mise a sacco, ma della preda pochissimo mandò all'erario, il più lo tenne per sè. Cepione oltre all'essere avido del denaro, era arrogante, e sprezzatore, e sebbene per queste qualità fosse stato meglio, che non avesse mai avuto quel comando, anche per l'anno dopo gli fu prorogato. Uno dei nuovi Consoli fu C. Mallio, uomo al dire di Cicerone, non solo ignobile, ma senza virtù, senza ingegno, e di una vita dispregevole, e sordida. La sorte diede la provincia della Gallia a costui, il quale vi andò con nuovo esercito per sostenere Cepione: così di quei due eserciti uno avea un fatuo per capitano, l'altro un temerario. Costoro furono tosto in discordia. Cepione, che era Proconsole, e che avrebbe dovuto essere a Mallio rispettoso, ed obbediente, ne diceva contumelie, non volle unirsi con lui, e uno si stava coll'esercito di quà dal Rodano, l'altro di là. M. Aurelio Scauro, uno dei luogotenenti del Console, fu dai barbari assalito, vinto, e fatto prigionie, dopo il quale sconcio, il Console chiamò Cepione, che dovesse unirsi a lui. Non voleva esso obbedire, ma i principali di ambedue gli eserciti ne lo pregarono tanto, che vi s'indusse. Quando seppero i Cimbri,



che gli eserciti Romani si erano uniti, ne temettero, e mandarono al Console per la pace. Il Console ragunò il consiglio di guerra per trattare di quello, che si avesse a risolvere, ma Cepione, e il Console alle prime parole trovarono a dire, e Cepione condusse via il suo esercito. Quando i barbari seppero, che gli eserciti Romani per le discordie dei loro duci si erano nuovamente disuniti, gli assalirono, li vinsero, presero l' uno e l' altro campo, e la uccisione che ne fecero, fu grandissima. Per questa vittoria si furono deliberati di venire in Italia, metterla in preda, e spiantar Roma; prima però vollero parlare con Aurelio Scauro, che avevano prigione, e intendere da lui quelle cose, che stimavano opportune a sapersi. Armati adunque, come era loro usanza, si raccolsero a consiglio, lo fecero venire, e ne lo cominciarono a domandare. Scauro, mosso dalla carità per la patria, voleva distorneli, e prese a mostrare, come per la possanza dell' imperio, e pel valore del popolo Romano sarebbe impresa impossibile, il qual parlare essendo male da essi tollerato, siccome ingiurioso al concetto, che avevano di sè, Bojorige, che era uno dei Re di quelle genti, e giovane furioso, passò Scauro colla spada, e l' uccise.

3. Roma era piena delle novelle di questa grande sconfitta; per tutto era vocife-

razione, che i barbari venivano in Italia, che trecentomila erano gli uomini da guerra, tutta la moltitudine senza numero. Terribili cose pur si dicevano della grande loro statura, della loro forza, e ferocia, e che dalla ricchezza del paese, e dalle armi Romane provocati metterebbero tutto a preda, e a devastamento. Fu richiamato a Roma Cepione per non lasciare in quelle mani cosa di tanto peso: La storia non parla più di Mallio; al Console Rutilio fu data la cura di fare un nuovo esercito da mandare contro i barbari, il che eseguì con grande diligenza. Acciocchè poi quella guerra fosse affidata a capitano di sicura speranza, fu eletto Console Mario per la seconda volta, sebbene la legge volesse, che, chi era stato Console, non potesse rieleggersi se non passati dieci anni, e dal consolato di Mario non ne erano passati che due: l'altro Console fu Cajo Flavio Fimbria. I barbari, dopo avere predato il paese, che è tra il Rodano, e i Pirenei, andarono in Ispagna, cop che lasciarono ai Romani tutto il tempo di apparecchiarsi, per quando contro l'Italia si voltassero. Venne il tempo di eleggere i nuovi Consoli, e i barbari erano ancora in Ispagna, ma si aspettava pur da loro la guerra, e Mario fu fatto Console per la terza volta; l'altro Console fu L. Aurelio Oreste. Non volle il Sena-

to, che la sorte desse le provincie, e a Mario diede esso le Gallie, mossovi eziandio dai consigli di Metello, il quale pel bene della patria non badava ai privati rancori. Passò l'anno, e i barbari dalla Spagna non erano tornati, e Mario fu fatto Console la quarta volta, ed ebbe Q. Lutazio Catulo per collega.

4. Parve a Mario, che non fosse da portare la guerra ai barbari in Ispagna, ma da aspettarli nelle Gallie, imperciocchè, o poco, o molto tornerebbero di là diminuiti di numero, tornerebbero faticati, e il bottino, che ne porterebbero, sarebbe pur ad essi un impedimento. Come dunque si seppe, che di Spagna erano tornati, e che s'incamminavano verso l'Italia per due strade, cioè i Cimbri pel Norico, e i Teutoni e gli Ambroni volevano traversare quella parte della Gallia, che era Provincia Romana, ed entrare per la Liguria, anche i Consoli divisero gli eserciti. Catulo andò dalla parte delle Alpi Noriche per impedire il passo ai Cimbri, e Mario andò ad opporsi ai Teutoni, e agli Ambroni, là dove l'Isera col Rodano si unisce. I Cimbri andavano lenti assai, ma gli altri a gran cammino, e prestamente giunsero, dove era Mario. Trovati i Romani volevano senza indugio dare la battaglia, e minacciavano il campo di Mario con urli, e grida sì feroci da spaven-

tare, chi non fosse stato ben sicuro di cuore. Non usciva Mario, voleva avvezzare i suoi soldati a quelle voci, a quella vista, ed aspettare, che si accendessero del desiderio di combattere. I barbari più volte ne assalirono il campo, ma furono respinti. Allora si risolsero di seguitare il loro viaggio, non curandosi di quell' esercito, e si misero in cammino. Durarono sei giorni a passare continuamente presso al campo di Mario, e alcuni nel passare dicevano per ischernò ai Romani, se avessero qualche cosa da far sapere a Roma, essi fra non molto vi sarebbero. Quando tutti furono passati, Mario si mosse a seguirarli da vicino, ma fuor di strada, e sempre al venir della notte si muniya di trincee. Così li seguì insino alla città di Aix, e là si risolse di dare la battaglia. I barbari vennero all' assalto con grida, e battendo in suono misurato le armi; attaccarono con veemenza il conflitto, ma dai Romani furono vinti, e inseguiti insino là dove avevano i carri, disposti in maniera, che facevano una difesa simile al vallo. Allora le femmine loro con accette, e spade in mano, scapigliate, e con grida orrende uscirono come furie, vituperando la viltà dei loro uomini, e si avventavano ai Romani, menavano colpi, afferravano le loro spade, nè per essere ferite, nè per vederne altre cadere, si ritiravano

ma erano ostinate a dar la morte, o a morire. I fuggenti rivoltarono la fronte, ripresero fieramente la zuffa, e il menar delle armi durò insino alla notte. Mario raccolse i suoi nel campo, e più volte la notte fece da alquanti levare clamori, come se uscissero addosso ai barbari per tenerli in paura; mandava Claudio Metello con tremila soldati, e coi mulatieri, e coi saccardi (per dare poi vista di moltitudine) in alcune selvose cime di monti a ridosso de' nemici, acciocchè il dì seguente, quando vedrebbero stretta la battaglia, scendessero con grida ad assalirli, e intanto al resto dell'esercito dava ristoro. La mattina a giorno C. Mario mise l'esercito in ordinanza, i barbari corsero ad assalirlo; combattevano i barbari con grande ferocia, i Romani con maravigliosa virtù. Verso il mezzo giorno i barbari cominciarono a venir meno per la fatica, e pel caldo. Allora Metello con alte grida scese loro adosso; quando si videro tolti in mezzo, furono sbigottiti, confusi, e da quell'ora non fu più una battaglia, ma un macello, che durò insino alla notte. Tra morti e prigionj (stando con quelli che dicono il meno) i barbari perdettero centomila uomini, e tutte le spoglie dei paesi, che avevano devastati. L'esercito le donò a Cajo Mario, e lo gridò imperatore; Mario le accettò, ma volle, che

tutto l'esercito ne godesse, il che gli procacciò affezione, e lode grandissima.

5. Dalla quantità infinita delle armi dei barbari, che dopo la battaglia furono raccolte, Mario fece mettere da parte le più splendide per ornamento del suo trionfo, e tenne le altre per arderle poi in sacrificio agli Dei. Venuto il giorno destinato pel sacrificio, si fece di quelle armi un gran monte, tutto l'esercito vi fu intorno ragunato, e nel mentre che Mario con una face era per mettervi il fuoco, ecco due Legati con lettere del Senato per lui. I Legati lo salutarono Console, e le lettere dicevano, che era stato fatto Console la quinta volta, e che gli era concesso il trionfo. L'esercito per la gioja alzò le grida; Mario ne fu lietissimo, mise il fuoco alle ammontate armi, e compì il sacrificio. L'altro nuovo Console fu Manio Aquilio. A Q. Catulo fu prorogato il comando. Giugnevano finalmente i Cimbri alle Alpi, e Catulo vedendo di non avere truppe da chiudere tutti i passi, si partì, venne all'Adige, vi gettò un ponte, e fece un campo da ogni sponda per impedirne ai barbari il passaggio. I Cimbri montarono le Alpi, e sebbene aspra fosse la stagione, e là tutto neve, e ghiaccio, essi, che erano nati e vivuti, dove l'inverno è più orrido, non ne furono impediti, e calarono in Italia. Arrivarono all'Adige, e

dal fiero modo, con cui mostrarono di volerlo passare, l'esercito Romano fu sì impaurito, che si mosse piuttosto in fuga, che a partenza. Il Console pregava, che si fermassero, che non si macchiassero di così grande vergogna, ma quando vide, che il parlare non giovava, mandò innanzi le insegne, per dar vista che fosse un partirsi in ordine, e non un fuggire. C. Mario era ito a Roma, dove fu ricevuto con grandissima allegrezza. Si voleva, che trionfasse, ma esso domandò, che il trionfo gli fosse differito, perchè non vi era l'esercito, col quale lo aveva meritato, e perchè voleva, che prima con vittoria compiuta i barbari fossero distrutti. Mario rassicurò in Roma tutti gli animi, andò ad unirsi a Catulo, il quale aveva passato il Po, e fece venire dalla Gallia Narbonese l'esercito, che aveva colà lasciato. I Cimbri si erano fermati a poca distanza dai Romani, e non sapendo che i Teutoni fossero stati distrutti, gli aspettavano per dare la battaglia. Le prime novelle, che udirono della loro disfatta, non le vollero credere, e a non crederle erano sì ostinati, che misero a morte alcuni, che le affermavano. Quando poi fu giunto l'esercito di Mario, e videro le forze dei Romani molto cresciute, mandarono messaggi al Console, chiedendo campagne, e città, quanto per loro, e per gli

aspettati loro fratelli bastassero, e cesserebbero dalle armi. Mario domandò ai messaggi, di quali fratelli parlavano: — Dei Teutoni — risposero. Allora Mario ridendo, e ridendo pur quelli che erano con lui, disse: — Non vi prendete più pensiero di questi fratelli; ai quali noi abbiamo già data una terra, che possederanno per sempre —. I messaggi si tennero scherzanti, e minacciarono, che tosto che i Teutoni fossero giunti, ne farebbero la vendetta. — Sono già arrivati, soggiunse Mario, e sarebbe mala creanza, se voi ve ne partiste senza salutarli —, e subito fece condurre incatenati i Re Teutoni, che aveva prigionieri. I messaggi si partirono; i Cimbri infocati alla vendetta con grida orrende chiamavano la battaglia. Uno dei loro Re con pochi a cavallo si accostò al campo dei Romani, e a gran voce la domandò a Mario, dal quale gli fu risposto, che fra tre dì nella pianura di Vercelli si darebbe.

6. La mattina del giorno destinato venne l'uno e l'altro esercito in quella pianura. Mario pose le legioni di Catulo nel mezzo, le sue alla destra, e alla sinistra, e allungò le due ali per gettarsi sui fianchi dei nemici. I Cimbri fecero degli uomini da piedi un quadrato grandissimo, a destra del quale misero la cavalleria, che era di quindicimila uomini, i quali dove-



vano cominciare l' assalto . Quei soldati a cavallo facevano una mostra da mettere paura . Avevano corazze di ferro forbite , e lampeggianti , scudi bianchi , due giavelotti da lanciare a distanza , una grande spada per quando coi nemici si venissero alla vita , elmi con figure di fiere , con ceffi , e bocche aperte , e con alte creste a foggia d' ali , acciocchè le persone comparissero molto alte , e dessero spavento . I soldati di Mario , che avevano vinti i Teutoni , non erano da quelle figure impauriti . Prima della battaglia Mario fece voto di una ecatombe agli Dei , e un sacrificio . Quando ebbe vedute le viscere della vittima , gridò : — La vittoria è mia — , e quelle parole misero un grande coraggio nell' esercito . Catulo fece voto di un tempio alla *Fortuna di quel giorno* . Si mosse la cavalleria dei Cimbri allargandosi in sulla destra per circondare i Romani ; un manipolare gridò , che i Cimbri fuggivano , e i Romani si mossero ad inseguirli . Intanto la fanteria dei barbari , massa enorme , si faceva innanzi contro le legioni di Catulo . Soffiava il vento , e pel camminare di tanti uomini , e di tanti cavalli si sollevò una polvere , che toglieva gli occhi . Mario con una parte de' suoi si spinse contro i nemici , ma per la gran polvere li perdè , e andò da essi lontano . Le legioni di Catulo erano azzuffate co' barbari ,

e Catulo e Silla sostenevano il peso della battaglia. Era di Luglio, e il sole ferventissimo dava ai Cimbri nel volto, i quali al gran caldo non reggevano. Mario con quelli che conduceva entrò ancor esso nel conflitto, e i nemici furono sbaragliati, e messi in fuga. In questa sconfitta le donne dei Cimbri si mostrarono non meno furiose di quelle dei Teutoni. Dai carri, sui quali coi loro figliuoletti erano salite, avventavano colpi di lance ai loro uomini, ne avventavano ai Romani, e quando videro perduta ogni speranza, altre strangolarono i loro figliuoli, altre sbattendoli alle ruote dei carri gli uccisero, poscia fra loro, o da se stesse si diedero la morte. Tra Cimbri, Galli, e Germani, che ai Cimbri si erano uniti, quel giorno centotrentamila ne morirono, e sessantamila furono fatti prigionieri. Fra i prigionieri vi ebbe due Re dei Cimbri, e due ve n'ebbe fra i morti, i Romani perdettero pochi uomini, e con questa vittoria ebbe fine la guerra (an. 653). Era sul far della notte, quando in Roma ne giunse la novella, e tutto fu pieno di allegrezza. Si correva ai tempj, si libava agli Dei, se ne rendevano loro le grazie; Mario era celebrato con tutte le lodi, e chiamato dopo Romolo, e Camillo il terzo fondatore di Roma. Quando Mario fu tornato a Roma, si voleva, che trionfasse due volte, una dei Teutoni,

e una dei Cimbri, ma esso non volle che una volta, e insieme con Catulo, e questo piacque assaissimo.

7. Nel tempo della guerra coi Cimbri vi furono in Italia alcune sollevazioni di schiavi, la maggiore delle quali da Vezio, cavaliere Romano a Capua fu commossa. Costui era nato di padre ricchissimo; nella sua gioventù, guasto ne' vizj, quasi a tutto aveva dato fondo, ma col finire delle sostanze alle dissolute voglie non poneva fine, ed essendosi innamorato di una fanciulla schiava la volle comprare. Il padrone era di coloro, che pescano pei grossi guadagni, come Vezio era di coloro, che facilmente offrono i grandi prezzi. Il padrone disse di non volerne meno di sette talenti, e Vezio per sette talenti la comprò, obbligandosi che in capo al tal tempo glieli darebbe. Al tempo pattuito non gli aveva; domandò un altro termine, e l'ottenne. Quando vi fu presso, essendo pure senza denari, nè più trovando chi gliene desse, comprò (pure a tempo) cinquecento armature, le mandò ad un suo luogo di campagna, e colà gito donò a suoi schiavi la libertà, gli eccitò a volere liberare gli altri schiavi dalle miserie, nelle quali erano tenuti, diede loro quelle armature, e si dichiarò loro Re. L'amore della libertà mosse altri schiavi a mettersi con lui, e insieme uniti commi-

sero ladronecci, e crudeltà. Il Pretore L. Lucullo fu mandato da Roma contro Vezio, e Vezio in un piccolo scontro n'ebbe vantaggio; ma poi avendo scoperto, che uno di quegli schiavi era inteso con Lucullo per tradirlo, e conoscendo, che come quello, così altri vi sarebbero dalle promesse indotti facilmente, si uccise da sè, (pessimo fine di vita cattiva) e tutti gli altri furono presi, e messi alla morte. Nel tempo medesimo, ma in molto maggior numero si sollevarono schiavi in Sicilia. La cagione fu, che colà i Pubblicani facevano schiavi per debiti molti uomini liberi, e come schiavi in varj luoghi li mandavano. Lo proibì il Senato, quando lo seppe, e decretò, che tali uomini fossero liberati di schiavitù. Licinio Nerva, che era in Sicilia Pretore, cominciò subito ad eseguire il decreto, e ne mise in libertà ottocento, ma vinto dai denari dei ricchi si fermò, e quelli, che gli si presentavano a domandare la libertà, li cacciava con minaccie, per le quali cose alcuni di que' miseri grandemente inaspriti, si sollevarono, ma furono abbattuti prestamente. Se ne sollevò poscia un numero maggiore, e se ne furono uniti due mila: il Pretore mandò lor contro seicento uomini, i quali furono vinti. Questa vittoria diede animo a moltissimi a sollevarsi, i quali elessero per loro Re uno schiavo nomato

Salvio, tenuto per grande indovino. Salvio con senno, e prontezza raccolse armi, e cavalli, ed ebbe un esercito di duemila uomini a cavallo, e di ventimila a piedi. Il Pretore gli andò incontro con diecimila uomini, e n' ebbe la peggio, e l' esercito di Salvio crebbe a trentamila. Ancora dalla parte di Segeste, e di Lilibeo si sollevarono altri schiavi, dei quali si fece capo Atenione, uomo di gran valore, tenuto ancor esso per indovino, e in poco tempo ne ebbe diecimila al suo comando. Voleva prendere Lilibeo, ma non potè. Salvio s' impadronì di Triocale, luogo forte, e chiamò a se Atenione, il quale si recò sotto di lui. Intanto era giunto da Roma L. Lucullo, e con sedicimila uomini andò contro i sollevati. Atenione combattè con valore maraviglioso, ma quando i suoi videro, che per le ferite più non reggeva, si perdettero di coraggio, e furono vinti. Ventimila restarono morti, gli altri con Salvio si rifuggirono dentro Triocale, dove anche Atenione si ridusse. Lucullo non seguì la vittoria, e ad altro non attese, che a far ricchezze. L' anno dopo nel luogo di lui fu mandato Servilio, che dagli schiavi fu vinto. Quell' anno morì Salvio; Atenione salì al comando, e per la fama della sua prodezza molti schiavi corsero a lui. Fu mandato in Sicilia il Console Manio Aquilio uomo di

eroico valore, il quale gli sconfisse, e di sua mano uccise Atenione, avendo però esso avuta una ferita alla testa. Gli schiavi scampati dalla sconfitta si ridussero in alcune piazze forti, nelle quali il Console li chiuse d'assedio, e parte poi nelle sortite che fecero, parte di fame, morirono tutti eccetto mille, che si arresero e così la seconda guerra servile ebbe fine. Il Console condusse a Roma quei mille, i quali non furono messi al supplicio, ma per darne al popolo uno spettacolo si voleva, che combattessero colle fiere; quando però furono nell'arena, ed ebbero ricevute le armi per quel combattimento, si tolsero insieme di vita, non volendo che i Romani avessero di loro quel diletto.

8. Per l'empietà di Publicio Malleolo atri giorni ebbe Roma. Costui coll'ajuto di servi (quale ne fosse di tanta empietà la cagione) uccise sua madre. Rifugge l'animo alla immagine di un figliuolo, che spinge mani crudeli contro la vita di chi ad esso la diede, e la toglie, a cui Quegli, al quale vive ogni cosa, vuole, che onore sia renduto. Quando Publicio di tanta empietà fu sentenziato colpevole, siccome le leggi Romane non avevano ancor posta la pena a tale delitto, giacchè al dire di Floro questo fu il primo che in Roma si commettesse, allora fu statuita.

Il reo adunque fu prima battuto con verghe di color del sangue, poscia fu cucito vivo dentro un sacco di cuojo di bue, e vivo gettato nel mare. Questa maniera di supplicio fù stabilita forse per togliere tutto insieme e cielo, e sole, e acqua, e terra a uno spietato, cui tutta la natura aveva in orrore. A tempi posteriori si volle, che si mettesse nel sacco col parricida un cane, un gallo, una vipera, e una scimia, acciocchè tra ferali angustie finisse la vita, e che fosse gettato nel mare, o in un fiume, secondo che portava la qualità del paese. Intanto C. Mario, il quale già per la quinta volta era console, domandava per la sesta volta il consolato. Per ottenerlo s'adoperava a fare dell'officioso, e del piacevole colla plebe, ma essendo fiero, e superbo di natura, ci si vedeva lo stento, e non aveva l'effetto. Pose in opera un altro mezzo, e fu il denaro, e questo gli valse tanto, che non solo ebbe egli il consolato, ma ne fece scartare Metello Numidico, uomo esimio, che il consolato domandava, (e al quale esso aveva debiti di gratitudine), e vi fece eleggere L. Valerio Flacco, pereiocchè volle nell'altro Console un servo piuttosto, che un collega. Si strinse poi con L. Apulejo Saturnino, del quale forse non era in Roma il più malvagio, estimandolo alle sue volontà molto opportuno.

L'aveva costui fieramente con Metello, perchè Metello, il quale fu Censore quando esso era Tribuno della plebe, voleva, che di Tribuno fosse cacciato. Adoperavasi Mario, acciocchè Saturnino nuovamente fosse eletto al Tribunato, e gli prometteva, che lo avrebbe. Venuto il tempo della elezione, Saturnino dalli primi nove delli dieci posti fu rigettato; restava l'ultimo, e lo domandava pure A. Nonnio, uomo egregio. Saturnino con una masnada di scapestrati (e si disse datagli da Mario) andò a trovarlo, e l'uccise. Nessuno osò di farne querela, e la mattina dopo, per le artificiose opere di Mario specialmente, fu fatto Tribuno.

9. Subito propose legge, che ai plebei poveri fossero divise le terre, che i Cimbri dai Galli, e Mario dai Cimbri aveva avute per conquista. Si ragunarono i Comizj, e si suscitarono grandi contese. Vi si opponevano i Patrizj; vi si opponevano tra la plebe quelli, i quali credevano, che loro non ne sarebbe toccato; finalmente tutti i prudenti, per timore, che non divampassero di nuovo quelle fiamme, le quali dai Gracchi colla sciagura loro, e di molti altri furono accese. Contro agli oppositori levaronsi insulti, e minaccie; si opponeva pure qualche Tribuno, ma Saturnino non si ristette, e volle, che la legge fosse mandata ai suffragj. Allora tra la



multitudine si udì voce, che gridò — Giove ha tuonato —, e quando nel tempo dei Comizj tuonava, non si poteva più deliberare, e i Comizj erano sciolti. Saturnino a quella voce infuriò, e disse al popolo: — Se non quietate, grandinerà —. Allora nacque fremito; molti di quelli, che contradicevano alla legge, si avvolsero al braccio la toga per essere espediti ad usare la forza; si levarono grida; i sassi volavano; Saturnino faceva coraggio a' suoi, i quali con sassi, con bastoni si avventavano; gli avversarj cedettero, e la legge fu vinta. Saturnino (e Mario n'era l'istigatore), fece aggiungere, che dappoichè la legge era stata fatta, dovesse il Senato nel termine di cinque giorni giurarne l'osservanza, e qual Senatore nol volesse, fosse condannato all'esilio. Era questa una cosa tutta insolita, ed era un laccio, che Mario tendeva malignamente a Metello, imperciocchè era certo, che Metello, uomo schietto, e dal bene della Repubblica non mutevole, non avrebbe giurato. In Senato però biasimava le violenze di Saturnino, e diceva, che esso non giurerebbe, e che credeva, che farebbe il medesimo ognuno, che avesse senno, e coscienza. Metello diceva, che se la legge era giusta, e buona per la Repubblica, si faceva ingiuria al Senato volendo con giuramento obbligarlo ad osservarla, quasi che il be-

ne della Repubblica non gli stesse a cuore; se poi era dannosa, gli si faceva ingiuria anche più grande, volendo con un giuramento cavatogli per forza obbligarlo ad osservarla, esso non giurerebbe certamente. Il quinto giorno Saturnino chiamò i Padri ai Rostri a giurare. Mario convocò tosto il Senato, e facendo le viste di essere turbato, diceva, che se non si giurasse, la plebe s'irriterebbe, e irritandola, non potevasi sapere a quanti mali si andrebbe incontro; parergli, che si potesse pigliare questo partito, giurare cioè, che la legge si accettava, purchè fosse fatta giuridicamente, e siccome giuridicamente non era fatta, perchè si era udito il tuono; ed era stata vinta con violenza, così il giuramento non teneva, e con questo salvo si usciva di ogni pericolo. Tutti andarono al foro: Mario, e gli altri giurarono, ma Metello non volle giurare, e non si piegò nè alle minacce del Tribuno, nè alle preghiere degli amici, nè allo strepitar della plebe. Raccontasi, che quando si partiva dal foro, dicesse a quelli, che lo accompagnavano queste memorvoli parole, *che l'operare rettamente, dove nulla è a temere, è degli animi volgari, ma gli animi veramente virtuosi nè per minaccie, nè per pericoli si lasciano torcere dal retto, e dall'onesto.* Saturnino, e Mario volevano, che se ne andasse to-

sto da Roma, perchè rimanendoci dubitavano, che la legge non avesse effetto, e Saturnino concitò la plebe a far sì, che i Consoli dovessero pubblicare, che a Metello era interdetto il fuoco, e l' acqua, e che era proibito dargli ricetto. Questa era la formula dell'esiglio, e i Consoli la pubblicarono. Molti si offerivano a Metello di prendere la sua difesa, ma non volle, e andò in esiglio a Rodi, e per tutti i luoghi, pei quali passò, ebbe grandi le dimostrazioni della stima, e della riverenza.

10. Saturnino diventava ogni giorno più furioso: a chiunque gli si opponeva, fosse pure suo amico, ( se amici poteva avere ) fosse Mario, non aveva riguardi. Mario lo sopportava, perchè lo credeva utile ancora a' suoi disegni. Quello che spinse costui alla rovina, fu il volere, che Glaucia fosse Console. Glaucia era uomo di nascita vile, di sordida vita, e non poteva essere designato Console, perchè allora era Pretore. Il giorno dei Comizj Consolari senza difficoltà l' oratore M. Antonio fu eletto nel primo luogo; l' altro posto di Console era domandato da Glaucia, e da Cajo Memmio; e si vedeva, che sarebbe di Memmio. Saturnino immediatamente mandò alcuni suoi sgherri, i quali ammazzarono Memmio nel foro, e nella vista di tutto il popolo. Per così grande scelleraggine Patrizj, Cavalieri, plebei

quanti vi erano di non perversa volontà, tutti, anche Mario, furono contro di lui. Allora il Senato decretò, che i Consoli difendessero la maestà della Repubblica. Mario fece prendere le armi ai cittadini; i Senatori, i Cavalieri, i nobili, anche gli altri Tribuni andarono con esso al foro, dove Saturnino colla sua compagnia gli aspettava, ma non potè fare resistenza, e si arrese ai Consoli, che gli promisero salva la vita. Il popolo gridava, che senza il consenso del Senato i Consoli non potevano fare quella promessa; che coloro erano scellerati, erano nemici della Repubblica, meritevoli di morire. Affermava Saturnino, che tutto aveva fatto coll' autorità di Mario, ma non valse, e a furia di popolo fu ucciso, e il suo cadavere fatto in pezzi. Dai Padri, ed anche da molti del popolo si domandava, che fossero annullati gli atti di quel furioso Tribuno, e che Metello fosse richiamato dall' esiglio. Il desiderio di Metello era universale; Mario però vi era molto contrario, e contrario il Tribuno Pubbio Furio, perchè Metello quando fu Censore, gli tolse il cavallo. Q. Metello, il figliuolo, nel cospetto del popolo faceva al Tribuno grandi preghiere pel ritorno del padre, e vedendo che le preghiere nol piegavano, gli si gettò supplichevole ai piedi, e Furio lo respinse. Uscito però di

Tribuno ne fu accusato da Canuleo, che era uno dei nuovi Tribuni, e dalla plebe fu ucciso. Q. Metello in abito di cordoglio andò alle case a implorare pel padre. Non avrebbe voluto Mario che tornasse, ma il Tribuno Calidio ne propose alla plebe il ritorno, e la plebe lo volle. Mario per non vedere le accoglienze, che grandi certamente gli sarebbero fatte, partì da Roma, e andò nella Capadocia, e nella Galazia, lasciando voce, che era andato per compiere il voto di alcuni sacrificj, che aveva fatto alla Madre degli Dei. In quel viaggio andò da Mitridate, potentissimo Re d' Oriente, e forse per eccitare colle sue arti quella guerra, che già si sospettava, che Mitridate macchinasse, e per la quale la Repubblica avrebbe bisogno di lui. Quando si seppe, che Metello era vicino a Roma, il Senato, i nobili, la plebe, tutta la città gli andò incontro per l' allegrezza. Quest' anno (654) nacque Cajo Giulio Cesare. Tolomeo Appione, Re di Cirene, venuto a morte, lasciò il popolo Romano erede del suo regno. Mario tornò a Roma.

11. L' odio di Mario contro Silla, cominciato quando Silla pigliò Giugurta, cresceva sempre più. Imperciocchè Silla non lasciava di gloriarsi di avere egli colla presa di Giugurta dato fine a quella guerra, e nella pietra dell' anello, che portava, e

del quale a suggello si serviva, era effigiato Giugurta incatenato, e Bocco, che lo consegnava a lui. Anche Boceo eccitò maggiormente questo odio con un presente di statue, che mandò al popolo Romano, delle quali un gruppo in oro rappresentava pur Giugurta dato da lui nelle mani di Silla. Quel gruppo fu posto nel Campidoglio; voleva Mario, che fosse tolto via; Silla non volle, e vi restò. E siccome tanto Mario, che Silla avevano molti aderenti, si era a fiere cose, se non nasceva la guerra sociale a indugiarle. Le cagioni di questa guerra erano già state seminate dai Gracchi, quando (come pare) proposero, che tutti i collegati di Roma avessero i diritti della Romana cittadinanza. Colla morte dei Gracchi rimasero sopite, ma in questo tempo si risentirono, ed ecco come. Publio Rutilio, uomo di vita incolpabile, essendo Legato del Proconsole Q. Muccio nell' Asia, per voler difendere quelle genti dalle malvagità dei Pubblicani, si tirò addosso l' odio di costoro, i quali lo querelarono di estorsioni infondendo in esso le loro colpe. Rutilio, il quale dalla sua virtù sentivasi nobilmente sostenuto, non pigliò vesti, non usò parole di supplicante, non volle, che eloquente dicitore lo difendesse, ma esso con parlare sedato, e non artificioso mostrò falsi gli accusatori, sè innocente. Fu non ostante condannato,

(e si credette, che Mario ci avesse parte), furono pubblicati i suoi beni, ed esso andò in esiglio a Mitilene. La sentenza della condanna fu data dai Cavalieri, nei quali era stata trasferita la facoltà del giudicare tolta ai Senatori per opera dei Gracchi, e della quale i Cavalieri abusavano. I Senatori, ai quali non n'era ancora passato il dolore, e coloro, che le ingiuste sentenze dei Cavalieri malamente sopportavano, colsero questa occasione per procurare, che fosse rimessa, dove era prima. M. Livio Druso, Tribuno della plebe, ne fece alle plebe la proposta, e per averla favorevole, cominciò a riproporre la legge agraria. Cepione, che era un altro Tribuno, gli si oppose gagliardamente, disse essere questa una malizia dei Patrizj, e ne accusò molti di peculato. Druso teneva forte, e per moltiplicarsi i favori, propose, che gli alleati d'Italia partecipassero alla divisione dei beni, e ai diritti della Romana cittadinanza, e prometteva agli amici, ed ai parenti, che gli alleati avevano in Roma, che se essi lo ajutassero nelle altre cose, otterrebbe loro il diritto della cittadinanza, e ne dava mallevadore il Senato. Molti si opponevano a Druso, ma gli alleati nei loro paesi, e in Roma ne facevano rumore, e sostenevano, che come nelle guerre dei Romani erano essi la maggior forza,

perciocchè davano fanteria quanto quella dei Romani, e cavalleria il doppio, così era giusto, che dalla comunione dell' imperio non fossero esclusi. In queste turbolenze un giorno che Druso ritornava dal foro a casa, accompagnato da un gran popolo, quando alla porta accomiatava la moltitudine, gridò: — Sono stato ferito —, e cadde per terra. Era stato ferito all' inguine, e aveva nella ferita un coltello da calzolajo, e il feritore si era perduto fra la gente. Druso poche ore dopo morì, e dopo la sua morte, tutte le leggi da lui proposte furono annullate. Conobbero gli alleati, che dal popolo Romano nulla vi era da ottenere, ed essendo essi per le concette speranze in quel desiderio infiammati, parecchi si risolsero di procacciarsi colle armi quello, che credevano lor dovuto per giustizia. Si sollevarono adunque, e chiamarono gli altri, che volessero concorrere nell' acquisto dei loro diritti; molti si promisero insieme fede, si strinsero a lega, e cominciò quella guerra, che Sociale, o Marsica fu appellata (An. 663).

12. I popoli, che si collegarono furono i Lucani, i Picentini, i Vestini, i Marsi, i Peligni, i Sanniti, e quasi tutti quelli, che abitavano il paese, che oggidì è il Regno di Napoli, e i principali furono i Marsi, e i Sanniti. Ai Romani rimasero in fede gli Umbri, i Toscani, e i Latini: i



Galli di quà dalle Alpi non si mossero , perciocchè essendo popolo conquistato, non aspiravano alla cittadinanza. I Collegati cominciarono subito ad ordinarsi a Repubblica , come i Romani. Fecero loro città capitale Corfinio , che era nel paese dei Peligni , alla quale destinarono , che si conducessero gli ostaggi. Composero un Senato di cinquecento , crearono due Consoli , dodici Pretori , e del paese confederato fecero due provincie. Q. Servilio Proconsole , il quale comandava dalla parte di Ascoli , seppe , che gli Ascolani mandavano un ostaggio a Corfinio ; corse ad Ascoli , e ne fece rimproveri con parlare minaccievole , e ingiurioso. Gli Ascolani montati in furore ammazzarono il Proconsole , il suo Luogotenente , e quanti trovarono Romani. Per questo fatto tutti i Collegati misero mano alle armi. Pompedio Silone , che tra i Marsi era capo , correva per le città a concitarle contro i Romani ; ricordava quello , che erano stati una volta ; rappresentava quello , che erano allora ; deplorava la contumeliosa loro condizione ; era tempo di finirla ; avevano armi , e disciplina quanto i Romani , e in numero erano dei Romani assai più ; fossero tutti d' accordo , e avrebbero quello , che volevano. Tutti diedero uomini armati , si formarono eserciti , e gli eserciti uscirono alla campagna. I due Consoli C. Giunio Ce-

sare, e P. Rutilio Lupo (an. 664), accompagnati da alcuni Luogotenenti di gran nome, che furono Mario, Silla, Gneo Pompeo Strabone, padre del gran Pompeo, e Tito Didio, uscirono ancor essi di Roma cogli eserciti. Rutilio andò nel paese de' Marsi, Giunio Cesare nel Sannio, e tra dalla parte dei sollevati, e dalla parte dei Romani contavansi buoni centomila uomini in armi, non annoverandovi i presidj delle città. Vollero i Confederati per l'ultima volta sperimentare, se potessero senza insanguinarsi ottenere quello, che volevano. Mandarono adunque al Senato Legati, i quali fecero di nuovo la domanda di godere ancor essi dei diritti della cittadinanza Romana, sposero le ragioni, sulle quali la loro domanda si fondava, aggiungendo che quanto desideravano di vedere la cosa finita per accordo, tanto erano risoluti di provare ogni fortuna, piuttostochè seguitare ad essere amici di nome, e servi nel fatto. Il Senato rispose, che colle armi, e colle minacce niente mai da Roma si otteneva, ma solo col pentimento, e colla sommissione; se i popoli dei quali erano messaggi, si riducessero a pentimento, potrebbero essere ascoltati; diversamente non mandassero più Legati, che non sarebbero ricevuti. Allora si ruppe la guerra.

13. Una delle più fiere, che avessero i

Romani fu questa guerra, imperocchè dall' un canto e dall' altro erano soldati di molta disciplina, e di buona prova, erano esperti capitani, e non con l' ira di esterni nemici, ma quasi colla ferocia degli odj civili si veniva alle armi. Tutti i Romani, che si trovavano nelle sollevate città, e specialmente quelli, che vi erano in officio di Magistrato, furono trucidati. Il Senato chiamò gli ajuti dai Latini, dagli Etruschi, dagli Umbri, e per ristoro degli alleati, che aveva perduti, decretò, che si scrivessero gli schiavi di recente fatti liberi, e mandò il Pretore Cn. Pompeo a sopprimere la ribellione di Ascoli, e a domandare, che ne fossero consegnati gli Autori. Gli Ascolani non vollero dentro il Pretore, non ridursi un' altra volta sotto l' imperio di Roma, non dare gli autori della ribellione, e si misero alla difesa, ma con astuzia, mostrando di avere poche forze, e di essersi lasciati menare più dalla furia, che dal consiglio. Il Pretore ingannato da quell' apparenza andò alla oppugnazione della città, ma ne fu respinto con grave danno. Al Console Rutilio nel paese dei Marsi non andavano meglio le cose. Era Rutilio uomo di poca avvedutezza, sospettoso, e geloso assai. Mario lo consigliava a temporeggiare, per vedere, se il fervore dei sollevati intiepidisse, e intanto il paese verrebbe meno di vetto-

vaglie, pel consumamento, che ne farebbero gli eserciti. Rutilio sospettò, che gli desse quel consiglio, acciocchè perdesse il tempo, senza fare alcuna impresa, ed esso poi (se nel prossimo anno fosse rifatto Console) cogliesse la gloria di aver finita quella guerra. Non volle dunque stare al consiglio di Mario, andò contro Vezio Catone, appiccò il fatto d'armi, si lasciò condurre in una imboscata, dove fu sconfitto. Dell' esercito di Rutilio perirono ottomila uomini, tra' quali molti di nome illustre, ed esso ebbe una grave ferita nella testa.

14. Fu dolorosa in Roma la nuova di quella sconfitta, e il dolore si accrebbe d' assai, quando vi furono portati i cadaveri di tanti nobili, e chiari uomini, per riporli nelle tombe dei loro maggiori, e quando vi fu portato il Console ferito, il quale poco dopo morì. Laonde acciocchè simile dolore in altra simile sventura non si avesse a rinnovare con pericolo, che il coraggio si affievolisse, il Senato decretò, che gli uccisi in battaglia, non si portassero più in Roma, ma si sepellissero, dove morivano. Q. Cepione, che era uno dei Luogotenenti di Rutilio, colse una buona occasione d' assalire i nemici, e ne ebbe grande vantaggio. Per questo fatto il Senato decretò, che l' esercito di Rutilio fosse diviso tra Cepione, e Mario. Cepione

vedendosi aguagliato a Mario, si reputò gran capitano, si lasciò offuscare dalla superbia, e la superbia lo spinse alla rovina. Pompedio Silone, il quale aveva il comando dell' esercito nemico, uomo astutissimo, andò di notte al campo di Cepione con due fanciulletti, e con alquante ricchezze per dargli ad intendere di essere fuggito da' suoi, e trarlo nel teso agguato, e presentatosi a lui, così gli disse: — Ancor io, o Cepione, ho avuto l' animo avversò ai Romani, ma non ho tardato a conoscere, che non rimane speranza di salute, che nella vostra generosità, e prestamente mi sarei rifuggito ad essa, se non fossi stato, dove pel bollore degli spiriti pochissimo ci voleva a generare sospetti, e a lasciarci la vita. Era dunque mestieri aspettare, che ne venisse il destro, ed ora che la tua vicinanza me lo ha mostrato, subitamente l' ho colto. Nell' esercito, che ho abbandonato, vi sono pur altri di animo eguale al mio, ma non mi hanno seguito credendo, che il tempo non sia opportuno; conoscono però come io, che non vi è altro scampo, e tutti sono parati a bene meritare del popolo Romano scagliandosi contro a' ribelli, se tu ne vorrai dare loro l' occasione. Per poco, che tu consideri, vedrai, che l' occasione è presente, imperciocchè io ne sono partito colla saputa di pochi, i quali lo tacciono; l'e-

sercito ignora di essere senza capitano, e se tu vorrai tosto andare ad assalirlo (ed io ti condurrò), quando nella confusione della notte saprà, che il suo capitano è fuggito, tu con poca fatica l' avrai vinto. Nè certamente potrai temere, che io sia venuto per farti inganno, perciocchè non metterei nel tuo potere questi miei figliuolletti, e me stesso, nè questa sostanza, che ho potuto salvare. Io poi non ti domando altro premio, se non che a me, e a tutti coloro, che contro i ribelli avrai in tuo ajuto, siano conceduti i diritti della cittadinanza Romana, il quale favore io spero, che sarà a noi più facile ottenere colle preghiere, che agli altri colle armi. —

Cepione gli fece alcune domande, e le risposte furono tali, che seguitò a parergli vero quello, che Pompedio aveva detto. Laonde per tutte le udite cose, e principalmente per lo pegno di quei due fanciulletti, che non dubitò, che di Pompedio non fossero figliuoli, ed erano due piccoli schiavi, si empì la mente delle immagini della vittoria, e comandò, che si andasse subitamente ad assalire i nemici. Non mancò, chi gli ponesse avanti il rischio, al quale si metteva, ma non ascoltò. Pompedio tra l' uno e l' altro campo a luogo acconcio aveva posto un agguato, al quale quando fu poco distante, disse a Cepione di voler salire sopra un monticello

vicino a spiare. Colà salito diede il segno a' suoi; Cepione fu improvvisamente investito, esso restò morto, de' suoi fu fatta strage, quelli, che ne scamparono, furono raccolti da Mario, ed a lui furono dati per decreto del Senato.

15. C. Papio Mutilo, capitano dei Sanniti, aveva posto l'assedio ad Acerra. Il Console L. Giunio Cesare gli si accampò a poca distanza; voleva dargli molestia, ma non venire a giornata, e si teneva dentro al campo aspettando, se il tempo gli portasse qualche buona occasione. Papio da ciò argomentava, che il Console avesse poca forza, o poco cuore, e lo provocava, e vedendo che non usciva, fece sì poca stima di lui e del suo esercito, che andò a sforzarne il campo. Allora il Console uscì contro ai Sanniti colle coorti; fece uscire da un' altra parte la cavalleria, la quale corse ad assalirli alle spalle, e furono percossi tanto gagliardamente, che dovettero fuggire, perdendo seimila uomini tra morti, e feriti. Raccontasi, che poi il Console incapasse in insidie, che gli tese Mario Egnazio Sannita, e che avvenisse, perchè era infermo, nè tutto poteva sopravvedere. Anche Mario, che era contro i Marsi, tenevasi nel campo, e attendeva solo ad impedire, che non si avvantaggiassero. Lo provocarono pur essi, ma era indarno: quando però li vide ve-

nire negligenti alle usate provocazioni, uscì loro addosso, li respinse, poi seguì a tenersi nel campo, come prima. Da ciò nascevano querele ne' suoi, ed i nemici di nuovo si facevano arditi, e tornavano a provocare. Mario poco dopo domandò al Senato di ritirarsi dall' esercito, e di tornare a Roma, e diceva per certe flussioni, che da lungo tempo lo travagliavano, e che gli erano divenute tanto tormentose, che più non vi poteva durare. L' ottenne, ma ritornò a Roma diminuito di credito pel modo tenuto in quella guerra.

16. Alcuni dei popoli, che prima contro Roma non si erano mossi, dal durar della guerra pigliando animo, e speranza, si levarono in armi ancor essi: tali furono alcuni dell' Umbria, ed alcuni dell' Etruria. Questo fatto mise in gran pensiero il Senato, perciocchè, se l' esempio fosse da altri seguitato, ( ed era da temerlo ), poteva quella guerra ridurre Roma in pericolo. Il Senato adunque fece pubblicare dal Console Giulio un decreto, col quale concedevasi il diritto della cittadinanza a quei collegati del popolo Romano, che insino allora si erano mantenuti fedeli. Questo decreto produsse ottimo effetto, imperciocchè quei popoli, che non si erano sollevati, non lo fecero più; alcuni di quelli, che erano insorti, posero giù le armi per la speranza, che loro valesse ad ottenere que-



sto diritto; in altri il pentimento diminuì l'ardore, e le cose piegarono tosto a meglio. I nuovi Consoli furono Gneo Pomponio Strabone, e L. Porcio Catone. Gneo Pomponio lasciò a L. Giunio console dell'anno precedente l'assedio di Ascoli, ed esso con grosse forze andò contro ai Marsi, dei quali ebbe una grande vittoria, e ridusse i Vestini, ed i Peligni a deporre le armi, ed a sottomettersi. L. Porcio Catone, il quale conduceva le legioni, che avevano militato sotto Mario, era ancor esso intorno ad abbattere i Marsi (popolo infra i sollevati bellicosissimo), e più volte ne aveva avuto vantaggi, e si dava vanto di aver fatto cose, che Mario non ne aveva fatto delle maggiori. Un giorno, che presso il lago Fucino oppugnava il campo dei Marsi, ed omai era in possessione della vittoria, ebbe una ferita, non si seppe da cui, ma non da mano nemica, della quale morì. I sospetti caddero sopra il giovane Mario, figliuolo di C. Mario, che avesse voluto far vendetta, di chi pretendeva di offuscare la gloria di suo padre, e col tempo si mostrò tale, che non si dubitò, che non ne fosse stato capace. Per la morte del Console poco mancò, che i Romani non fossero vinti. Pomponio ebbe una vittoria dei Picentini, ed una molto grande dei Marsi, nella quale i Marsi perdettero diciottomila uomini. Altre volte

altri capitani ebbero vittorie dei popoli sollevati, ma chi in questa guerra si segnalò sopra tutti, fu Silla, e tra le sue vittorie molto preclara fu quella, che ebbe di Cluenzio capitano dei Sanniti, nella quale si racconta, che ne morissero da trentamila. Cluenzio fuggì col resto dell' esercito a Nola, Silla l' inseguì, e tornati al fatto d' armi, di nuovo lo vinse, e si dice, che altri ventimila fossero uccisi: Cluenzio vi restò morto ancor esso. Silla entrò nel paese degl' Irpini, i quali trattò duramente, perchè non furono pronti ad arrendersi; andò poscia nel Sannio, e là si trovò circondato dalle truppe di Papio Mutilio, duce dei Sanniti, ma seppe trarsi del pericolo. Fece a Papio delle proposte di pace, per le quali le armi quietarono, e i nemici diventarono poco diligenti, e intanto una notte con grande silenzio si levò di là coll' esercito, lasciato nel campo il trombetta, che al principio di ogni vigilia col suono della tromba desse il segno del mutar delle guardie: egli coll' esercito fece quella notte una grande aggirata, e la mattina fu addosso ai nemici, che non se l' aspettavano, ne uccise molti, e fuggò gli altri. Andò poscia ad oppugnare Boviano, che era città munitissima; dapprima vi trovò gagliarda resistenza, ma poi le diede un assalto così fiero, che l' ebbe in poche ore, per la quale espu-

gnazione alquanti popoli, che conobbero di avere mosse infelicamente le armi, gli si arresero, e i Marsi si ritirarono dalla lega. I Sanniti però erano ostinati, e presero per loro capitano Pompedio Silone. Costui raccolse trentamila fanti, e mille cavalli, armò intorno a ventimila schiavi, ai quali diede la libertà, e con questo esercito tirò innanzi la guerra.

17. Silla, che pe' suoi fatti era salito in lode grandissima di valore, e di prudenza, venne a Roma a domandare il consolato (An. 666.), e a suffragj quasi pieni fu designato Console; l' altro fu Q. Pompeo Rufo. Pompeo assediò Ascoli, la quale fu ridotta alle ultime necessità. Giudacilio, nativo di Ascoli, uomo arditissimo, che era uno dei capi della lega, e con alcune forze teneva la campagna, volle tentare di liberarnela. Fece dunque penetrare in Ascoli l' avviso, che assalirebbe i Romani, fossero apparecchiati ad uscire loro addosso, quando sarebbe con essi azzuffato: in fatti con otto coorti gli assalì, ma quelli d' entro non si mossero, ed esso non avendo chi lo ajutasse, altro non potè fare, che ristretti insieme i suoi, forare tra' Romani, ed entrare nella città. Rampognò là tutti acerbamente, fece pigliare coloro, che erano stati principali a guastare il suo divisamento, e niuno osando di opporglisi, li fece dicollare. Poco

dopo chiamò i suoi amici, disse loro, come la città non poteva più resistere, e come per iscampare dai Romani non vi era altro che la morte, fece portare del veleno, esortò tutti a questo scampo, e per fare agli altri coraggio lo prese egli, ma nessuno seguì il suo esempio. Esso poi si fece condurre, dove aveva apparecchiato il rogo, si fece aiutare a salirvi, e comandò, che vi fosse appiccato il fuoco. La città poco dopo si arrese a discrezione, e Pompeo in vendetta delle crudeltà usate ai Romani nei dì della prima sollevazione, fece pigliare tutti i principali della città, tutti i capi della guerra, li fece vergheggiare, e poscia dicollare, agli altri lasciò la vita, ma tolse loro tutto quello che avevano, e fece abbattere la città. Le ricchezze di Ascoli, siccome avidissimo che era, non le portò all' erario, ma le tenne per sè. Pompedio Silone ebbe alcuni vantaggi, ma in una grande battaglia fu vinto, ed ucciso, e per questi fatti i sollevati furono ridotti a tale, che la guerra potè dirsi finita. Si legge, che tra nelle battaglie, nelle punizioni, e nelle vendette vi morissero trecentomila uomini, tanto questa guerra a Roma, e all' Italia fu grave, e funesta. Essendosi poi data la cittadinanza Romana ai popoli, a mano a mano che deponevano le armi, i novelli cittadini furono tanti, che se si fossero

incorporati nelle trentacinque Tribù, essi, e non più i Romani avrebbero vinto nei Comizj Tribunizj le risoluzioni, e dominata la Repubblica. Di essi adunque furono formate altre otto Tribù, e a questo modo gli antichi cittadini ebbero come prima trentacinque voti, e i nuovi non ne ebbero che otto, ed essendo le novelle tribù chiamate a dar il voto dopo le altre, assai delle volte del loro voto non vi aveva bisogno.

- 18. Mentre finiva la guerra sociale, un'altra ne cominciava con Mitridate Re di Ponto. Era Mitridate potentissimo Re, ardimentoso, e abile a concepire, e condurre grandi disegni; aveva contro i Romani odio grandissimo, perchè vedeva, che tutto sottomettevano al loro imperio, ma l'ingordigia, che odiava nei Romani, non mancava a lui. Aveva egli occupato il regno di Cappadocia togliendo la vita ad Ariarate, marito di sua sorella, che vi era Re, ed al loro figliuolo. Essendo poi esso stato cacciato di quel regno, e postovi dal Senato Romano Ariobarzane, Mitridate ne cacciò Ariobarzane, e di più cacciò Nicomede dal Regno di Bitinia. Questi due Re ne fecero richiami al Senato, il quale decretò, che l'uno, e l'altro riavesse il regno, al che Mitridate, parendogli allora di non potersi opporre, si acconciò, ma di mal cuore. Nicomede poscia lo aizzò colle armi; Mitridate ne man-

dò le querele al Senato, e la risposta che ne ebbe, fu, che il Senato non permetterebbe, che Mitridate fosse vessato da Nicomede, nè che a Nicomede movesse la guerra: sdegnato di questa risposta, invase la Cappadocia, e la Bitinia. Il Senato gli mandò ordine, che dalla Bitinia, e dalla Cappadocia dovesse ritirarsi; Mitridate rispose, che il Senato doveva obbligare Nicomede a dargli le giuste soddisfazioni, o lasciare, che esso alle cose sue provvedesse. Il Senato si passò di questo, e lo minacciò, se non facesse, quanto gli aveva intimato, e a' suoi Legati, che erano in Roma, comandò, che partissero, e dicessero al loro Re, che Legati più non mandasse, se prima dalla Bitinia, e dalla Cappadocia non si fosse ritirato. Mitridate non volle cedere, e la guerra fu rotta. Il Senato ne diede il comando a Silla, ma volle, che prima togliesse Nola ai Sanniti, e purgasse la Campania da alcune loro truppe, che vi erano ancora.

19. Mario, quantunque avesse avuti gli onori del trionfo, quantunque fosse stato Console sei volte, non pativa, che altri a molta gloria si levasse, e infuocò maggiormente d'ira, e di odio contro Silla, quando lo vide non solamente Console, ma destinato al comando della guerra contro Mitridate, e si risolse di volere quel comando per sè. Aveva omai settant'anni,

ed era divenuto pingue fuor di modo, e pesante, ma per mostrare, che della persona era ancora agevole ed aitante, andava ogni giorno al campo Marzio, e là tra la gioventù maneggiava armi, e cavalcava. Non mancavano adulatori, che a lui se ne congratulavano, ai probi dispiaceva di vedere quella superba cecità, altri lo motteggiavano, e dicevano, che andasse a Baja, (dove aveva una deliziosissima casa di campagna), a prendere le acque calde, e a guarire dalle flussioni. Mario per avere il comando di quella guerra, tirò a sè il Tribuno della plebe P. Sulpicio. Sulpicio da giovane era stato allevato alla probità, e insino a quel tempo si era mostrato di buon volere, e prudente, ma allora fu tutto mutato, e divenne sedizioso, crudele, e sfrenato in ogni ribalderia. Silla era andato contro i Sanniti a Nola, e Mario, e Sulpicio giudicarono, essere quella l'occasione di ottenere quel comando. L'impresa però era ardua, perciocchè bisognava abbattere l'autorità consolare, e quella del Senato, ma tremila uomini a stipendio aveva Mario, che poteva armare ad ogni ora, e Sulpicio aveva seicento giovani equestri, apparecchiati ad ogni suo volere, che chiamava *Antisenato*, e di questi si varrebbero contro chiunque al loro divisamento si volesse opporre. Cominciò Sulpicio dal mettere in mezzo la

legge, che i novelli cittadini non si dovessero più tenere separati dagli altri nelle otto Tribù, ma fossero nelle vecchie distribuiti. Questa legge ai cittadini novelli piacque assaissimo, perciocchè avevano conosciuto, che stando nelle otto Tribù, la loro cittadinanza, quanto al diritto dei voti, era una parola, e non più, e perciò si riscaldarono, e si attaccarono, a Mario, e a Sulpicio, nei quali riposero le loro speranze. Il Console Pompeo si oppose a quella legge; Sulpicio furiosamente la voleva; il popolo prorompeva a voci minacciose, e feroci, era imminente una terribile sedizione. Silla tornò a Roma per dar appoggio al Collega, e sostenere l'antica maestà della Repubblica. I Consoli avevano raccolto il popolo al tempio di Castore, e gli parlavano, acciocchè non si guastasse quello, che si era statuito, e non si trascorresse in gravissimi pericoli. Venne Sulpicio seguito da molti uomini armati di pugnali, i quali tosto cominciarono a menar colpi; molti furono uccisi, e tra gli uccisi vi ebbe il figliuolo del Console Pompeo, il quale era genero di Silla; a Pompeo riuscì di fuggire; Silla si ricoverò all'esercito, che aveva lasciato all'assedio di Nola. Sulpicio, come ebbe sospinta la plebe al furore, la richiese, che desse a Mario il comando della guerra contro Mitridate, e la plebe



annullò il decreto del Senato, tolse quel comando a Silla, e volle, che Mario lo avesse.

20. Silla giunto all'esercito, ragunò i soldati a parlamento, e raccontò, come pei furori, e per le violenze di Mario, e di Sulpicio molti erano stati uccisi; esso, e l'altro Console si erano salvati colla fuga; il suo Collega vi avea perduto il figliuolo, ed esso il genero, trafitto dagli sgherri del Tribuno, giovane egregio, e da deplorarne la morte; raccontò, che la plebe da Mario, e da Sulpicio subornata, avea tolto a lui il comando della guerra contro Mitridate decretatogli dal Senato, e lo avea dato a Mario; non li condurrebbe dunque più esso a quelle vittorie; andassero pure, se Mario li volesse, e così loro piacesse, ma se essi non fossero per sopportare quella ingiuria, che era pure ingiuria grande fatta al Senato, non lascierebbe egli per le sediziose violenze di Mario, e di Sulpicio di essere il loro capitano, purchè essi fossero parati ad eseguire quello, che loro comanderebbe. Non si arrischiò di dire, che li condurrebbe a Roma per abbattere, chi loro si opponesse, dubitando che non ne sentissero orrore, e non l'abbandonassero. A quelle parole i soldati gridarono, che sarebbero pronti a tutto, che egli volesse; li conducesse a Roma, là gli farebbero

fare giustizia. Giunsero al campo due Tribuni Legionarj mandati da Mario, acciocchè gli conducessero quell' esercito, ma a furia di pietre furono uccisi. Mario, e Sulpicio se ne vendicarono facendo uccidere alcuni amici di Silla. Il Senato, che vedeva i mali gravissimi, che soprastavano, mandò a Silla Bruto, e Servilio per ridurre le cose ad un accordo, ma da quei soldati furono cacciati dal campo. Silla si levò dall' assedio, e con sei legioni si dirizzò contro Roma. L' altro Console si era unito con lui, dimodochè quell' esercito era condotto da tutta l' autorità Consolare. Il Senato, sollecitato da Mario, mandava a Silla l' un legato dopo l' altro, a chiedergli la ragione del suo venire a quel modo, poi a vietarglielo. Silla non dava altra risposta, se non che veniva per liberare la patria dai tiranni. Giunto vicino a Roma, occupò fuori con quattro legioni i luoghi opportuni, con due entrò; Mario, e Sulpicio co' loro armati gli si fecero incontro, e al colle Esquilino si affrontarono; dall' una e dall' altra parte erano Romane trombe che suonavano, Roman sangue che si versava. Silla vinse, Mario e Sulpicio fuggirono. Silla per assicurarsi colla moderazione la vittoria, vietò a' suoi soldati di fare alcuna preda, o violenza, mise guardie in molti luoghi di Roma, ed esso, e il suo collega vegliaro-

no tutta la notte, acciocchè alcun disordine non accadesse.

21. Il dì vegnente Silla chiamata la concione del popolo, deplorò quelle civili tempeste, che dai Tribunizj furori suscitate spingevano la Repubblica alla rovina; diceva, lui essersi indotto a quei consigli, i quali non erano desiderabili, ma certamente necessarj; essere la Repubblica sgraziatamente venuta in balia di uomini perversi, i quali per orgoglio, e interesse adulavano la moltitudine, la so-  
spingevano ad abbracciare partiti contrarj al comun bene; era dunque necessario toglierla loro dalle mani, ma si rinnoverebbero i mali, se risolutamente non vi si ponesse il rimedio, che bisognava; doversi tornare agli antichi istituti, i quali, se si fossero osservati, niente di simigliante sarebbe avvenuto; non doversi più riferire al popolo intorno a qualsivoglia cosa, se prima non se ne fosse fatta la deliberazione in Senato; doversi ritornare ai Comizj per Centurie conforme alla legge di Servio; non potersi rendere la tranquillità alla Repubblica, se le risoluzioni dalla temerità popolare non si rinvocassero alla maturità de' Padri, ed i suffragj dall'audacia di ogni miserabile alla circospezione di chi ha sostanze da custodire, ottimo ordinamento in tutti i tempi, ma necessario in quelli, in cui la fede, e

l' amore della cosa pubblica quasi in ciascuno è eguale alla sua facoltà privata. Silla fece annullare tutti gli atti di Sulpicio, con che venne a riavere il comando della guerra. Convocò il Senato, e propose, che i due Marii, padre e figlio, Sulpicio, e dieci Senatori, che erano i loro principali aderenti, fossero dichiarati nemici della patria. Il Senato, che alla presenza di Silla tremava, li dichiarò tali, e fu loro interdetta l' acqua, e il fuoco, e furono messe taglie sopra la loro vita. Silla mandò soldati in traccia de' condannati: Sulpicio fu trovato, ed ucciso; Mario, e suo figliuolo scamparono.

22. Abbandonati da tutti gli altri (perciocchè ognuno pensava a provvedere alla propria salute), i due Marii andarono ad una loro casa di campagna vicino a Lanuvio, dove stettero la notte per poi imbarcarsi, e uscire dall' Italia. Nella fretta però del fuggire niente avevano tolto seco di quello, che pur bisognava per sostentarsi lontano da casa, nè poteva sapersi per quanto tempo, laonde il figliuolo tornò nascostamente a Roma, ne prese quello, che credette il meglio all' uopo, e mentre se ne tornava, avendo trovata l' opportunità di una nave, che era in sul partire, ancor esso a se più che al padre pensando, s' imbarcò, e andò in Affrica. Mario il padre, vedendo, che non tornava, da varj timo-

ri agitato si partì, e andò a Ostia, dove trovato un vascello, che un suo amico teneva per lui, ancor esso s' imbarcò. Il navigare da principio fu prospero, non molto dopo però mutatosi il vento, insorse una tempesta così grande, che i marinari temendo di non rompere, o affondare, volevano pigliar terra. Erano vicini a Terracina, dove dimorava un certo Geminio nimicissimo di Mario, e perciò Mario non voleva, ma crescendo tuttavia quella fortuna, ed essendo Mario assai travagliato dallo sconvolgimento dello stomaco, acconsentì, e vennero a riva. Tosto che il mare cominciò a placarsi, Mario faceva fretta per ripartire, e si diede a conoscere, grandi cose promettendo, quando a Roma sarebbe tornato. In quel mentre i marinari scorsero una banda di cavalieri Romani, che veniva a corsa verso di loro, e ajutando Mario, che per la pinguetudine era tardo a camminare, fecero in tempo ad imbarcarsi, e scostarsi. Quei cavalieri giunti alla spiaggia, e conosciuto Mario dicevano a' marinari, che lo dessero loro nelle mani, e ne avrebbero gran premio, se nol facessero, non isfuggirebbero da grandi mali, Mario implorava la pietà de' naviganti, i quali dapprima furono dubbiosi intorno a quello, che avessero a fare, poi vinti dal supplicare di lui si allargarono in mare, e i cavalieri se ne tor-

narono. Quando però la soddisfatta pietà diede luogo a' pensieri del pericolo, al quale per quell'uomo si mettevano, posero in terra alla foce del Liri, dicendo a Mario di volere aspettare miglior vento, il quale per solito ad una tal ora cominciava, esso intanto si ristorasse di cibo, e di riposo. Mario, che da quei marinari aveva avuta buona cagione di fidarsi, si mise a giacere in luogo vicino, e riposto, e s'addormentò, ed essi chetamente fecero vela, ed ivi lo lasciarono.

23. Quando Mario si svegliò, e si vide abbandonato, subitamente si partì di là, e solo, e dai terrori della morte inseguito, come poteva nella buja notte camminando, si avvenne al tugurio di un vecchio, il quale ivi il dì lavorava a spurgare le acque del Liri, che per quei luoghi si distendeva, e vi faceva paludi. Vi entrò Mario, e per muoverlo meglio a compassione gli si diede a conoscere, e lo pregò, che lo salvasse. Per ventura quel vecchio aveva militato sotto di lui, lo accolse perciò con amore, e riverenza, lo ristorò di tutto che poté, e per salvarlo, volle la mattina condurlo ad un luogo, che estimava sicuro, per gire però al quale bisognava traversare una palude. Erano alla palude vicini, quando videro venire a quella volta alquanti cavalieri, di che impauriti, il vecchio lo fece spogliare, lo con-

dusse nella palude, lo coprse di canne, e si partì. Quei cavalieri, i quali venivano da Terracina, mandati da Geminio in cerca di Mario, videro di lontano qualche cosa, e corsi colà trovarono Mario sotto le canne appiattato, lo legarono al collo con una briglia, deforme come era pel pantano, lo condussero a Minturno, e lo consegnarono al Magistrato. In Minturno erano alcune persone, le quali da Mario, quando tutto poteva, avevano ricevuto beneficj, ve n'erano molte altre, le quali per la fama delle sue vittorie lo avevano in ammirazione, e tutte volentieri gli avrebbero dato ricetto, ed ajuto, ma sapendo, che era dichiarato pubblico nemico, se ne rimasero. Quel Magistrato, frattanto che consultava sopra ciò, che avesse a fare, lo mise in casa di una donna chiamata Fania, la quale insino a quel dì era stata di Mario nemica, ma allora fatta compassionevole a tanta miseria gli porse ogni ristoro, e cercò di dargli quella consolazione, che poteva. Mario, che era molto stanco, le domandò di riposare, ed essa lo condusse in una stanza, dove coricatosi le disse, che lo lasciasse, e chiudesse l'uscio. Il Magistrato dopo molte considerazioni, non volendo esporre nè sè, nè la città a qualche grande disgrazia, deliberò di obbedire al Senato, e di farlo uccidere. Non si trovò tra gli abitanti, chi volesse

pigliare quel carico; lo assunse un Cimbro, che quivi era. Costui colla spada nuda in pugno entrò nella stanza, dove Mario riposava. Mario, che al vederlo conobbe, a che veniva, si levò seduto sul letto, e con isguardo e voce terribile gli disse: — Avrai tu ardire di uccidere Mario. — Il Cimbro gittò la spada, e fuggì gridando: — No, non posso uccider Mario. — Allora anche il Magistrato mutò sentenza, gli trovò una barca, e lo fece partire.

24. Mario passò da Minturno nella isola Enaria; di là navigò verso l' Affrica, ma venuta meno a' naviganti l' acqua da bere scesero in Sicilia. Dalla Sicilia andarono poi all' isola di Meninga, dove Mario ebbe nuove di suo figliuolo. Seppe, che con Cetego, il quale era pur uno dei condannati, si era rifuggito a Jempsale, che regnava nella Numidia, e siccome Jempsale doveva ricordarsi di avere quel regno, perchè Mario aveva abbattuto Giugurta, così credette, che suo figliuolo vi dovesse esser sicuro, e che per lui pure si aprisse buona speranza, laonde da Meninga passò nella provincia dell' Affrica, per gire poi in Numidia. Colà sbarcato andò a vedere le rovine di Cartagine, e mentre ivi pensoso si sedeva, gli si presentò un Littore mandato da Sestio, che in quella provincia era Pretore, il quale gl' intimò di partir-



sene, altrimenti eseguirebbe il decreto del Senato, e lo tratterebbe come pubblico nemico. Mario torvamente lo guardò, e non rispose, di che il littore soggiunse: — Orsù, che cosa debbo io riferire al Pretore? — Allora Mario: — Che hai veduto Mario seduto sulle rovine di Cartagine —; parole, che propongono due grandi esempj della incostanza delle umane cose. Prima che Mario da quella provincia si partisse, si avvenne in suo figliuolo, che era con Cetego, e con altri cacciati di Roma, e la consolazione da ogni parte fu grandissima. Il figliuolo gli contò, come da Jempsale erano fuggiti. Quando esso, e gli altri a Jempsale si presentarono, parve, che sentisse compassione di loro, e mostrò gratitudine, e benevolenza pel figliuolo di chi aveva vinto Giugurta. Poscia gli venne timore del decreto del Senato, e cominciò a tenerli non più come ospiti, ma come prigionieri. Se ne avvidero essi, e volevano partirsi, ma Jempsale li ritenne per forza, donde credettero, che pensasse di darli a Silla per farselo amico, e ne furono sbigottiti. Una concubina del Re ne fu commossa, e pel giovane Mario specialmente, e a tutti diede ajuto a fuggire. Colà dunque dove erano, avendo a temere del Pretore per una parte, e di Jempsale per l'altra, passarono nelle Isole dell' Affrica, dove stettero l' inverno,

attenti ad ogni occasione, che loro offerrisse la fortuna per ritornare in Italia.

25. Silla, il quale aveva veduto, che la sua fierrezza con Mario, e cogli altri gli aveva mosso contro grande biasimo, pigliò maniere moderate, ed umane. Lasciò, che fosse eletto Console L. Cornelio Cinna, il quale, sebbene Patrizio, e suo parente, era alla fazione di Mario molto stretto, e solamente ne volle giuramento, che non farebbe mai alcuna cosa contro di lui. Cinna lo giurò, e tenendo in mano una pietra, pregò Giove, che se mancasse al giuramento, lo cacciasse della città, come egli scagliava quella pietra, e la scagliò. Ancora ebbe la cautela di dargli per collega Gn. Ottavio, uomo dabbene, e pacifico; ma poi nè il giuramento, nè il collega valsero a rattenerlo. Tostochè le legioni di Silla, il quale non era ancora uscito del Consolato, si furono partite da Roma per tornare nella Campania, Cinna, e quelli della sua fazione cominciarono a dar opera, acciocchè Mario, e gli altri esuli fossero richiamati, e siccome vedevano, che dai Consoli ne avrebbero grande ostacolo, divisarono di levarli di vita. Silla, che se ne accorse, e che nell' amore de' suoi soldati aveva sicura difesa, andò al suo esercito. L' altro Console Q. Pompeo si consigliò di procacciarsi esso pure sicurezza tra' soldati, e si fece dare il co-

mando delle truppe del Piceno in luogo di Gn. Pompeo Strabone, che vi era in qualità di Proconsole per mettere la quiete nel paese, ma gliene incontrò male. A Pompeo dispiacque grandemente di dover lasciare il comando, accolse però il Console, come si doveva alla sua autorità. Il giorno dopo il Console, nel mentre che cominciava un sacrificio, fu ucciso da alcuni soldati. Il Proconsole ne mostrò dolore, e sdegno grande, e volontà di punire i colpevoli severamente, ma rimasto al comando dell'esercito, più non ne parlò, e si credette, che esso ne fosse stato l'istigatore; e il Senato, il quale conosceva, che in quelle gravi turbolenze omai più di tutti potevano i soldati, la lasciò in tacere. Cinna, che era caldissimo nel procacciare, che Mario, e gli altri tornassero, voleva, che Silla si sbrigasse a partirsi dall'Italia, e metteva innanzi la necessità di fermare Mitridate, che faceva avanzamenti, e vedendo, che non se la pigliava, gliene fece dare accusa da M. Virginio Tribuno della plebe. Allora Silla passò in Grecia sperando, che colle vittorie rialzerebbe in Roma le sue cose.

26. Infra questo tempo Mitridate aveva vinto, e messo in fuga il Legato Aquilio, ne aveva preso il campo, ed aveva occupata tutta la Bitinia. Per muovere poi a benevolenza quegli abitanti, cancellava lo-

ro i debiti pubblici, e ai prigionieri, che volevano tornarsene a casa, faceva dare il bisognevole pel viaggio, e lasciavagli andare. Invase quindi con grande esercito la Frigia, che era provincia Romana, invase la Misia, e l'Asia Minore, senza trovarvi resistenza, e mandò suoi capitani ad occupare la Licia, la Panfilia, e gli altri luoghi insino alla Jonia. Q. Appio Proconsole era in Laodicea con soldati mercenarij, e Mitridate mandò presso le mura di quella città un banditore ad intimarne l'arresa, e a promettere perdono a tutti, se il Romano condottiere gli fosse dato nelle mani. Non istettero dubbiosi quegli abitanti, pigliarono Appio, che dai mercenarij non fu difeso, e facendogli per ludibrio andare innanzi i littori coi fasci, lo menarono a Mitridate, il quale poi lo conduceva seco a mostra per le città. Anche Marco Aquilio, che era infermo in Lesbo, gli fu dato da quegli abitanti per farsene un merito. Mitridate poi segretamente mandò ordini per l'Asia, che in un medesimo giorno si uccidessero tutti i Romani, che si potevano trovare, e fu ubbidito. Fece oppugnare la città di Rodi, ma la trovò di fede salda pei Romani, e con perdita di naviglio ne fu rigettato. Mandò in Grecia Archelao, che de' suoi capitani era il più valente, e gli Ateniesi, seguendo il volere di Aristone loro tiranno,

si diedero a lui, il quale lasciò ad Aristone la difesa della città, e tenne per sè quella del Pireo.

27. Silla arrivò in Grecia con cinque legioni, e con alquante coorti, e cavalieri d'ajuti, e per affezionare a sè i soldati lasciò, che saccheggiassero; ma vedendo che nella licenza perdevasi la disciplina, e coll'andarne della disciplina più si perdeva, che colla benevolenza non si guadagnava, vi pose fine. Siccome poi dall'erario pochi denari aveva ricevuti per le spese di quella guerra, le quali erano grandissime, spogliò i tempj di Olimpia, di Epidauro, di Delfo, e i tesori, che ne raccolse, li mandò a Lucio Lucullo nel Peloponneso, che ne facesse moneta. Esso intanto si pose alla espugnazione di Atene. Avrebbe voluto recare prestamente a fine quella guerra, per tornare a Roma a sostenere il suo partito, e diede la scalata al Pireo, ma gli convenne ritirarsi. Gli riuscì però di togliere la comunicazione tra il Pireo, e la città, e d'intercludere ad Atene tutte le vettovaglie, ed attese ad averla per fame. Furono gli abitanti ridotti a tanta necessità, che mangiarono tutte le erbe, che erano intorno alle mura, mangiarono ogni sorta di animali, mettevano a rammorbire nell'acqua le scarpe, ed il cuojo, per farne cibo, e vi ebbe, chi mangiò la carne degli umani ca-

daveri, dei quali la città era piena. Aristone, a cui i buoni cibi non mancavano, dava tavola a' suoi satelliti, e non si contristava al comun pianto, nè si moveva alle preghiere, che volesse condiscendere all' arresa. Silla, che aveva notata una parte della città, dalla quale era meno difficile l' entrarvi, una notte da quella parte diede la scalata, e vi entrò. Fu orrendo il macello, che vi fecero i Romani. Molti furono pur coloro, i quali non volendo sopravvivere alla patria, la quale credevano, che sarebbe abbattuta, si diedero la morte. Silla infatti voleva, che fosse spianata, ma alcuni Ateniesi, che per mantenere ai Romani la fede si erano rifuggiti a lui, ed i Senatori, che erano nel suo campo, pregando ne lo distolsero. Il giorno dopo, quando l' ira, e l' ingordigia de' soldati fu sazia, Silla comandò, che i cittadini per onore delle loro sacre cose, in riguardo dei pochi, che si erano mantenuti fedeli, e dei loro antichi eroi, fossero salvi, e liberi, i loro servi però fossero venduti. Aristone si ridusse nella rocca, ma per mancanza di viveri fu costretto ad arrendersi, e fu messo a morte insieme con tutti coloro, che erano stati i ministri della sua tirannia. Il Pireo, sebbene Archelao con grande valore lo difendesse, fu preso, ed arso, ma Archelao scampò per mare. Le città della Grecia si arresero, e Silla s' incamminò

verso la Beozia per trovare l' esercito di Mitridate.

28. Era l' esercito di Mitridate composto dei popoli della Tracia, del Ponto, della Scizia, della Gallogrecia, della Frigia, della Bitinia, e di altre provincie, ed era di centomila uomini a piedi, diecimila a cavallo, con novanta carri falcati, ed Archelao ne aveva il comando. Lo trovò vicino ad Elatea, e i soldati Romani, i quali non erano che il terzo di quella moltitudine, al vederlo ne furono sbigottiti. Silla, che se ne accorse, si teneva nel campo, nè Archelao voleva fare giornata, ma aspettava, che i Romani si riducessero senza vettovaglie. Così però non la pensavano gli altri dell' esercito di Mitridate, i quali avendo quei pochi Romani a dispregio, volevano la battaglia. Silla intanto occupava i suoi soldati continuamente in lavori, acciocchè nojati della fatica bramassero il fatto d' armi. Nasceva nei Romani questo desiderio, e nel tempo medesimo i nemici diventavano più arditi, e provocavano con insolenza, per le quali cose i Romani cominciarono a domandare con clamori la battaglia. Silla quando vide in essi bene avvivata la militare virtù, cercò di metterli a piccoli scontri, nè fu difficile, perciocchè andando i nemici a predare senza timore, e come loro talentava, più volte ne trovarono

no compagnie molto discoste dagli altri, e sempre i Romani ne ebbero vittoria. Allora Archelao condusse l' esercito verso Cheronea, e Silla lo seguì, ma sempre provveduto a non porsi nella necessità del combattere, e a cogliere ogni vantaggio. Si mise Archelao in luogo, che da più lati avea precipizj, ed era sì ristretto, che la moltitudine de' suoi combattenti non poteva spiegarsi, ed usare le sue forze. Tale per avventura lo aveva scelto persistendo nel divisamento di scansare la battaglia, ma Silla, che conobbe essere venuta l' occasione opportunissima di abbattere l' esercito nemico, andò ad assalirlo, e lo sconfisse di maniera, che solamente diecimila di tanto numero si salvarono con Archelao a Calcide, tutti gli altri vi restarono o morti, o prigionieri. Silla in quel luogo alzò un trofeo a Marte, a Venere, e alla Vittoria.

29. Frattanto Cinna in Roma, per dare alla sua fazione spiriti e forza, faceva ogni opera, acciocchè Mario, e gli altri fossero richiamati, e per questo era pertinace a volere, che i nuovi cittadini nelle vecchie tribù fossero distribuiti. Il Console Ottavio, i Padri, e quelli tutti, i quali avevano a cuore la maestà della Repubblica, si opponevano. Per deliberarne fu convocato il popolo; si venne alle contese, al sangue; la fazione di Cinna fu



vinta, Cinna stesso fuggì, e Ottavio nel luogo di lui fece far Console L. Cornelio Merula. Cinna si diede a correre per l'Italia, e a chiamare i popoli a difendere i loro diritti di cittadinanza, promettendo che sarebbe con loro, e che la vincerebbero. Non ci volle fatica a sollevarli e tanti furono coloro, che pigliarono le armi, che Cinna ebbe un esercito formidabile; e tutti poi volevano, che ritornassero a Roma i condannati, e Mario specialmente, nel quale fondavano grandi speranze. Mario in Affrica ebbe sentore di quello, che accadeva in Italia, raccolse quei Romani, che cacciati dalla parte avversa colà si trovavano, e alquanti cavalieri Mauri, (non più di mille in tutto), e con essi sopra alcune navi prese per forza s'imbarcò, ed approdò in Etruria al porto di Telamone. In quel mezzo Cinna, e Sertorio con buon corpo d'armati erano venuti contro Roma, e il Senato aveva chiamato il Proconsole Gn. Pompeo, il quale era accorso subitamente con un avanzo di esercito, e si era posto davanti alla porta Collina. Si appiccò il fatto d'armi, e nessuno ebbe la vittoria. Ma già il grido, che Mario era a Telamone, volava dappertutto, e i fuorusciti, i faziosi, e coloro, che nelle civili turbolenze speravano guadagno, correvano a lui; esso gli accoglieva, faceva suoi soldati coloro, che erano nelle

carceri, e in poco tempo ebbe in armi seimila uomini. Quando Cinna seppe dell'arrivo di Mario, subitamente gli mandò i Littori, le scuri, e le altre insegne della dignità consolare. Mario le rifiutò, siccome alla fortuna di un esule disconvenienti, e portando sordide vesti, lunga la barba, rabuffati i capelli, e mostrando al fiero volto l'animo non domato, procacciava di muovere, in chi lo vedeva, il pensiero delle sostenute miserie, e una efferata volontà di vendicarlo. Cinna gli andò incontro; si avvenne in esso, che con Carbone, e co' suoi armati veniva verso Roma, e voltò indietro con loro, e congiuntisi con Sertorio, occuparono il Gianicolo. Ottavio, e Gn. Pompeo li respinsero di là: Cinna mandò a gridare per banditori intorno alle mura di Roma la libertà degli schiavi, se passassero a lui, ne fuggì di Roma un gran numero, e quelli, che non fuggirono, tenevano in costernazione.

30. Il Senato per la paura, che ne davano gli schiavi, e pel fremere, che vedeva nella plebe contro i Patrizj, e perchè omai poco si fidava eziandio delle truppe, mandò ad offerire a Mario, e a Cinna la pace, purchè promettessero, che non farebbero alcuna vendetta. La prima domanda, che Cinna fece ai legati, fu, se erano venuti al Console, o ad un privato? I legati non seppero rispondere, ed esso

li rimandò. Conobbero i Padri, che Cinna voleva, che gli fosse restituito il Consolato, e Merula, il quale era uomo dabbene, subitamente disse in Senato, ed al popolo, che quando per avere la pace non ci volesse altro, che deporre il Consolato, esso lo deponeva volentieri, giacchè mal volentieri lo aveva accettato. I Padri rimandarono i legati a Cinna, come a Console, e solo gli fecero chiedere, che giurasse, che si asterrebbe dalle uccisioni. Cinna rispose, che per sua colpa niuno morrebbe, e intanto che Cinna, e i legati parlavano, Mario con volto feroce stava in piedi a lato alla sedia di lui, e non diceva parola. I legati pregarono Cinna a venire in Roma, e Cinna disse, che, quando fosse pel bene di Roma, ci verrebbe. Per parte del Senato fu pregato anche Mario a ritornarci, e Mario non rispose. Si mossero Cinna, e Mario, e gli altri per entrare in Roma, ma quando furono alla porta, Mario si fermò, e con fiero sorriso disse, che gli esuli non potevano entrare.

31. Fu riferito al Senato, il quale subito fece il decreto, che Mario fosse restituito in Roma. Allora Mario entrò non col sembiante di un esule, che alla patria ritorna, ma con quello di un vincitore, che entra in nemica città, e dietro a lui tutta la moltitudine de' suoi armati. Con costoro si unì prestamente quanto era in

Roma di più iniquo, e si cominciò immediatamente a cercare, e ad uccidere quelli, che di Mario erano, o erano creduti nemici. Alle vendette civili si meschiarono le private; dal sangue si passò al saccheggio delle case, e delle sostanze; gustate le prede si apposero colpe, e nome di nemici di Mario per impunemente rapire e i rapimenti, e le uccisioni furono senza numero. Fra gli uccisi vi fu C. Attilio Serrano, uomo consolare, P. Lentulo, C. Cesare Strabone, M. Bebio, il cui cadavere fu dai carnefici afferrato cogli uncini, e strascinato per la città; il medesimo fu del cadavere di Numitorio. Fu trucidato L. Cesare stato Console, e Censore. Dai cavalieri di Fimbria furono presi, mentre fuggivano, i due Crassi, padre e figliuolo, il figliuolo fu ucciso nel cospetto del padre, e il padre per disperato dolore si uccise da sè. Mario, per essere nelle sentenze di morte spacciativo, comandò, che tutti coloro, ai quali, venuti a lui, non porgebbe la mano, o non renderebbe il saluto, fossero uccisi immediatamente. Di questi il Pretore Ancario fu uno. Lo sventurato andò a Mario in Campidoglio, mentre sacrificava, Mario non lo salutò, e tosto fu ucciso. Catulo, stato collega di Mario nel quarto Consolato, avendo saputo, che lo aveva destinato alla morte, mandò a supplicarlo, che volesse lasciargli la

vita. Mario rispose freddamente: *Muoja*. Andarono i parenti a scongiurarnelo colle lagrime le più miserande, Mario rispose: *Muoja*. Dicevano, che lo mandasse in esiglio, che gli togliesse tutti i beni, non gli togliesse la vita; Mario non rispose altro che: *Muoja*. Gli amici di Silla, che non fuggirono, furono trucidati, e le teste dei più chiari uomini si appesero nel foro, come in ornamento del luogo. Ai cadaveri degli uccisi era proibito dare sepoltura, rimanevano perciò per le vie, e per le piazze, molti già puzzolenti, atroce vista e schifosa. Le mogli, i figliuoli degli uccisi sostennero ogni più indegna cosa, e cinque giorni, e cinque notti durarono senza freno tutte le maniere delle scelleraggini. Le case, le ville di Silla furono arse, Metella sua moglie, donna egregia, potè fuggire coi figliuoli. A molti furono tolti i beni, alquanti furono cacciati dai Magistrati, e il Senato per vedere, se Mario ammansisse, dichiarò Silla nemico della Repubblica.

32. Mentre queste cose accadevano in Roma, Mitridate fece un nuovo esercito molto numeroso, e ne diede il comando a Dorilao, il quale lo condusse a Calci-de, dove era Archelao colle reliquie dell' altro. Ebbe Dorilao prestamente la Beozia, e bramava di venire alle armi coi Romani. Archelao ne lo voleva dissuadere;

ma esso non faceva conto del suo dire , anche perchè vociferavasi , che avesse per tradimento lasciata ai Romani la vittoria. Silla gli si fè incontro in Beozia , e vi ebbe un' avvisaglia , nella quale Dorilao avendo sperimentata la virtù dei Romani , si rendè nell' avviso di Archelao , di condurre cioè in lungo la guerra , e stancare i Romani coll' indugio . Essendo però venuto Silla a porre il campo vicino alle mura di Orcomena in una pianura molto opportuna alla cavalleria , per la quale l' esercito regio era validissimo , Archelao si risolse di fare giornata , e spiegò la moltitudine delle sue genti , mettendo in mezzo tutti i fanti , e all' uno , e all' altro fianco la cavalleria , acciocchè , quando si fosse meschiata la battaglia , corresse a circondare i nemici . Silla conosceva , come esso e pel numero , e pel luogo aveva lo svantaggio , ma costretto ordinò il suo esercito in battaglia . Vennero i Regj con furia all' assalto , e furono con gran virtù ricevuti . La cavalleria caricò gagliardamente i Romani , i quali dopo averla per alquanto sostenuta , oppressi dalla moltitudine cominciavano a mettersi in iscompiglio . Allora Silla scese da cavallo , e tolta a un signifero l' insegna , con essa in mano gridò : — Per me è gloria morir qui . Romani , quando vi sarà domandato , dove abbandonaste il vostro capitano , rispon-

derete, che lo abbandonaste ad Orcomena, che combatteva. — Dette queste parole si avventò ai nemici; i Tribuni, i Centurioni, i soldati gli assalirono ancor essi di tutta forza; la cavalleria dei nemici fu messa in volta, la battaglia fu vinta, quindicimila tra morti e feriti rimasero nel luogo del conflitto, gli altri fuggirono al campo. Silla si giovò dell' ardore della vittoria, e sebbene i nemici fossero ancora in maggior numero, corse ad oppugnarli. I capitani dell' esercito regio non lasciarono d' incoraggiare i soldati; grandissima dicevano essere la vergogna, se i molti neppure dentro al vallo fossero buoni a difendersi dai pochi; pensassero tale essere la loro situazione, che solo nelle armi potevano trovare la salute. Quelle parole gli animarono. I Romani si restrinsero insieme, e fatta la testuggine, rovinarono una parte del vallo, e fecero un' aperta; la difesero quelli d' entro, finchè Basilo, Tribuno di una legione, cacciò con furia la spada nel petto a colui, che ivi aveva contro; con furia si avventarono gli altri Romani, e si aprirono la via all' entrare; orrenda fu la strage, che vi fecero. I barbari non potevano gettarsi per iscampo se non da una parte, dove erano tutte paludi, e ventimila incirca si cacciarono per quelle acque, e per quei pantani, ma non essendo possibile traversarle, voltavansi ai

vincitori, e stendendo loro le mani chiedevano la vita. Silla fu inesorabile, e quelli che non annegarono, tutti furono uccisi. Archelao, che vi si era ancor esso rifuggito, vi si tenne nascosto due giorni, finchè per ventura ne fu levato da un navicello, e andò in Calcide. Ivi raccolse quante forze gli fu possibile, per tenere almeno l'Eubea. Silla il giorno dopo diede al Tribuno Basilo la corona Vallare, o Castrense, che era d'oro, e aveva intorno figure di bastioni, ad altri molti diede altri militari doni, e ritornò in Tessaglia alle stanze d'inverno.

33. Mitridate, il quale dopo la sconfitta di Orcomena aveva trattati varj popoli crudelmente per sospetti, che macchinassero contro di lui, era molto turbato dal pensiero, che se venisse loro una occasione di sollevarsi, lo farebbero, il che sarebbe la sua rovina. Scrisse dunque ad Archelao, che vedesse di mettere in mezzo pratiche di pace, e di finire la guerra a quelle migliori condizioni, che si potessero avere. Archelao non ignorava ciò, che si faceva in Roma contro Silla, e contro gli aderenti di lui, estimava perciò che Silla dovesse desiderare di porre fine alla guerra, per difendere sè, e i suoi amici, credette quella essere l'opportunità di ottenere a patti ciò, che si era perduto colle armi, e mandò chiedendo



a Silla un abboccamento. Fu a Silla molto cara la domanda, sì per le ragioni sopradette, giacchè da Metella sua moglie, giunta a lui co' figliuoli, aveva saputo, che esso era dichiarato pubblico nemico, e sentenziato a morte, che i loro beni erano stati pubblicati, arse le case, e che grandi crudeltà co' suoi amici si usavano, e sì perchè aveva saputo, che era mandato in Asia il Console L. Valerio Flacco, collega di Cinna, per levargli il comando. Venuti dunque a parlamento, Archelao gli disse, come il Re, ammirato delle sue virtù, più volentieri con lui, che con altri avrebbe composto della pace, purchè a giuste condizioni la tenesse; sapeva il suo Re, come andavano in Roma le cose, e molto volentieri darebbe ajuto di uomini, di navi, e di danari, acciocchè potesse abbattere i suoi nemici. Silla gli rispose: — E come mai Mitridate, fiero invasore dei regni altrui, nemico dei Romani acerbissimo, e dalle armi nostre con immensa perdita sconfitto, si è mutato improvvisamente in nostro amico? Sebbene però i suoi delitti siano inespiabili, io gl'impetrerò perdono dal Senato, e dal popolo Romano, purchè con lealtà si riconosca. Se poi mettesse in mezzo questo parlare di pace per aspettare dal tempo qualche buona occasione (il che io penso piuttosto), ti esorto, Archelao, che tu non vo-

glia mancare alla tua fortuna. Non ti dirò, se Mitridate tratti perfidamente i suoi amici, giacchè tu stesso nelle miserie, e nella morte di molti l'hai veduto; non ti dirò, se Roma co' suoi amici sia fedele, e generosa, giacchè, per non dire di altri, l'hai veduto in Massinissa. Tu dunque, o Archelao, potresti darti alla fede, e generosità nostra, ed esser Re nel luogo di Mitridate, ed io ti procurerò la benevolenza, e l'ajuto di Roma. — Archelao a fatica lo lasciò finire, e gli disse: — Archelao non sarà mai un traditore, o Silla, e solamente lo avrai amico, se con Mitridate a giuste condizioni farai la pace. — Allora Silla, come avesse così parlato per rimbeccarlo della prima proposta, soggiunse: — E se tu, Archelao, che sei Cappadoce, e servo di un Re barbaro, hai in tanto orrore il tradimento contro al tuo Re, come puoi tentare un Romano, e Silla di tradire la sua patria? — Disse poi le condizioni della pace, e Archelao le accettò, e solo gli chiese, che fosse contento, che le mandasse al suo Re, la qual cosa gli fu consentita. Mitridate, il quale aveva saputo, che veniva il Console L. Valerio Flacco, sperando che tra esso, e Silla avessero a nascere discordie, volle aspettare a rispondere.

34. Giugneva adunque in Asia con altre legioni il Console L. Valerio Flacco

mandato dal suo collega Cinna a prendere il comando dell'esercito di Silla, ed aveva C. Fimbria per Luogotenente. Era Flacco nell'arte della guerra imperito, era avaro, fantastico, e nei castighi precipitoso. Fimbria era prodigo, insolente, ma co' soldati indulgentissimo: del Console diceva continui biasimi, e il Console lo sapeva, e si odiavano. Quando furono a Bisanzio, la ruppero affatto: Fimbria minacciò il Console di ritirarsi da lui, il Console minacciò Fimbria di cacciarnelo, e in fatti lo depose dall'ufficio, nominò un altro nel suo luogo, e andò a Calcedonia. Fimbria allora procacciò di sollevare i soldati contro il Console, ricordando le crudeltà con cui li trattava, la sua avarizia, per cui, se Mitridate volesse comprarli, esso glieli venderebbe; si dolse del modo ingiusto, col quale aveva proceduto contro di lui, e tanto disse, e fece, che li sollevò. Flacco, che lo seppe, tornò per rimmetterli a dovere, ma non vi fu modo: fuggì in Calcedonia, di là a Nicomedia, Fimbria l'inseguì, e trovatolo ivi nascosto, lo fece uccidere. I soldati vollero lui per capitano, e il Senato impaurito di quella armata insolenza, sebbene l'esempio fosse perniciosissimo, confermò a Fimbria il comando. Archelao tornò a Silla coi legati di Mitridate, e gli disse, che al suo Re erano troppo gravi alcune delle condizioni, e

che non le poteva accettare. Silla non volle cedere, e Archelao soggiunse, che se non si potesse concludere la pace con lui, si tratterebbe con Fimbria. Adirato Silla a quelle parole, disse, che Mitridate avrebbe dovuto gittarglisi alle ginocchia, e ringraziarlo, che gli avesse lasciata quella destra, colla quale aveva scritto il decreto della morte per tante migliaia di cittadini Romani, e che farebbe vedere a Mitridate, se con Fimbria, o con Silla aveva a fare la pace. Archelao lo supplicò, che gli permettesse, di riferirne al suo Re, e Silla di nuovo glielo permise. Mitridate, per le vittorie che Fimbria aveva avute di alcuni suoi Prefetti, e delle quali aveva usato crudelmente, estimò il meglio venire a pace con Silla. Tornò dunque Archelao, e disse a Silla, che il suo Re non tratterebbe con Fimbria, cui aveva conosciuto per uomo feroce, e da non fidarsene, ma volentieri con lui, della cui amicizia aveva desiderio, ma gli chiedeva un abboccamento. Fu convenuto di abboccarsi poco lontano da Dardano nella Troade. Nel giorno stabilito l'uno e l'altro si mosse con soldatesca da piedi e da cavallo, e giunti vicino a quel luogo, Silla e Mitridate si fecero innanzi con pochi, e nella veduta di tutti si accostarono per parlare. Mitridate in atto di amicizia porse la mano a Silla, ma Silla prima di cor-

rispondergli, gli domandò, se accettava la pace alle condizioni stabilite con Archelao? Mitridate taceva; allora Silla gli disse: — Ricordati, che il primo, che ha a parlare, è colui, che ha chiesto l'abboccamento; il vincitore fa abbastanza, se ascolta. — Mitridate voleva giustificarsi, dando la colpa di ciò, che era avvenuto, parte al destino, parte ai Romani, ma Silla troncò quel parlare, gli rinfacciò le sue crudeltà, e gli dimandò un'altra volta, se osserverebbe le condizioni, che Archelao aveva accettate. Mitridate gli promise di osservarle, e Silla gli stese la mano, e lo abbracciò. Chiamò poscia Ariobarzane, e Nicomede, che aveva condotti seco, li riconciliò con Mitridate, restituì a ciascuno di essi il suo regno, e Mitridate ebbe a contentarsi del regno del Ponto.

35. Fatta la pace con Mitridate si voltò subitamente contro Fimbria. Costui lasciava, che i suoi soldati saccheggiassero le campagne, dalle città voleva grosse somme di denari per distribuirle ad essi, e usava crudeltà grandissime, acciocchè le atterrite genti si lasciassero spogliare. Con questo largo dare, e largo concedere credeva, che avrebbe i soldati molto affezionati, e pronti a tutto, che comandasse, ma fu il contrario, e così doveva essere, perciocchè il troppo concedere produce la srenataggine, che è l'opposito dell'obbedire.

Tosto che Silla comparve alla vista del suo campo, i soldati cominciarono ad abbandonarlo. Silla mandò a intimare a Fimbria, che gli cedesse le legioni; Fimbria alteramente rispose, che era venuto per togliere il comando a lui, dichiarato pubblico nemico, e comandò a' suoi, che si apparecchiassero alla battaglia. I soldati non si mossero: allora si vide perduto, e mandò a chiedere a Silla un abboccamento. Silla non lo volle ascoltare, e gli mandò Rutilio, e Fimbria si abbassò a pregarlo, che da Silla gli ottenesse perdono. Rutilio gli promise, che se voleva partire dall' Asia, avrebbe per beneficio di Silla insino al mare sicura l' andata. Si risentì Fimbria, e rispose, che aveva strada più spedita alla partenza, e ito a Pergamo, nel tempio di Esculapio si diè un colpo colla spada, e da uno schiavo si fece ivi togliere di vita. Silla fingendo di non sapere del decreto, che lo aveva dichiarato pubblico nemico, scrisse al Senato, e al popolo Romano, dando conto delle sue imprese. Mandò Curione a ricondurre Ariobarzane, e Nicomede ai loro regni. Convocò poi in Efeso i deputati dell' Asia, dove ricordò loro ciò, che i Romani avevano fatto a bene di quei popoli, e come essi per favorire Mitridate erano stati verso i Romani non solo sconoscenti, ma più crudeli, che con nemici perniciosissimi; ri-

cordò i mali , che da Mitridate avevano ricevuti nella roba, e nel sangue, e come oggimai dovevano avere conosciuto, chi era loro amico , Mitridate , o Roma ; esso certamente aveva tutta la ragione di punirli di tanta ingratitudine e crudeltà, ma dagli esempj dei barbari essere molto aliena la generosità dei Romani, i quali piuttosto col perdono , che colla vendetta amano di cancellare le ricevute offese ; pei riguardi adunque dovuti al nome Greco , e all' antica alleanza era contento, che pagassero le spese della guerra , quelle che bisognerebbero a riordinare la Provincia, e attualmente i tributi di cinque anni ; chi non obbedisse, sarebbe tenuto per nemico. Dopo queste cose lasciò a L. Murena le due legioni state di Fimbria, ed esso s' imbarcò colle altre truppe , e mise in terra al Pireo. Volle in Atene essere iniziato nei misterj Eleusini , e vi fece l' acquisto di molti libri, siccome uomo , che molto amava le scienze. Alcuni hanno scritto, che trovasse le opere di Aristotele, che si erano perdute , e altri, che in quelle biblioteche ne trovasse gli originali , e li comprasse . Da Atene venne per terra coll' esercito a Durazzo , dove si apparecchiò a passare in Italia .

36. Quando si seppe in Roma , che Sila aveva dato fine alla guerra con Mitridate , e che non tarderebbe a tornare in

Italia coll' esercito, fu grande lo spavento di una guerra civile. I Mariani adopraronsi di maniera, che Mario per la settima volta, e Cinna per la seconda furono fatti consoli (An. 668. ); sebbene però Mario vedesse di avere molta forza d' armi, era in grandissima agitazione. Pensava, che Silla conduceva legioni avelze lungamente alla guerra, fiere per le molte vittorie, al loro capitano affezionate, e che Silla tornava certamente colla volontà di vendicarsi; pensava, che quelli, che esso aveva trattati crudelmente, si metterebbero senza dubbio con Silla, e sarebbero feroci contro di lui, e che non pochi eziandio di coloro, che allora si mostravano dalla sua parte, andrebbero con Silla, se ci vedessero speranza di migliore fortuna. Questi pensieri continuamente lo angosciavano, e neppure ne' brevi sonni della notte poteva dalle terribili loro forme aver pace: si diede alle libidini, e al vino per liberarsene, ma per queste cose infermò, infermo uscì della mente, e il giorno degl' Idi di Gennajo, che era il decimosettimo del suo Consolato, in età di sessantotto anni delirante si morì. Fu Mario uomo superbo, ingrato, e feroce; fu capitano di molta gloria, e cittadino di grandissimo nocumento, e nell' ultimo della sua vita macchiò le lodi della temperanza, che aveva lungamente meritate.



Lasciò un figliuolo del medesimo nome , a lui dissimile nella gloria, ma nelle crudeltà; e negli ultimi suoi vizj somigliantissimo. L'anno dopo furono Consoli L. Cornelio Cinna per la terza volta, e Cn. Papirio Carbone, i quali subitamente attesero a far gente per opporsi a Silla. Intanto Silla mandava al Senato lettere piene di doglianze, e di rimproveri. Rammentava, quanto aveva fatto per la Repubblica in Numidia, quanto da Luogotenente nella guerra Cimbria, quanto da Pretore in Cilicia, quanto da Console nella guerra Sociale, quanto finalmente nella guerra contro Mitridate; come si era messo palesemente a sostenere i Patrizj contro una fazione ad essi nemica, e come nel suo campo aveva dato asilo a quegli illustri, che erano stati cacciati, o per salvarsi erano da Roma, e dall' Italia fuggiti. In mercede altro non aveva ricevuto che indegnità; era stato proscritto, sentenziato pubblico nemico, condannato alla morte, le sue case predate e arse, i suoi amici uccisi, o fuggiti; la moglie, i figliuoli con fatica scampati da quella ostil furia. Verrebbe dunque a vendicare la Repubblica, e i suoi amici, e a punire di tante ingiustizie, e crudeltà i suoi nemici; i cittadini virtuosi e pacifici però non si turbassero, perciocchè niente avevano a temere da lui. Quelle lettere accrebbero lo spavento.

37. L. Valerio Flacco, principe del Senato, esortava i Padri, che si mandassero a Silla Legati, e si procurasse di ridurre i partiti alla concordia; che si cessasse dallo scrivere milizie, acciocchè, se si cercava la pace colle parole, non si provocasse l'ira coi fatti. Il consiglio di Flacco dai buoni fu lodato. Si mandarono Legati a Silla, i quali a nome del Senato lo pregassero, che co' suoi nemici volesse aver pace; ma Cinna, e Carbone, che di nuovo, l'uno per la quarta volta, l'altro per la seconda, erano Consoli, guastavano ogni speranza di quiete, seguitando per tutta Italia a raccogliere gente, denari, e vetovaglie, e a fare quanti più potevano apparecchiamenti contro di lui: anzi Cinna fece navigare delle milizie alle coste della Dalmazia per opporglisi colà. Una forte procella però le respinse alle spiagge d'Italia, e tutti que' soldati, scesi che furono a terra, non vollero più mettersi in mare, nè stare alle insegne, e tornarono alle loro case. I soldati, che i Consoli avevano fatti raccogliere in Ancona per imbarcarli, e mandarli ancor essi contro Silla, saputa questa novella, più non vollero andare. Cinna corse in Ancona, e si mostrò molto irato e minaccioso contro la loro disobbedienza, estimando che spaventati obbedirebbero. Fecce dunque chiamare alla concione il Littore, che gli giva in-

nanzi a fargli largo, percosse un soldato, il quale per dispregio del Console non si voleva levare di mezzo; un altro soldato percosse il Littore; il Console comandò, che il soldato percotitore fosse preso; i soldati si avventarono al Console, e l'uccisero. Carbone, rimasto solo nel Consolato, seguitò a mettersi quanto poteva a ordine di forze. Frattanto giunsero i Legati colla risposta di Silla, il quale dichiarava, che mai non avrebbe amicizia con uomini tanto perversi, e autori di tante violenze; se la Repubblica voleva salvare loro la vita, lo facesse; quanto a sè metteva la sua sicurezza nell'amore del suo esercito. Queste ultime parole fecero conoscere, che giunto a Roma terrebbe in arme i suoi soldati, e che vorrebbe farla da padrone.

38. L'anno seguente ( 671 ) furono Consoli L. Cornelio Scipione Asiatico, e Cn. Norbano Flacco, tutti due del partito di Carbone. Silla colle sue cinque legioni, con alcuni ajuti di Acaja, e di Macedonia, ( tra da piedi, e a cavallo in tutto quarantamila uomini ), s' imbarcò a Durazzo, ed approdò, chi dice a Brindisi, chi a Taranto. Le forze apparecchiate in Italia contro di lui erano numerosissime, e se è vero quello, che esso ne lasciò scritto ne' suoi commentarj, passavano le duecentomila. Senza perder tempo si mise in cammino per la Calabria, e per la Puglia, e

i suoi soldati, obbedienti al comando, non facevano alcun danno nè alle campagne, nè alle città, nè alle persone, il che all'Imperatore, ed a' soldati era di gran lode. Giunse nella Campania senza trovare, chi gli si opponesse. Metello Pio, tenuto da tutti per uomo d'integrità, andò ad unirsi a lui, il che gli giovò assai, credendosi che un uomo di quella sorte non si metterebbe con lui, se non vedesse, che la sua causa era la buona. Nella Campania Silla si avvenne nel Console Norbano, e subito gli mandò Legati per trattare d'accordo. Il Console con aspre parole li rimandò, e questo accoglimento tornò in vantaggio di Silla, perciocchè accese d'ira sì grande i suoi soldati, che venuti alle armi con quelli di Norbano, gli ebbero subitamente sbaragliati. Dopo questo fatto molti, che gli erano nemici, passarono a lui, e uno fu Cetego, stato contro di lui molto violento, il quale gli venne innanzi con atto supplichevole, e gli si proferse in tutto, che volesse comandargli. Scipione, l'altro Console, aveva il campo vicino a Tiano in Campania, Silla andò a porglisi in vista, ed essendogli si approssimato colle legioni, bastò questo, perchè le porte del campo gli fossero aperte; tutto l'esercito di Scipione, che era di ventimila uomini, si mise con lui, e il Console con suo figliuolo furono presi nella

loro tenda. Silla diede loro una scorta di cavalieri, acciocchè si ritirassero sicuri, dove volessero. Simile modo tenne con Sertorio, che era uomo nelle arti di capitano assai valente. Vedeva Sertorio, che in Italia non vi era più speranza, e si risolse di andare in Ispagna, Provincia che gli era toccata al finire della Pretura, dove avrebbe un asilo per se, e pe' suoi amici, e potrebbe rinvigorire la sua parte, giacchè la molta distanza, ed il luogo glie ne darebbero l' opportunità. E Silla volentieri lo lasciò andare, temendo che esso più che altri colle maniere molto umane che aveva, e col perspicace consiglio potesse in Italia ridar possa alla sua fazione. Così si levava pur davanti i nemici coll' astuzia, nella quale era tanto grande, che si racconta aver detto Carbone, che nell' animo di Silla era un leone, ed una volpe, ma che la volpe più del leone era a temere.

39. Cneo Pompeo, ( quegli che meritò il nome poi di *Grande*, e che era figliuolo di quel Pompeo, che pigliò Ascoli ) si trovava nel Piceno colle reliquie dell' esercito paterno, quando seppe, che uomini chiari per senno, e probità si erano uniti a Silla, e abbracciò ancor esso quella parte. Era Pompeo giovane d'ingegno singolare, di facondia dignitosa, di maniere gravi da dolcezza temperate, qualità,

che poi gli acquistavano gran pregio; ai soldati lo rendeva rispettabile la vita austera ed operosa, e la destrezza nelle militari imprese, per cui anche in quella sua età di ventitre anni ai maggiori capitani era omai equiparato. Fra degli avanzi del paterno esercito, e d' uomini del Piceno mise insieme ( pel concetto grande che aveva ) il novero di tre legioni, colle quali sconfisse l' esercito capitanato da Bruto. Metello sconfisse quello, che era condotto da Norbano, e Norbano si diede alla fuga. Contro Pompeo con altro esercito andò il Console Scipione, volgendo contro Silla la libertà, che da esso aveva ricevuta; ma i suoi soldati lo abbandonarono, e passarono a Pompeo. Anche Carbone con un grosso corpo di cavalleria, andò contro Pompeo, ed ancor esso fu disfatto. Silla, il quale aveva saputo, che Carbone contro Pompeo si era incamminato, ma non aveva saputo, che fosse stato vinto, e che della giovinezza di Pompeo aveva pure qualche timore, si mosse con milizie espedito per dargli ajuto. Quando Pompeo ebbe la nuova, che Silla veniva a lui, e che gli era poco lontano, comandò al suo esercito, che si mettesse in sulle armi, e nelle ordinanze, e che si andasse a riceverlo con tutto l' onore. Al vedere le tre aquile, e quell' esercito in aria di vittorioso, Silla ne fu sorpreso, e

smontò da cavallo. Pompeo salutò Silla col nome d' Imperatore, come si conveniva a tale capitano, e Silla egualmente col nome d' Imperatore salutò Pompeo, cosa che mostrò il concetto grande, che aveva di lui, e della quale furono tutti ammirati. I Consoli dell' anno 672. furono Cn. Papirio Carbone per la terza volta, e C. Mario il figliuolo, che aveva ventisei anni. Silla per tirare a se i popoli della Italia promise, che la cittadinanza, e il diritto dei suffragj non sarebbe lor tolto. Mario con esercito numeroso venne vicino a Seni a provocar Silla alla battaglia. L' esercito di Silla assalì quello di Mario colle spade. Da principio il combattere fu acerrimo, ma poi cedette il corno sinistro di Mario, cinque coorti, e due compagnie di cavalieri passarono a Silla, gli altri si misero in fuga, e tra nella battaglia, e nella fuga l'uccisione fu grande assai. Mario si ricoverò a Preneste, città fortissima per sito, e divenuto per la sconfitta crudelissimo, scrisse a L. Bruto Damasippo, il quale era in Roma in officio di Pretore urbano, che facesse uccidere i principali della fazione di Silla, e l'ordine fu senza pietà eseguito. Senatori, e illustri uomini furono trucidati, tra i quali Q. Mucio Scevola Pontefice Massimo, vecchio rispettabile, e di lodatissima vita. Silla pose l'assedio a Preneste, ne diede il coman-

do ad Ofella; ed esso s'incamminò verso Roma.

40. Vi entrò senza trovarvi ostacolo alcuno, e chiamò il popolo alla concione. Disse, che gli doveva di essere dovuto entrare colle armi; che quelle armi erano per la difesa, e per l'onore di Roma, e che non sarebbero state neppure contro a' suoi nemici, se dalla rovina della patria avessero una volta cessato; i buoni stessero sicuri; nè alle persone, nè alle facoltà sarebbe fatta veruna offesa; altro non voleva, che levar via le discordie, tornare la pace tra i cittadini, e rendere il decoro alla Repubblica: Da tali parole i creduli pigliavano conforto, e consolazione, ma quelli di miglior giudizio stavano in grande paura. Intanto Carbone mandava molte forze per liberare Preneste, dove Mario era chiuso, ma furono vinte, e Carbone perduto di speranza, andò in Affrica: anche Norbano abbandonò l'Italia, e si ritirò a Rodi. Restavano non ostante ai nemici di Silla, tra legioni Romane, e soldati Lucani, e Sanniti, forze ancora molto notabili, colle quali si drizzarono a volere pur soccorrere Preneste. Silla gl'inseguì, ed essi non si arrischiaron di appiccare la zuffa, temendo che Pompeo non sopravvenisse loro alle spalle. Telesino, che era uno dei loro capitani, uomo a' spediti prontissimo, propose di andare



ad assalir Roma, che doveva essere senza difesa, o con poca: la proposta fu abbracciata, voltarono verso Roma, e arrivarono vicino alla porta Collina tanto improvvisamente, che poco mancò, che non entrassero. Appio Claudio, uomo coraggioso, uscì lor contro con una mano di nobili giovani a cavallo, per far conoscere, che a Roma non mancava la volontà di resistere. Silla, il quale aveva saputo, che l'esercito nemico si era dirizzato verso Roma, veniva con parte dell'esercito a gran cammino, e Balbo, da lui mandato innanzi, giugneva con settecento cavalieri a tutta corsa, i quali fermatisi a poca distanza, tanto che gli anelanti cavalli pigliassero fiato, prestamente rimesse le briglie, si fecero innanzi a tenere irresoluto il nemico, finchè Silla giugnesse. Sul mezzo giorno comparivano i primi condotti da Silla istesso, e gli altri dietro, e di mano in mano che giugnevano, faceva loro prendere un piccolo ristoro, e li metteva in ordine di battaglia. Era il primo giorno di Novembre, e l'ora terza dopo il mezzodì, quando il fatto d'armi cominciò con grande fierezza. L'esercito di Silla al corno destro, dove M. Crasso comandava, aveva vittoria, ma il sinistro, dove comandava esso, era in grande fatica, nè rallentandosi l'asprezza della battaglia, mostrava di essere per isciogliersi. Allora Silla

si trasse di seno una piccola immagine di Apolline Pitio, che aveva tolta a Delfo, e che portava sempre indosso, e nella vista dell'esercito la pregò, la baciò, poscia esortava i soldati, li pregava, che stessero saldi, ma non l'ascoltavano; cominciava la fuga, e dalla moltitudine de' fuggenti ne era portato ancor esso. In quella rovina giunse Crasso, che aveva fugato il corno sinistro dei nemici; allora quelli che fuggivano, si fermarono, Silla li rimise in ordinanza, e tornò aspro il conflitto. A una ora di notte cominciò a mostrarsi la fortuna per lui; durò a notte tarda la battaglia; alla fine la vittoria fu per Silla, e fu sì grande, che dei nemici fu fatta strage; a soldato del Sannio non si perdonò la vita, così aveva Silla comandato. Si dice, che tra dell'una parte, e dell'altra morissero intorno a cinquantamila uomini. Il giorno dopo fu trovato Telesino mortalmente ferito, e a lui, come a Damasippo, e a Carinate, presi nella fuga, fu tagliata la testa, e le teste mandate a quelli, che assediavano Preneste, acciocchè agli assediati le facessero vedere. Gli assediati a quella vista conobbero, che i Sanniti erano stati disfatti, che ogni speranza era perduta, e si arresero. Mario si uccise; la sua testa fu mandata a Roma, e Silla la fece inchiodare nei Rostri. Carbone, che dall'Africa era venuto con sol-

datesche in Sicilia, fu vinto da Pompeo, il quale lo inseguì a Corfù, lo prese, lo fece dicollare, e ne mandò a Silla la testa.

41. Quando Silla ebbe debellate le armi nemiche, non fu più quello, che si era mostrato, allorchè tra la speranza, e il timore stava sospeso, ma diede principio a crudeltà, per le quali Cinna e Mario, che egli crudelissimi chiamava, gli rimasero di gran lunga indietro. Fece mettere a morte più di seimila prigionj, ai quali aveva promessa la vita, e la sentenza si eseguì vicino al tempio di Bellona nell' ora, che esso in quel tempio teneva Senato. I Padri alle grida di quei miseri furono grandemente turbati, Silla, che allora parlava, non mutò nè volto, nè voce, ma con tranquillità disse: — Badate al discorso, o Padri Coscritti; sono voci di pochi sediziosi messi a morte per mio ordine —. A quelli, che alla parte di Mario avevano aderito in qualche maniera, oppure quando Mario comandava, anche solo con prontezza obbedito, si faceva di questo capital colpa, e se ne prendeva subito e crudele vendetta. Molti dando altrui queste colpe i privati loro odj falsamente colorivano, e gli sfogavano impunemente. I rapaci, i ribaldi, come prima per Mario, così furono allora per Silla. Ogni detto, ogni atto, ogni segno di tristezza in quelli specialmente, che avevano roba, si ap-

puntava, e se ne davano accuse, e se di accusa non vi erano cagioni, molte volte si fingevano; gli accusati tosto messi a morte, o trucidati, la roba al fisco, e dal fisco ai ribaldi donata, o come per niente venduta. A questo modo Silla si rifiancava di molto ajuto, giacchè, se costoro volevano, che loro rimanesse quello, che avevano pigliato, era necessario, che Silla pur in imperio mantenessero. In mezzo a tanti orrori, il giovane C. Metello si fece cuore, e domandò a Silla, quando finirebbero quei pubblici terrori. — Noi non cerchiamo, gli disse, di salvare quelli, che tu hai condannati, ma è giusto, che siano tolti d' inquietudine quelli, ai quali tu lasci la vita. — Silla rispose, che non lo aveva ancora determinato. Un certo Furfidio, vile adulatore, disse a Silla, che se non poteva ancora far conoscere quelli, che sarebbero salvi, volesse far conoscere quelli, che condannava. Silla rispose, che lo farebbe, e il giorno dopo mandò ad affiggere nel Foro una lista coi nomi di ottanta condannati, tra i quali erano molti uomini consolari. Quell' altro giorno un' altra, che ne portava duecentoventi, poi altre gli altri giorni, e disse, che seguirebbe a quel modo di mano in mano, che gli venissero alla memoria, e che non la perdonerebbe a veruno de' suoi nemici. Mandò bando la testa, a chi desse ricetto

a' proscritti, a chi facesse qualche opera per salvarli; promise premio due talenti, a chiunque denunciasse un nemico di Silla, a chi insegnasse un proscritto nascondo, fosse pur il servo, che denunziasse, o insegnasse il padrone, la moglie il marito, il marito la moglie, il figliuolo il padre, il padre il figliuolo. Questa tempesta di vendette, d'ingordigie, di crudeltà infuriava non solo in Roma, ma per tutta Italia, e non vi era persona, per quanto fosse stata aliena dalle fazioni, che potesse tenersi sicura. Un certo Q. Aurelio, uomo pacifico, che mai non aveva tenuto per alcuno, una mattina si fermò a leggere i nomi dei proscritti nella lista di quel giorno, e avvenutosi nel suo, gridò: — Del misero a me! il fondo, che ho in Alba, mi ha rovinato, — e scostatosi pochi passi fu trucidato. Catilina, che insino da questo tempo teneva buon luogo tra gli scellerati, aveva tolto di vita un suo fratello, e per andarne impunito, pregò Silla, che ne ponesse il nome tra quelli de' proscritti. Silla lo compiacque, ed esso per gratitudine uccise un nemico di lui, e gliene portò la testa. Tra tante uccisioni fu atroce sopra le altre quella di M. Mario Gaditano, fratello del vecchio Mario. Lo sventurato fu prima condotto per Roma, e nel cammino battuto a verghe; gli furono poscia cavati gli occhi, indi taglia-

ta la lingua, poi tagliate le mani, rotte le gambe, e dopo questi tormenti gli fu troncata la testa. M. Pletorio Senatore, che si avvenne a quello spettacolo, cadde in isvenimento, e subito fu ucciso. La compassione aveva pena la morte.

42. Giulio Cesare, il quale era nipote del vecchio Mario, giovane allora di diciotto anni, era stato posto nel numero de' proscritti. Lo seppe a tempo, e fuggì in Asia. Siccome però aveva la benevolenza di molti, vi ebbe, chi s'interpose per lui, ma Silla si mostrava pertinace a volerlo levare di mezzo. Una delle volte, che gliene erano fatte preghiere, vedendo quegli che lo pregava, che non cedeva, gli domandò, che cosa mai temesse da un giovane di quella età, e che nella maniera del vivere mostrava tanta effeminatezza. Silla rispose, che quella cintura allentata (così i vagheggianti la portavano), e quel lusso, e quella mollezza ricoprivano l'indole vera di lui, ma esso vedeva in Cesare molti Marj. Finalmente per le preghiere delle Vestali, e per quelle di Mammerco Emilio, e di Aurelio Cotta suoi parenti si lasciò vincere, e Cesare dal numero de' proscritti fu cancellato. Quando Silla ebbe sazia la sua vendetta, gli animi erano tanto abbattuti dallo spavento, che niuno più ardiva mostrarglisi nemico, eccetto Sertorio; ma Sertorio era in Ispagna,

e sebbene non quietasse, là non gli dava pensiero, e quindi Silla pigliò il soprannome di Felice, e volle essere chiamato Cornelio Silla Felice. Fece poi intendere al Senato, che non vi avendo Consoli, perciocchè Mario, e Carbone erano morti, nè Magistrato Curule, bisognava, che nominassero un Interrè per tenere i Comizj, e fu nominato L. Valerio Flacco. Allora Silla scrisse a Flacco, che dicesse al popolo, come era suo parere, che si avesse a creare un Dittatore, e a durata non prefinita, ma insino a tanto che la Repubblica si fosse ricomposta, e terminava dicendo, che se il popolo avesse voluto imporre a lui quel peso, per contentarlo non lo avrebbe ricusato. Ognuno conobbe, che l' offerirsi era un volere, e non si arreschiando alcuno di contradire, fu nominato Dittatore con libero, e pieno potere di fare tutto ciò, che gli paresse, e per insino che gli paresse (An. 672.), o Silla nominò Maestro de' Cavalieri L. Valerio Flacco.

PINE DEL LIBRO DECIMO.

# DELLA ISTORIA ROMANA

## LIBRO XI.

---

### SOMMARIO

1. Silla rimette i Magistrati, e alcune leggi; Q. Lucrezio Ofella, che domanda il Consolato, è ucciso; Silla trionfa di Mitridate; rende ai Senatori l'autorità dei giudizj; abbassa il Tribunato della plebe. 2. Seguita a donare i beni dei proscritti. 3. Pompeo in Affrica ha vittoria di Domizio Enobarbo; entra nella Numidia; è richiamato a Roma; gli è dato il soprannome di Grande; gli è negato, poi concesso il trionfo. 4. Silla è Console per la seconda volta; vuole, che Murena trionfi di Mitridate. 5. Sesto Roscio di Ameria è ucciso, il suo nome posto tra' proscritti, il suo figliuolo calunniato di parricidio; Cicerone ne prende la difesa; intorno a Cicerone alcune cose. 6. Cicerone salva Roscio, va in Grecia, in Asia, e ritorna a Roma. 7. Scelleraggine di Verre. 8. Silla depone la Dittatura; è preso da schifoso morbo; muore. 9. Al suo cadavere si rendono grandissimi onori. 10. Lepido vuol rialzare il partito della plebe; Giulio Cesare ritorna a Roma; accusa Dolabella, e parte. 11. È preso dai Pirati, che poi fa uccidere. 12. Lepido con soldati si ap-



pressa a Roma, e domanda il Consolato; decreto del Senato contro Lepido il quale è sconfitto, e muore. 13. Sertorio ravoiva in Ispagna il partito di Mario; è costretto a ritirarsi; vi ritorna; gli è mandato contro Metello. 14. Modi usati da Sertorio per farsi amare dagli Spagnuoli; gli si unisce Perpenna; modo da lui usato per tenere i soldati contenti alla sua volontà. 15. Pompeo è mandato in aiuto di Metello, ed è vinto. 16. Metello ha vittoria d'Irtalejo; Sertorio di Pompeo. 17. Sertorio perde la sua cerva; è ritrovata. 18. È vinto da Metello, e da Pompeo insieme uniti; Metello ne insuperbisce fuor di modo. 19. Mitridate torna in guerra coi Romani; fa alleanza con Sertorio. 20. Sertorio è ucciso in una congiura ordita da Perpenna. 21. Pompeo ha vittoria di Perpenna, lo fa mettere a morte, e dà fine alla guerra di Spagna. 22. Origine della guerra di Spartaco; sue prime vittorie. 23. Discordia nel suo esercito. Crisso, capo dei Galli, è vinto dal Console L. Gellio, e muore nella battaglia. Spartaco vince i due Consoli, e s'incammina contro Roma. 24. I Consoli sono vinti di nuovo; la guerra è affidata al Pretore M. Licinio Crasso; Spartaco si ritira per passare in Sicilia, ma non trova modo. 25. I Galli si dividono da Spartaco, e sono vinti; Spartaco torna contro Crasso. 26. Fiene a battaglia con Crasso, è vinto, ed ucciso. Pompeo vuole ingiustamente la gloria di avere egli finita questa guerra. 27. Crasso, e Pompeo ottengono il Consolato, e Pompeo con grande onore. 28. Discordia fra loro; nascita di Virgilio. 29. Guerra coi Pirati; ne è dato il comando al Pretore Marc' Antonio; gli riescono male le cose, e ne muore di dolore.

30. Ne è dato il comando a Metello, indi a Pompeo. 31. Pompeo la conduce a buon fine. 32. Il Console M. Aurelio Cotta ha il comando della guerra contro Mitridate; Lucullo ottiene il governo della Cilicia; Cotta è vinto. 33. Lucullo va contro Mitridate, e ne ha vittorie. 34. Mitridate tenta di farlo uccidere; è vinto di nuovo; fugge a Tigrane; fa morire le sue mogli, e le sue sorelle. 35. Lucullo vuole Mitridate da Tigrane, che gli è negato; va contro Tigrane. 36. Fa strage dell'esercito di lui. 37. Tigrane dà il comando di un nuovo esercito a Mitridate, che è sconfitto. 38. Poco a Lucullo obbediscono i soldati; alcuni suoi Legati da Mitridate sono vinti; esso si ritira; il comando della guerra è dato a Pompeo con potere grandissimo. 39. Procedere di Pompeo con Lucullo. 40. Pompeo ha vittoria di Mitridate; Tigrane è assalito colle armi da suo figliuolo, e da Fraate Re dei Parti; Pompeo sconfigge Mitridate, che fugge al Bosforo. 41. Il figliuolo di Tigrane conduce Pompeo contro il padre; Tigrane si dà nell'arbitrio di Pompeo; Pompeo fa mettere in catene quel cattivo figliuolo; ad Ariobarzane è renduto il regno di Cappadocia. 42. Da varie parti si muovono armi contro Pompeo, il quale da pertutto ha vittoria. 43. Stratonica consegna a Pompeo una città, dove sono tesori di Mitridate, e scritti, dai quali varia volontà di Mitridate si rilevano. Mitridate mette insieme un esercito, col quale si risolve di andare in Italia. 44. Pompeo va in Siria, in Fenicia, contro Aristobolo, nella Palestina entra in Gerusalemme, dove prende il Tempio colle armi, e pone un Procuratore Romano. 45. Mitridate domanda a Pompeo il suo regno; si

*mette in cammino per l'Italia; suo figliuolo Farnace, e il suo esercito si sollevano contro di lui; Mitridate fugge; si uccide da sè; il suo cadavere è mandato a Pompeo, che gli rende i funebri onori.*

DELLA  
**ISTORIA ROMANA**

*LIBRO XI.*

---

**E**rano più di cento anni, che Roma non aveva veduto Dittatore, quando Silla vi si mostrò in quella dignità, la quale se aveva dato timor grande in passato, allora mise sbigottimento. Ventiquattro Littori colle scuri nei fasci andavangli innanzi, e dietro e a' lati lo guardavano armi. Volle poi, che si creassero i Consoli, i Pretori, e gli altri Magistrati, sebbene di Magistrati non fossero che apparenze, giacchè tutto si faceva all'arbitrio di lui. Rinnovò la legge, che non si potesse domandare il Consolato, se prima non si fosse avuta la Pretura, nè la Pretura prima della Questura. Similmente, che non potesse, chi era stato Console, domandare di esserlo di nuovo, se non fossero passati dieci anni. Ricomplì il Senato, pigliandone quel numero che bisognava dall'ordine dei cavalieri ricomplì il collegio dei Pontefici, e degli Auguri, e diede la cittadinanza a

diecimila liberti, ed a tutti i popoli dell'Italia. Uno dei candidati al Consolato (così chiamavansi i concorrenti, perchè vestivano una toga candida per segno) era Q. Lucrezio Ofella, ma non aveva avuto i Magistrati, che al consolato erano scala; credeva però, che avendo presa egli Preneste, Silla per questo glie lo avesse a permettere. Silla gli comandò, che si ritirasse dalla domanda; Ofella non volle obbedire, e il giorno della elezione mentre nel Foro cercava favori, da L. Bellineo fu ucciso. Il popolo mosso ad ira pigliò Bellineo, e lo condusse a Silla, e Silla comandò, che lo lasciassero, perciocchè aveva adempiti i suoi ordini. I Consoli furono M. Tullio Decula, e Gn. Cornelio Dolabella (An. 673). Verso la fine di Genajo Silla trionfò di Mitridate, e il trionfo durò due giorni, nella pompa dei quali portò grande quantità d'oro, e d'argento, parte (e fu il più) spoglie di quella guerra, parte trovato in Preneste, dove dai tempj, e da altri luoghi il giovine Mario lo aveva raccolto. Seguitò poscia a rialzare l'autorità delle antiche leggi, e ne fece delle nuove per imbrigliare i malvagi, e per sottomettere a punizione quelle colpe, alle quali egli stesso aveva fatto animo, e strada. Volle, che i Giudici non fossero più del novero de' Cavalieri, ma tutti di quello de' Senatori. Per abbassa-

re il Tribunato della plebe, che era il maggiore strumento delle popolari sedizioni, levò ai Tribuni la facoltà di promulgar leggi, e ordinò, che, chi fosse stato Tribuno, non potesse aspirare a Magistrato eminente. Da questo ultimo ordinamento conseguì, che coloro, i quali coll' ingegno, e colle ricchezze potevano essere nel Tribunato i più efficaci concitatori della plebe, per non perdere la speranza delle maggiori dignità, non volevano il Tribunato. Dispiacquero questi ordini alla plebe, ma nessuno si oppose.

2. A queste cure, molto opportune a ricomporre la pubblica quiete, e ad impedire, che non risorgessero i mali, donde la Repubblica era stata atrocemente piagata, non lasciava di mischiare opere da tiranno. Imperciocchè seguitava a vendere, e a donare i beni de' proscritti, e delle città, che avevano aderito a' suoi nemici, e come se di giusta guerra fossero prede, li chiamava spoglie. Ne donò ai soldati di ventitrè legioni; ne donò a non pochi de' principali cittadini, uno de' quali fu Crasso, che tra gli avuti in dono, e quelli che comprò a prezzo vilissimo, divenne straricco. Ne donò a malvagi liberti, a donne di mala voce, a musici, ad istrioni. Uno sciagurato poeta gli presentò un giorno un pessimo epigramma fatto in lode di lui, e Silla a costui pure

donò di quei beni a condizione però, che non facesse più versi: piacevoleggiava, mentre poneva tanti in lagrime, ed in miseria. Col Senato era arrogante, col popolo aspro, e non vi era cosa nè compassionevole, nè paurosa, che potesse turbarlo. Quando poi si metteva a tavola, allora spariva tutta l'arroganza, e l'asprezza. I suoi compagni di tavola erano istriotti, e buffoni; beveva con loro; faceva a gara di scherzi, e di motteggi anche i meno convenienti. Al partirsi da tavola tornava altero ed aspro come prima.

3. Seppe, che Domizio Enobarbo in Affrica andava raccogliendo forze, e che aveva fatta alleanza con Jarba, Re di una parte della Numidia, e comandò a Pompeo, il quale era in Sicilia, che passasse in Affrica contro di lui. Pompeo vi andò con sei legioni, e con gran numero di navi da guerra, ed onerarie, parte delle quali approdaron ad Utica, parte a Cartagine. Vicino a Utica Domizio, e Pompeo vennero alle armi; Domizio fu vinto, ed ucciso, e Pompeo dal suo esercito fu gridato Imperatore. Pompeo entrò nella Numidia; Jarba fu ucciso, il suo regno fu dato a Jempsale, e il terrore del nome Romano tornò in tutto quel paese. Queste cose fece Pompeo in età di ventiquattro anni, e nello spazio di quaranta giorni, il perchè Silla cominciò a prendere ombra

di lui, e gli scrisse, che ritornasse a Roma. Dispiacque molto a Pompeo, (che ben conobbe, perchè Silla lo richiamava) di dovere abbandonare l'esercito, e l'esercito, che molto lo amava, non voleva, che si partisse, ma Pompeo da quell'affezione non fu trattenuto dall'obbedire. In Roma però si era diffusa la voce, che l'esercito di Pompeo contro quel comando si era sollevato, che Pompeo gliene aveva dato l'incitamento, e grande era già il timore, che non si fosse da capo alle provate calamità. A quella voce prestava fede anche Silla, e lamentavasi, che nella sua vecchiezza avesse a fare la guerra contro ragazzi, alludendo alla giovinezza di Pompeo, e a quella del figliuolo di Mario, stato sì fiero contro di lui. Giunse la novella, che Pompeo obbediva, e allora tutti gli animi furono ricreati; e quando si seppe, che era presso a Roma, quantità di popolo gli andò incontro, e vi andò Silla stesso, il quale lo salutò col nome di *Grande*, e voltosi alla moltitudine comandò, che il nome di *Grande* agli altri suoi nomi fosse aggiunto. Pompeo domandò a Silla l'onore del trionfo, e Silla gli rispose, che le leggi non lo concedevano, se non a chi era stato Console, o Pretore, e siccome esso non era che Cavaliere, non poteva trionfare. Fu acerba quella risposta a Pompeo, il quale cono-



scendo come esso giovane si levava alla gloria, mentre Silla invecchiando ne scendeva, uscì in queste parole: *Il sole che nasce, ha più adoratori, che il sole che tramonta.* Silla non le udì bene, ma dal volto de' circostanti attinse, che dovevano essere state molto notevoli, e domandò di saperle. Gli furono dette, e allora rispose: — Trionfi, trionfi —, e Pompeo trionfò.

4. Quantunque Silla seguitasse a tenere la Dittatura, volle essere Console per la seconda volta (An. 674), e volle per collega Q. Catulo Metello Pio, uomo probo, figliuolo di quel Metello Numidico, che ebbe l'esiglio da Saturnino. Volle eziandio, che Murena trionfasse di Mitridate, sebbene non lo avesse meritato, ed ecco il perchè. Contro Mitridate si erano sollevati i popoli della Colchide, ed avevano domandato per Re il figliuolo di lui. Mitridate li contentò, ma credette, che suo figliuolo gli avesse eccitati alla sollevazione, lo chiamò poscia a se, e lo fece morire. Anche gli abitanti del Bosforo si erano contro di lui sollevati, ed esso si apparecchiò di forze da terra e da mare per sottometterli, ma quegli apparecchiamenti parvero troppi, e nacque sospetto, che contro Roma non macchinasse, e il sospetto cresceva vedendo, che non voleva restituire ad Ariobarzane alcune piazze forti della Cappadocia, sebbene lo avesse

promesso, per le quali cose Murena cominciò la guerra contro di lui. Mitridate se ne dolse a Murena, e vedendo, che non giovava, ne fece richiami al Senato. Il Senato mandò ordine a Murena, che fermasse le armi; Murena per poter seguitare mostrando di non disobbedire, irritò Mitridate; Mitridate gli andò contro con esercito numeroso, e si commise la battaglia, alla fine della quale ognuno dei due si diè il vanto della vittoria, e si ritirò; Mitridate nella Colchide, Murena nella Frigia. Allora Silla mandò Gabinio nella Frigia, acciocchè facesse cessare Murena dalla guerra, riconciliasse Mitridate con Ariobarzane, e rinnovasse tra Mitridate e Roma la pace. Gabinio portò il comando di Silla a Murena, ridusse gli altri negozj a conclusione, e Silla poi volle, che Murena trionfasse, acciocchè il nome Romano non perdesse della sua gloria, e seguitasse a tenere le genti in timore.

5. Quando Silla fu sazio di vendette, mandò una legge, la quale assicurava, che le condanne, e le confiscazioni erano finite. Molti mesi dopo fu ucciso in Roma Sesto Roscio, uno de' principali, e dei più ricchi cittadini di Ameria. Avevano inimicizia vecchia con lui altri due Roscii, Magno, e Capitone, ed essi furono gli autori della sua morte, e subito andarono a Crisogono, liberto di

Silla, uomo ingordo e potentissimo, gli palesarono il fatto, e gli fecero vedere la ricchezza grande, che Sesto aveva in terreni. Crisogono si unì con loro, e sebbene Sesto avesse tenuta la parte di Silla contra Mario, fece porre il nome di lui nelle tavole dei proscritti, ed i suoi beni, eccetto alcuni poderi, che gli ebbero Magno, e Capitone, li comprò Crisogono stesso per due mila sesterzj, quando ne valevano sei milioni; e il figliuolo di Sesto fu dalla paterna casa povero e miserabile cacciato. Conobbero poscia quei rapaci, che il figliuolo domanderebbe giustizia di tanta scelleraggine, e si furono risoluti di togliere lui pure dal mondo. Si accorse il giovane Roscio, che insidiavasi alla sua vita, e con grande diligenza si guardava, donde essi vedendo, che l'ucciderlo sarebbe difficile, lo accusarono di parricidio. Sebbene la calunnia fosse sì palese da muovere la indignazione universale, perchè vi entrava Crisogono, non vi ebbe tra gli oratori di Roma, chi ne volesse prendere la difesa. Il giovine Roscio ricorse a Cicerone, e Cicerone la prese. La celebrità di quest'uomo ne adduce a dire alcune cose di lui anteriori al tempo, nel quale è ora avvenuto di nominarlo. Cicerone era nato in Arpino, città de' Volsci, l'anno di Roma 648; e allora aveva ventisette anni. Parecchi de' suoi avi erano stati cavalieri,

come lo era suo padre; sua madre, che Elvia ebbe nome, era donna ragguardevole. Quanto al soprannome di Cicerone vogliono alcuni, che fosse nella famiglia, perchè i suoi antichi nelle loro terre coltivavano molto il cece, che *cicer* si dice in latino, come i Fabj, e i Lentuli si dice, che avessero quei soprannomi dal coltivare molto la fava, e la lenticchia; altri poi vogliono, che venisse da una escrescenza simigliante ad un cece, che qualcuno de' suoi antenati ebbe sulla punta del naso. Insino da giovanetto e per l'ingegno, e per l'indole, e per la studiosissima volontà, diede maravigliose speranze. I condiscipoli l'onoravano nelle scuole, lo accompagnavano a casa, e molte persone per le cose, che si dicevano di lui, andavano nelle scuole per impararlo a conoscere. Militò sotto Pompeo Strabone nella guerra sociale, ma non era fatto per le armi. Alla filosofia, al giure, e alla eloquenza diede opera grandissima. Nella dialettica ebbe a maestro Diodoro Stoico, nella filosofia Filone Greco, e Accademico, il quale per le turbolenze delle armi si era ritirato in Roma; nel giure i due Scevola, l'Augure, e il Pontefice, che erano reputatissimi per questa scienza, e specchiatissimi per probità. Quando ebbe presa la toga virile, suo padre lo presentò a Scevola l'Augure, e glielo raccomandò, e

quanto il padre era sollecito di provvedere al bene del figliuolo, tanto il figliuolo era premuroso di corrispondere alle sollecitudini del padre. Ogni mattina Cicerone andava a prendere da casa quel vecchio, lo accompagnava al Foro, o al Senato, e andava poi a riprenderlo, e lo accompagnava a casa, sempre attento a trarre frutto da' suoi ammaestramenti, e da' suoi esempj. Quando Scevola l' Augure morì, cominciò a far lo stesso col Pontefice, e l' usanza con questi due uomini molto gli giovò per raccogliere tesoro di dottrina, di probità, di prudenza. Tutta la sua vita era nello studio, e qualunque fosse la materia, alla quale si applicava, maravigliosamente riusciva; non passò giorno, che non si esercitasse nella eloquenza scrivendo in latino, e più spesso in greco, e tanto era il suo desiderio di essere grande in quest' arte, che non lasciava di ascoltare tutti gli oratori di qualche nome, o parlassero ai giudici, o parlassero al popolo.

6. Aveva Cicerone già trattate alcune cause, quando prese il patrocinio di Roscio. Si guardò nella sua orazione dal provocare la potenza di Silla, e lo ricordò con onore; procurò di muovere la compassione per la calamità di un giovane, che mostrò innocentissimo; fece vedere, che gli autori della morte erano Magno e Ca-

pitone, uomini della schiera di que' malvagi, che col pretesto di ristorare il decoro della nobiltà, e del Senato facevano impeto nelle altrui fortune, e per arricchire opprimevano i cittadini, il popolo, e la Repubblica. Insino da principio, e sparsamente nella orazione batte, e fulmina Crisogono, e procura di mettere in odio il lusso, la potenza, e la superbia di lui. Domanda a Crisogono per ultimo, che sia contento di avere ridotto il figliuolo di Roscio all' ultima miseria; se ne goda le mal tolte ricchezze, e non ne voglia eziandio il sangue, e la vita; invoca i giudici, acciocchè nella loro giustizia ed umanità l' innocenza di quel figliuolo trovi presidio: e il figliuolo di Roscio dall' accusa di parricidio fu assoluto. Dopo questa difesa però, se si crede a Plutarco, Cicero ne avendo paura di Silla, se ne andò in Grecia spargendo voce, che vi andava per procurare la sua sanità. E veramente non era di forte complessione, e per la grande fatica dello studio gli si era indebolito lo stomaco di maniera, che pochissimo mangiava, male digeriva, ed era sì magro e sparuto, che si temeva della sua vita. Laonde quando pure la paura non lo avesse sollecitato a partire, ve lo confortarono gli amici, ed i medici vedendo la gloria, che Roma avrebbe di questo oratore, e il pericolo, che innanzi tempo non si per-

desse. Visitò in Asia i più dotti filosofi, ed i più celebri oratori. Andò a Rodi per visitare Apollonio oratore chiarissimo, dal quale richiesto ad arringare, arringò, e in greco per essere meglio inteso, e corretto. Amano gli animi nobili la correzione, perchè amano il bene, nel cui operativo amore stà la nobiltà. Apollonio lo ammirò, lo lodò, gli disse, che darebbe a Roma la gloria della eloquenza, e come quegli che era leale e schietto, lo fece avveduto di qualche soprabbondanza, in cui declamando scorreva. Dopo due anni tornò a Roma, ed acciocchè nulla mancasse alla efficacia delle sue orazioni, si esercitò molto nel recitare con Roscio il comico, uomo eccellente nella sua arte, e molto dabbene, e così divenne il modello di ogni oratore. Quale riuscisse nei maneggi della Repubblica, si vedrà poi.

7. Infra questi tempi leggesi un fatto, che vuolsi ridire per un esempio delle malvagità, che traevano la Repubblica senza scampo alla ruina. Dolabella, non quegli, che era stato Console, ma quegli, che era stato Pretore, fu mandato in Cilicia per metter fine alle rapine dei Pirati. Costui tolse per suo Luogotenente uno a sè somigliante, e fu Verre, che era ladro, crudele, dissoluto, pessimo per ogni verso. Verre volle gire a ritrovare Nicomede Re di Bitinia, e acciocchè la sua andata

avesse un perchè, si fece dare da Dolabella una commissione per lui. Giunto a Lampsaco, città dell'Ellesponto, gli piacque ivi una donzella, figliuola di uno dei principali della città, chiamato Filodamo, e mandò alcuni de' suoi, non so se con qualche pretesto, o senza, a pigliarla. Il padre, e il fratello non vollero lasciarsela rapire, accorse gente, i rapitori furono ributtati e malconci, e un Littore vi restò morto. Per così fatta violenza il popolo si levò a furore, e voleva ardere la casa, dove era Verre, nè ci bisognò poco a frenarlo. Lampsaco era in una Provincia dell'Asia, dove era Pro-Pretore C. Nerone. Nerone cominciò il processo per trovare il vero intorno alla uccisione del Littore, e all' attentato fatto alla vita di Verre; ma Verre, che voleva vendicarsi del padre e del fratello della giovane, ne scrisse a Dolabella, e lo pregò, che venisse a Lampsaco. Venne Dolabella, condusse seco i suoi Tribuni, ed altri ufficiali, coi quali si fece giudice, e fra i giudici fu anche Verre. Quando si seppe, che maniera di giudici erano coloro, non si trovò, chi volesse fare l'avvocato a Filodamo, e al figliuol suo, perciocchè vedevansi, che sarebbe opera non solo inutile, ma pericolosissima. Il fatto però era sì chiaro, che troppa sarebbe stata la infamia anche per quei giudici, se fossero ve-



nuti di primo tratto alla condanna, mostrandosi perciò sospesi sopra la sentenza da doversi dare, pronunciarono, che la cosa di altre ricerche, ed esaminazioni aveva bisogno. Verre voleva la morte dei due accusati; Dolabella voleva appagar Verre; ma Nerone a tanta ingiustizia non poteva consentire. Allora Dolabella cominciò ad usare le minacce con Nerone, il quale essendo per natura timido, lasciò di opporsi, e Filodamo, e il figliuolo furono condannati all'ultimo supplicio, che fu preso pubblicamente di loro colla scure. Così due innocenti da giudici iniquissimi furono mandati alla morte, per appagare uno scellerato, che la sentenza della morte avrebbe le assai volte meritata.

8. A Silla fu offerto il consolato per la terza volta. Gliel' offerivano i suoi aderenti per averlo a sostegno; gliel' offerivano gli altri, perchè erano occupati dagli orrori del passato, e dalla paura, che non si rinnovassero. Silla però con meraviglia di tutti non solo non accettò il consolato, ma depose la Dittatura (An. 675). Venne nel Foro coi Littori, e colla sua guardia, e salito nei Rostri dichiarò all' adunato popolo, che deponeva la Dittatura, e che avrebbe renduto conto della sua amministrazione, se si fosse voluto: incredibile ardimento! Discese dai Rostri, licenziò i Littori, e la guardia, passeggiò per la

piazza in compagnia di pochi amici, e tutto il popolo lo mirava con istupore. Quantunque i proscritti da lui fossero più di centomila, in grandissimo numero gli uccisi, tra' quali più di duemila cavalieri, e molti uomini consolari, quantunque i beni tolti ai condannati fossero quantità immensa, e grandissimo il numero delle famiglie ridotte alla miseria, non vi ebbe, chi gli dicesse mala parola, fuori che un giovane, al quale Silla con pace rispose:— Tu sarai cagione, che se nell' avvenire altri entrerà alla Dittatura, non ne deporrà più l' imperio. — Abdicata che ebbe la Dittatura, offerse ad Ercole la decima parte della sua sostanza, e per più giorni diede al popolo un pasto così copioso, che ogni giorno grande soprabbondanza di vivande fu gettata nel Tevere. In quei giorni infermò Metella sua moglie, e in breve si morì. Silla ne mostrò dolor grande, ma ne lo dissipò prestamente, chiamando ogni giorno alla sua tavola istrioni, e buffoni, come era solito, e poco dopo menò altra moglie. Sebbene poi vivesse quasi ritirato dai pubblici negozj, avendo saputo, che M. Emilio Lepido domandava il Consolato, vi mise quanti poteva impedimenti, acciocchè non l' avesse; Pompeo al contrario faceva ogni opera, acciocchè l' ottenesse, e l' ottenne. Dopo l' elezione trovatosi Silla con Pompeo gli disse queste

parole: — Tu sei certamente un giovane di grande consiglio, ma tale non sei stato procurando, che sia nominato Console Lepido, uomo violento, e che gli sia posto Catulo, che è dei migliori di Roma. Sta accorto, perciocchè hai fatto molto potente un tuo nemico. — Anche nel presagire di Lepido non s'ingannò. Passava poi Silla i suoi giorni nella casa di campagna, che aveva a Cuma, ed ivi dava parte del tempo allo studio, parte ne consumava in piaceri non sempre onesti. Là fu preso dalla malattia, che con latino nome chiamasi *Pediculare*, della quale, se altra è più fiera, niuna è più schifosa, e miserabile. Non bastavano le più grandi diligenze in lavarlo, in mutarlo spesso per tenerlo netto da quegl' insetti, che con prestezza, e in quantità tanto maravigliosa si propagavano, che il suo corpo brulicava degl' innumerevoli suoi tormentatori. A che fu ridotto il *Felice*! Poco innanzi di morire diede l' ultima mano a' suoi commentarj, che dedicò a Lucullo, e fece testamento, nel quale non nominò Pompeo, Lucullo sì con molta affezione, della quale fu gran segno lasciargli la tutela del figliuolo. Gli accadde poi di pigliare una grande collera con un certo Grano, per la quale molto agitandosi, gli scoppì una vomica, e la notte appresso morì. Era l' anno di Roma 676, ed erano

Consoli M. Emilio Lepido, e Q. Lutazio Catulo. Silla aveva sessant'anni, quando finì di vivere. Catulo domandò al Senato, che fosse seppelito nel campo Marzio con onore; Lepido si opponeva, ma il Senato decretò conforme alla domanda di Catulo.

9. Da Cuma adunque il cadavere di Silla in Roma fu portato. Giaceva sopra aureo letto, vestito da trionfatore. Gli andavano innanzi ventiquattro Littori coi fasci, e colle scuri, insegne della Dittatura, lo seguitavano suonatori di trombe, e soldati a piedi e a cavallo. Da tutte le parti venivano coloro, che avevano militato sotto di lui, e moltissima gente per vederne l'esequie. Lo accompagnarono i collegi dei Sacerdoti, le Vestali, il Senato, tutti i Magistrati, i Cavalieri, i soldati colle aquile, e con armi risplendenti. Le trombe suonavano suoni lugubri, il Senato faceva conclamazioni, le ripetevano i Cavalieri, indi i soldati, finalmente il popolo. Giunto il cadavere ai Rostri, gli fu fatta la laudazione, poscia i Senatori si recarono il feretro sulle spalle, e lo portarono al campo Marzio, dove era il rogo, avendo Silla ordinato che il suo cadavere fosse arso. Più di duemila corone d'oro, doni di città, di legioni, di amici, gli furono recate in offerta, nè si può dire la quantità degli aromi, che furono arsi, e tutti a spese delle matrone. Ai giorni di

Plutarco vedevasi ancora la sua tomba col seguente epitafio, composto, per quello che si diceva, da lui medesimo: — *Qui giace Silla: non fu mai, chi facesse tanto bene agli amici, e tanto male ai nemici.* — Non vi ha memoria, che a cittadino Romano onore eguale dopo la morte fosse renduto. Silla fu uomo di molto ingegno; nelle umane cose scorgeva di lontano, e misurava bene gli uomini: se si guarda a' suoi costumi, non fu ingordo di ricchezze, fu liberale, e alle volte dissoluto; se ai fatti militari, fu gran capitano; se ai civili, ristorò l' autorità del Senato, abbassò l' insolenza della plebe, ma vi meschiò tanta vendetta e crudeltà, che la sua memoria è rimasta più che altro in abbominazione. Che poi Silla deponesse quell' imperio, col quale della Repubblica si era fatto padrone, è cosa veramente da parere maravigliosa: siccome però non lo aveva recato a se per ambizione, ma per fare vendette, e rintuzzare la plebe, quando queste brame furono sazie, il potere più non gli fu caro, e lo lasciò.

10 Non tardarono dopo la morte di Silla le civili discordie a risentirsi. Il Console M. Lepido, uomo sedizioso, nel quale era più la temerità, che il consiglio, voleva richiamare gli usciti, e rialzare la fazione della plebe. Metteva innanzi la giustizia, l' umanità, le compassionevoli

miserie di quegli sventurati; domandava, che gli atti di Silla fossero annullati, che le famiglie dei proscritti fossero reintegrate di ogni danno, che ai Tribuni della plebe fosse renduta la rapita autorità, e già in Roma, ed anche fuori cominciavano i sediziosi umori a bollire. Catulo, l'altro Console, e tutti quei Senatori, i quali non si lasciavano menare dal suono delle parole, ma si reggevano a prudenza, gli si opponevano forte. Giulio Cesare, che per salvarsi da Silla era fuggito, come si è detto, e trovavasi in Cilicia con Servilio contro i Pirati, quando seppe la morte di Silla, corse a Roma per mettersi nella fazione de' plebei, la quale sperava, che insorgesse, e coll'ajuto della quale, sebbene avesse poco più di venti anni, già meditava di levarsi sopra gli altri. Giunto a Roma, quando ebbe conosciuto, che Lepido, il quale se ne era fatto capo, non aveva l'ingegno, che bisognava, e che le forze della fazione erano piccole, non volle entrarci, diede però mano, acciocchè agli usciti fosse concesso il ritorno; e per mettersi in nome, (cosa, che per innalzarsi gli bisognava) dinanzi al popolo accusò di concussione Dolabella, stato Console, e che tornato di Macedonia aveva trionfato, e lo fece con una orazione, colla quale mosse le meraviglie. Dolabella fu difeso da Ortensio, e da Cotta, e non

ebbe condanna, e Cesare si partì nuovamente da Roma per andare a Rodi a udire Apollonio Molone, Retore celebratissimo, degli ammaestramenti del quale anche Cicerone si era giovato.

11. Si narra, che poco lungi dall' isola di Farmacusa, situata dirimpetto alla città di Mileto in Asia, fu preso dai Pirati di Cilicia, i quali pel riscatto gli domandarono venti talenti. Cesare in modo di beffe rispose a coloro, che venti talenti erano meschina cosa, cinquanta voleva darne, e mandò a Roma per averli, e intanto rimase nel potere dei Pirati egli, col medico, e con due servi. Per passare il tempo talvolta scriveva versi, talvolta discorsi, poi li recitava ai Pirati, ai quali, se non gli facevano applausi, dava in sul viso dei barbari, e degli ignoranti. Quando voleva riposare, se facevano rumore, mandava loro dicendo, come padrone, che tacessero. Qualche volta entrava nei loro ginocchi, e se mancavano verso di lui in qualche cosa, diceva ridendo, che tutti voleva farli mettere in croce. Molto piaceva ai Pirati quel prigioniero per le sue maniere, e delle minaccie, che loro faceva, pigliavano sollazzo. Gl' inviati a Roma tornarono quaranta giorni dappoi coi cinquanta talenti, Cesare li pagò ai Pirati, e si fece portare a Mileto. Appena coloro furono partiti,

raccolse molti piccoli legni, che erano in quel porto, vi pose sopra uomini armati, corse addosso ai Pirati, che erano tuttavia in sull' ancora vicino a Farmacusa, li pigliò, riebbe il suo denaro, e li condusse a Mileto, dove a tutti fece troncare la testa, e ne fece poscia mettere in croce i cadaveri. Da Mileto passò a Rodi, dove si fermò qualche tempo.

12. Intanto in Roma non cessavano le discordie. Lepido lamentava la morte di tante persone innocenti, di tanti uomini illustri; mostrava dolore, che tanti fossero ancora ingiustamente in esiglio, che tanti beni, i quali erano frutto di fatiche, o retaggio di antenati, fossero ingiustamente goduti da servi, da buffoni, da gente di mala vita, a cui Silla gli aveva donati, e che sebbene Silla fosse morto, seguitasse la Repubblica ad essere schiava dei satelliti di lui. La plebe alzava il capo, i proscritti facevano ragunate per accumulare il modo della sedizione, e mettersi con Lepido. Lepido ebbe il governo della Gallia Narbonese, e il comando di un esercito, col quale doveva andare in quella Provincia, e vi andò, ma quando fu il tempo dei comizj consolari, pose M. Bruto (padre di colui, che uccise poi Cesare) con un corpo di truppe nella Gallia Cisalpina, per tenerla nel suo partito, ed esso colle maggiori forze si appressò a Roma a chie-



dere per la seconda volta il consolato. Questa temerità fu cagione, che non si creassero i Consoli, ma che si venisse all'interregno. Parlò in Senato l'oratore Filippo, e accusò il Senato stesso di non avere abbattuto Lepido, quando non aveva che pochi sgherri, e tutta canaglia, facili a darsi, a chi li pagava, e facili ad essere dissipati colle armi. Lo accusò di avergli dato un esercito, dal quale pigliava ardimento, e lo pigliavano i sediziosi, che tenevano con lui, la malvagità dei quali renduta in molti peggiore dalla indigenza, altro non bramava che civili sconvolgimenti per isfogarsi col sangue, e colle rapine. Lepido uno scellerato, il quale dopo essersi arricchito dell'altrui con ingiustizie e con violenze, fingeva, che non gli soffrisse il cuore agli altrui mali; parlava di concordia, e soffiava la sedizione, parlava di umanità, e aggognava al sangue; gridava contro l'altrui tirannia, e colle armi domandava il consolato; essere sua sentenza, che il Senato facesse il decreto, che Ap. Claudio Interrè, e Q. Catulo Pro-Console provvedessero, acciocchè la Repubblica non ricevesse detrimento. Il decreto fu fatto, e Catulo si apparecchiò contro Lepido, ma perchè non era abile nelle cose della guerra, come nei negozj della pace, gli fu dato per compagno Pompeo, il quale per Lepido non ebbe più riguardi.

Vicino a ponte Molo si venne alle armi: Lepido fu sconfitto, poscia dichiarato pubblico nemico. Catulo inseguì Lepido in Etruria, Pompeo andò contro Bruto. Bruto fu vinto, e si chiuse in Modena, ma Pompeo lo ebbe, e lo fece uccidere, e di là corse in aiuto di Catulo. Lepido di nuovo fu sconfitto, e fuggì in Sardegna; là dal Pretore Valerio Triario fu inseguito, e vedendosi cacciato da ogni luogo, morì di dolore. Si crearono i Consoli, e furono D. Giunio Bruto, e M. Emilio Lepido Mamerco.

13. La fazione di Mario, dalla quale già Roma era stata tanto affaticata, più non sussisteva, che in Ispagna, dove ne era capo Sertorio. Era Sertorio uomo di gran consiglio nell'operare, e nel trovare all'uopo i rimedj, intrepido ne' pericoli, mite nel comandare, moderato nel punire, probo, cortese, eloquente. Dapprima non ebbe più di un migliajo d'uomini, ma le sue qualità gli facevano tanto credito, che gente nuova si univa a lui ogni giorno. Silla a' suoi dì gli aveva mandato contro con buone forze C. Annio, Sertorio mandò Livio Salinatore con seimila uomini alle angustie dei Pirenei per impedirgliene il passo, ma Salinatore fu ucciso a tradimento, e Annio entrò in Ispagna. Sertorio, il quale non aveva se non tremila uomini, con cui non poteva certamente star-

gli a fronte, si ritirò a Cartagena, dove si imbarcò con essi, e mise a terra poco di là dalla foce del Bethis, oggi Gualdquivir. Mentre ivi era, giunsero dalle Isole Atlantiche, o Fortunate, dette poi le Canarie, alcuni navigatori, i quali ne raccontavano meraviglie. Là il terreno ubertuosissimo di frumento; la vite, l'olivo, il fico quanto si può dire fruttevole; greggie numerosissime; fontane, e rivi di limpide acque; non venti nocivi, non piogge dirotte, non caldi urenti, ma di cielo sempre dolce temperamento; gli abitanti semplici, ospitali; isole veramente fortunate. Sertorio udiva con piacere cosiffatti racconti, e come quegli, che le malvagità commesse da ciascuna parte molto abborriva, e che nojato degli uomini cattivi, che vedeva essere moltissimi, assai volentieri sarebbe ito, dove, se possibile fosse, più non ne vedesse, e non ne sapesse, divisava di ritirarsi colà. In quel mentre i Lusitani, che dai Luogotenenti di Silla con pubblici tributi, e con private rapine erano duramente afflitti, e che sapevano, che uomo, e capitano era Sertorio, andarono a pregarlo, che volesse accettare il comando delle loro forze, e lo accettò. Ebbe prestamente Sertorio un esercito numeroso, composto di Lusitani, di fuggiti da Roma, e di Spagnuoli; cacciò Annio dalla Lusitania, entrò nella Spa-

gna, vinse altri capitani di Silla, ingrossò molto di truppe, e tanti tra Senatori, consolari, cavalieri, pretori, e questori, e tribuni si raccolsero a lui, che pareva, che con lui fosse Roma, e la Repubblica. Allora ne elesse trecento, che chiamò Senato, ed esso pure rispettava in loro la suprema dignità. Silla gli mandò contro Metello, il quale era esperto capitano, ma per natura, e per gli anni lento. Sertorio al contrario oltre all'essere egli uomo assai speditivo, aveva nell'esercito molti Spagnuoli veloci al cammino, ed essendo molto ben voluto da quegli abitanti, come malvoluti erano i soldati di Silla, esso aveva le novelle vere e preste dei nemici, e ai nemici erano taciute, o date false le sue, donde avveniva, che esso non poteva essere costretto a battaglia, e improvvisamente assaliva, uccideva, faceva prede, e si dileguava, e quindi Metello senza poter combattere si consumava.

14. Sertorio per recare maggiormente a sè l'amore degli Spagnuoli, che già nella disciplina, e nelle armi aveva omai ridotti alla Romana, dava loro buone tuniche, fregiava d'oro, d'argento i loro elmi, i loro scudi, le loro corazze, delle quali cose si compiacevano assai. Ma quello, che piacque soprattutto, fu, che nella città di Osca istituì scuole di lettere, e di buone arti, come erano in Roma, ed ivi chiamò

i piccioli figliuoli delle famiglie principali, acciocchè senza alcuna spesa vi fossero ammaestrati, e si allevassero acconci ad amministrare un giorno le pubbliche cose. Li visitava egli stesso a quando a quando nelle scuole, dava premj ai meritevoli, e ad alcuni anche la bolla dell'oro da portare al petto, come in Roma la portavano gl'ingenui giovanetti. A questo modo però veniva eziandio ad avere nelle mani ostaggi di gran pregio per ogni traversia di fortuna. Anche Perpenna giunse in Ispagna colle truppe, che dalle sconfitte di Lepido erano scampate. Teneva ancor esso la parte medesima di Sertorio, ma pel suo orgoglio, non voleva unirsi con lui: quando però i soldati se ne furono accorti, gli levarono contro tali minaccie, che lo dovette per forza. Allora ebbe Sertorio esercito poderoso, nondimeno seguitava a governare le cose della guerra nei modi di prima; ai soldati però, che si vedevano in forze, pareva, che fossero modi da codardi, e domandavano la battaglia. Volle Sertorio colle persuasioni quietarli, ma le parole non valevano. Raccolse allora tutto l'esercito alla concione, e fece condurre due cavalli, uno di età, e di membra vigoroso, l'altro per vecchiezza, e per magrezza debole; poscia fece venire due uomini, uno piccolo, e magro, e di pochissima forza, l'altro gran-

de, e robusto, e comandò, che il robusto strappasse tutta a un tratto la coda al cavallo magro, e il debole a crine a crine la levasse al cavallo vigoroso. Cominciò l'uno, e l'altro l'opera sua, il gagliardo a tutti insieme gl'impugnati crini dava le più forti tratte, che poteva, ma dello svellerli era niente; e i soldati ridevano; il debole levandone un crine dopo l'altro, gli ebbe colla pazienza tutti svelti. Allora Sertorio disse: — Omai, o soldati, vi ho posto a vedere cogli occhi quello, che più volte vi ho detto, nè mai mi avete voluto credere, quanto cioè a vincere le dure cose più valga la perseveranza, che l'impeto. Ora fate ragione del modo, che da voi si conviene tenere coll'esercito Romano. Se vorrete assalirlo tutto in una volta, non lo vincerete, se alla spicciolata, vedrete, che non sarà invincibile. Lodo il vostro coraggio, ma se vi pare, che io insino ad ora abbia amministrata bene la guerra, seguitate a fidarvi di me, e obbedite al mio comando. Non iscano la battaglia, perchè io vi creda di poco valore, ma per darvi sicura la vittoria —. Tutto l'esercito gli promise obbedienza.

15. Dopo che Perpenna si fu unito a Sertorio, le cose di Spagna davano in Roma inquietudine. Il Senato conosceva, che Metello non era capitano, come bisogna-

va, ed estimò di mandarvi Pompeo, sebbene giovane. Gli fu dunque decretata la Provincia della Spagna col titolo di Proconsole, e a Metello (per non fargli ingiuria) si scrisse, che si mandava Pompeo con nuovo esercito, con imperio eguale a lui, e in ajuto di lui. Pompeo assaissimo lo ebbe caro; fece prestamente l'esercito, il più prestamente che si poteva, fu in Ispagna, e saputo che Sertorio era all'assedio di Lorona, si dirizzò a quella volta per cacciarnelo. Sertorio lo seppe, e gli pose insidie; Pompeo v'incappò, e fu battuto con perdita non leggiera. Lieto Sertorio di averlo così concio diceva co' suoi ufficiali: — Insegnerò io a questo scolaro di Silla, che il capitano ha a porsi mente più dietro, che innanzi —. I Lionesi si arresero, e Sertorio lasciò la città in preda a' soldati, ma con comando, che alle persone non fosse fatta offesa. Alcuni soldati Romani usarono ad alcune persone violenza, e Sertorio immantinentemente li fece mettere a morte. Finita la stagione del campeggiare, tutti si ritirarono alle stanze: Pompeo, e Metello svernarono ne' Pirenei sotto le tende; Sertorio, e Perpenna nella Lusitania.

16. Al ritornare della primavera si rimise mano alle armi. Irtulejo, Luogotenente di Sertorio, rimase nella Betica per opporsi a Metello, Sertorio s'incamminò

verso il paese detto ora Regno di Valenza, per opporsi a Pompeo e Metello ebbe una grande vittoria, per la quale Irtulejo perdette ventimila uomini, e ferito fuggì in Lusitania. Colà rifattosi di gente tornò contro Metello, e di nuovo fu vinto, ed esso, e suo fratello vi lasciarono la vita. Pompeo poco lontano da Valenza vinse Erenio, e Perpenna, e a Sucrona s'incontrò con Sertorio. Solamente verso sera appiccò Sertorio la battaglia per giovare della pratica che aveva dei luoghi, qualunque ne fosse l'esito. Afranio sbaragliò gli Spagnuoli, che erano il corno sinistro dell'esercito di Sertorio; Sertorio, che era al destro, vinse Pompeo; il quale ferito fu costretto a ritirarsi co' suoi. Subitamente Sertorio corse addosso ai soldati di Afranio, ai quali dopo un'aspra resistenza convenne farsi indietro in disordine. Il giorno dopo Sertorio era già apparecchiato per dare nuovamente a Pompeo la battaglia, quando seppe, che Metello si era unito ad esso. Estimò allora di non avere bastevoli forze, e se ne rimase, dicendo in ischerzo di Pompeo: — Se non sopravveniva la vecchia, avrei io rimandato a Roma questo ragazzo battuto, come meritava. —

17. Nella battaglia del giorno innanzi si smarri la cerva di Sertorio. Aveva Sertorio una cerva bianca e bella, che a-



veva allevata di latte, ed era con lui tanto agevole, e domestica, che gli andava dietro, e se si discostava, appena chiamata correva a lui. Diceva Sertorio, che era un dono, che gli aveva fatto Diana, e alcuna volta dopo aver avuto novelle, che teneva occulte, fingeva di aver saputo da questa cerva, dove i nemici volevano erompere; altra volta, come a' suoi Luogotenenti lungi di là erano riuscite le imprese, con che dava coraggio ai soldati, e spiacevagli perciò molto d' averla perduta. La notte stessa fu trovata, e a lui condotta da un soldato, al quale comandò, che non ne parlasse, e la mattina chiamato l' esercito alla concione, dopo aver parlato con gran lode della battaglia, e della vittoria, disse, che si era perduta la sua cerva, e se ne mostrò dolente. Alcuni giorni dopo una mattina uscì a dare udienza tutto giulivo, e a quegli Spagnuoli, che gli erano presso, disse, che la notte aveva avuto un sogno, il quale fausta ventura gli prediceva, e si pose ad ascoltare quelli, che avevano a parlargli. In questo mezzo, chi custodiva la cerva, la lasciò uscire, ed essa avendo veduto Sertorio, corse saltando a lui, gli pose la testa sulle ginocchia, e gli lambì la mano. Sertorio l' accarezzò con molta festa, grida di gioja si levarono nell' esercito, e si credette, che Sertorio fosse

molto caro agli Dei. Ora Sertorio, sebbene si fosse posto in animo di scansare la battaglia, finalmente operando d' accordo Metello, e Pompeo vi fu costretto, e si appiccò vicino a Siguenza verso il mezzo giorno. Sertorio combatteva contro Pompeo, e lo vinceva; Perpenna contro Metello, ed era vinto. Quando seppe Sertorio, che Perpenna piegava, lasciò Pompeo, e corse in ajuto di lui, e al suo giungere i soldati di Perpenna ripigliarono tanto coraggio, che omai quelli di Metello erano in isbaraglio. Metello colla voce, e coll' esempio faceva cuore a' suoi; fu ferito, e questo gli fu cagione della vittoria. I suoi soldati vergognando, che il loro capitano, vecchio e ferito, fosse da essi abbandonato, si avventarono ai nemici con tanta furia, che gli ebbero sconfitti. Pompeo, che aveva riordinati i suoi, tornò gagliardamente all' assalto, e Sertorio fu vinto. Per questa vittoria Metello volle essere chiamato imperatore, e si levò in tanto orgoglio, che si lasciò rendere onori quasi divini. Nelle città, per le quali passava, gli si facevano i più magnifici ricevimenti, gli s' innalzavano altari, gli si offerivano sacrificj; le sale, nelle quali era accolto, ornavansi a guisa di tempj, vi si spargevano acque odorose, vi si ardevano incensi. In uno di quei luoghi, mentre egli sedeva, si fece scendere

dall' alto con rumore, come di tuoni, una immagine della Vittoria, la quale gli pose sul capo una corona. Ai conviti, che gli si davano lautissimi, esso per lo più si stava in abito di trionfatore, e cori di giovanetti, e di donzelle celebravano con canti le lodi della sua vittoria, e di quelle lodi era divenuto così fatuo, che molto volentieri le udiva, fossero pure le più smodate, e goffe. Per questo poi Metello perdette non poco della sua prima, e vera gloria nel concetto degli uomini virtuosì, e degli stessi adulatori eziandio, i quali in faccia incensano, e dietro ridono, e fece vedere, come anche l' uomo grande, invasato dall' orgoglio, facilmente è preso alle menzogne, che in favore di lui medesimo gli sono dette, e si riduce a non conoscersi. Metello chiamava Sertorio *il fuggiasco di Silla*, *l' avanzo dei Carboniani*, e metteva taglia sopra la vita di lui, ma con ciò mostrava di non avere per facile cosa l' abatterlo colle armi. Dopo questa battaglia Sertorio fu abbandonato da molti Romani, che passarono a Metello, il perchè cominciò ad usare coi Romani molta asprezza, e a mettere la sua fede piuttosto negli Spagnuoli: tornò a' suoi primi modi di guerra, e la guerra tornò a riuscirgli bene.

18. L' anno 679 venne a morte Nicomede Re di Bitinia, il quale sebbene di Ni-

sa, sorella di Mitridate, avesse prole, lasciò il suo regno al popolo Romano, e il Senato mandò ordine a M. Giunio Silla, il quale era in Asia Pretore, che riducesse quel regno a Provincia. Mitridate, il quale pretendeva, che Nicomede non dovesse lasciare ai Romani quel regno, si risolse di occuparlo colle armi, e siccome udiva celebrare Sertorio, gli mandò Legati per fare con esso alleanza. Gli offeriva denari, e navi, acciocchè potesse mantenere gagliarda la guerra contro il Senato di Roma, e così quel Senato avesse meno forze da mandare contro di lui, e gli chiedeva quella parte dell' Asia, che aveva ceduta nella pace, che fece con Silla. Ai Legati fu data udienza dal Senato di Sertorio, lui presente, e vi era chi inchinava all' alleanza con quei patti, ma Sertorio rispose, che a Mitridate si permetterebbe d' impadronirsi della Bitinia, e della Capadocia, che mai non erano state del popolo Romano, ma non già di quello, che esso al popolo Romano aveva ceduto. Combattevasi da lui in Ispagna per la libertà, e la gloria della Repubblica, non verrebbe perciò mai ad alleanza, quando non vi fosse il decoro della Repubblica, e di Roma. La maggior parte de' Senatori sentirono con lui, e fu mandata questa risposta a Mitridate, il quale all' udirla tanto maravigliò di Sertorio, che disse: — E

quali ordini mi manderebbe costui, se presiedesse in Roma al Senato, giacchè prescritto mette i confini alle mie conquiste, e mi fa minaccie, se li trappasso? — L'alleanza però fu da lui accettata, come volle Sertorio, e fece grandissimi apparecchi in terra, ed in mare contro i Romani. Ma ora lasceremo indietro questa guerra, per finire quella di Sertorio, e per dire di altre due, che furono nei medesimi anni, onde ritornare poi ad essa, quando il racconto potrà continuo seguire.

19. Sebbene Sertorio conducesse la guerra con tanta maestria di capitano, che Pompeo talvolta ebbe ad allontanarsi da lui, tuttavia nel suo esercito si andavano scoprendo segni di macchinazioni per tradirlo; allora Sertorio diventò molto facile a' sospetti, e molto severo a punirli, e per questo il suo pericolo maggiormente cresceva. Perpenna, il quale non aveva lasciato più l'odio concetto contro di lui, dacchè i suoi soldati a lui lo avevano posposto, niente più bramava, che rovinarlo. Contro Sertorio perciò spargeva cose velenose, caricava i soldati di fatiche, gli abitanti di taglie, e simulando dolore diceva, che erano ordini, che da Sertorio gli venivano, e dai quali non poteva declinare. Laonde Sertorio perdeva l'amore, la riverenza della gente, dell'esercito, ed

accadeva, che le imprese con tutto il buon consiglio diseguate, non rado gli riuscivano vane, o dannose. Accortosi che la fedeltà delle legioni gli mancava, commise ai Celtiberi la guardia della sua vita, di che i Romani furono maggiormente esacerbati. Anche gli Spagnuoli cominciarono a mancargli di fede, e Sertorio ne inferì tanto, che di que' giovanetti, che si educavano in Osca, parte fece mettere a morte, e parte vendere. Perpenna conobbe essere per tanti mali umori opportuno il tempo di fare contro Sertorio una congiura, e conoscendo parimente il pericolo, che era nell'indugio, ebbe tostamente prese le intelligenze, e composto il modo per mandarla ad effetto. I congiurati finsero una lettera scritta a Sertorio da un suo Luogotenente, colla quale gli dava avviso di una grande vittoria, e gliela mandarono. Perpenna poco stante andò a lui, e lo trovò, che lieto per quella novella faceva un sacrificio; se ne rallegrò molto con esso, e per celebrarla insieme lo invitò a convito, e tanto lo pregò, che ve lo indusse. Quando furono a tavola, cominciarono alcuni (così d' accordo) a mettere in mezzo osceni discorsi. Sertorio, che era di grande verecondia, ne mostrò disdegno. Coloro seguitarono, e con parole e gesti indecenti facevano degli ubbriachi. Sertorio abbozzando quelle turpitudini, voltò le

spalle alla mensa, e si gettò colla faccia dall' altra parte. Perpenna domandò da bere, e nel bere si lasciò cadere la tazza: quello era il segno. Allora Antonio, che era a capo del reclinatorio, nel quale Sertorio aveva il posto di mezzo, gli diede un colpo col pugnale, Sertorio fece forza per alzarsi, ma Antonio lo tenne, e gli altri a colpi di pugnali l' uccisero, e questo fu otto anni dopo, che aveva cominciata la guerra in Ispagna. Quando si aprì il testamento, si trovò, che aveva lasciato suo erede Perpenna, e allora contro Perpenna si voltò l' odio, e l' abbominazione universale, e molte delle città, che erano a Sertorio obbedienti, si diedero a Metello, e a Pompeo per non rimanere sotto a quel traditore.

20. Perpenna prese il comando di tutto l' esercito. Per tenerlo nella obbedienza, usò le promesse, e i doni, ma non valendo passò alle minacce, e ai supplicj, e lo contenne; essendo però esso uomo grande in orgoglio, e piccolo d' ingegno, l' abbatterlo per Pompeo fu un giuoco. Pompeo mandò i soldati di varie coorti da più parti per la campagna a foraggiare, e Perpenna, a cui subito si rappresentò la speranza della vittoria, mandò i suoi soldati da tutte le parti ad assalirli. Quando i soldati di Perpenna si furono così divisi, altri soldati di Pompeo, che erano imbo-

scati, uscirono loro addosso; quelli di Perpenna furono sbaragliati, ed esso fu preso. Domandò istantemente di essere condotto a Pompeo, e vi fu condotto. Allora di superbo fatto vilissimo, disse a Pompeo, che tra le cose a lui venute da Sertorio, vi erano Lettere di molti principali di Roma, le quali scoprivano gl' intendimenti, che avevano con esso, e tutte gliele darebbe, ma gli chiedeva la vita. Pompeo se le fece portare, e nella presenza di molti senza leggerle le gittò sul fuoco, con che levando molti di paura, levò pur di mezzo molte cagioni di scandali, e di calamità, poi fece uccidere Perpenna, e quanti potè avere dei congiurati di Sertorio. Pel quale fatto i soldati di Sertorio, e le città, che con Sertorio avevano tenuto si sottomisero a Pompeo, e quella guerra durata dieci anni ebbe fine l'anno di Roma 681.

21. Quando la guerra di Sertorio era vicina al finire, cominciò la terza guerra Servile, della quale inseriremo brevemente qui il racconto. In Capua da un Ludo di Gladiatori, che era di Cn. Lentulo, ne fuggirono dugento, i quali erano Galli, o Traci la maggior parte. Costoro vedendosi destinati a doversi uccidere fra loro per dare un atroce spettacolo di sè, vollero piuttosto morire facendo prova di acquistare la libertà. Ebbero dapprima quelle armi, che



poterono, poscia alquante delle acconcie, e raccolti ad un monte si elessero tre condottieri, principale dei quali fu Spartaco. Costui era Trace, e nella prima giovinezza era stato pastore. Aveva poscia militato coi Romani nelle soldatesche di ajuto, e fatto prigioniero, colui, dal quale fu comprato, lo aveva destinato al mestiere del gladiatore. Era uomo molto avveduto, robusto della persona, intrepido nei pericoli, forte e savio nelle disgrazie, e moderato nelle prosperità; gli altri due furono Crisso, ed Enomao. Spartaco pubblicò la libertà degli schiavi; i cittadini di Capua si mossero ad assalirlo; Spartaco gli aspettò in buon luogo, gli sconfisse, ne uccise molti, e per quella vittoria ebbe non poche armi da milizia, e ringrossò di gente. Andò ad assalirlo Appio Pulcro con tremila uomini, e ne tornò mal concio. Vi andò Vatinio Pretore con maggiori forze, e fu vinto, ed ucciso; per le quali vittorie tanti schiavi corsero ad unirsi con lui, che ebbe quarantamila uomini. Quando coloro si videro in tanta moltitudine, diventarono insolenti, e cominciarono nelle campagne, e nelle città a predare, devastare, ardere, ed uccidere. Spartaco non voleva, sì perchè il suo animo ne era alieno, sì perchè vedeva, che l'aver vinto Pulcro, e Vatinio era niente verso la potenza dei Romani, i quali da quegli

eccessi sarebbero forte provocati. Esso altro non si proponeva, che salvare sè, e coloro, che si erano messi con lui, ridursi perciò alle Alpi, e passate che le avessero, sciogliersi, e andarsene alle loro case. Il consiglio di Spartaco non piacque a' suoi armati, che già erano ghiotti alle prede, e poco mettevano il pensiero a quello, che ne seguirebbe.

22. Siccome adunque Spartaco a quelle violenze non si accomodava, i Galli vollero, che Crisso li conducesse, e si separarono da lui. A Spartaco rimasero i Traci, ma poco obbedienti ancor essi. Intanto sì a Spartaco, sì a Crisso venivano di continuo schiavi, e venivano altri uomini, la maggior parte malandati, o che dal loro maltalento alle sedizioni erano spinti, tantochè Spartaco ne ebbe trentamila, e Crisso diecimila. Quelli di Crisso furono nelle vicinanze del monte Gargano improvvisamente assaliti dal Console Gellio Poplicola, e dal Pretore Arrio, e sebbene fieramente combattessero, furono quasi distrutti, e Crisso nel fatto d'armi restò morto. I pochi, che ne scamparono, si unirono a Spartaco, il quale tenendosi all' Appennino, procacciava di scansare la battaglia, e di ridursi alle Alpi. Gellio, ed Arrio lo inseguivano, ma ancor di lontano; mentre gli si faceva incontro Lentulo l'altro Console, il quale era dappoco, e temerario.

Spartaco gli corse incontro, e lo sconfisse; si voltò poscia contro Gellio, ed Arrio, che gli erano ancora distanti alcune giornate, e in battaglia li disfece. Dopo questa vittoria scelse tra i prigionieri Romani trecento giovani robusti, e volle, che intorno al rogo, che aveva innalzato a Crisso, combattessero da gladiatori nella sua presenza, e dessero col loro sangue quello spettacolo, del quale i Romani colla morte di tanti infelici godevano. Fece poi uccidere gli altri prigionieri, ed eziandio le bestie da soma tolte ai Romani, dalle quali non si poteva cavare servizio; e fece ardere tutto l'inutile della preda. Per la fama di queste vittorie corse a lui tanta gente, che ebbe un esercito di centoventimila uomini, e quando si vide con tanta forza, abbandonò il pensiero di partirsi dall'Italia, e s'incamminò contro Roma.

23. I due Consoli, raccolte che ebbero a sè quelle maggiori schiere, che poterono, andarono a porglisi innanzi nel Piceno. Spartaco li vinse, e li mise in fuga; ma poi con prudentissima estimazione considerando, che tutto il suo esercito non era ben armato, che non aveva alcun popolo collegato, non alcuna città forte, alla quale in un rovescio ripararsi, non andò più innanzi. I due nuovi Consoli furono Gn. Aufidio Oreste, e P. Cornelio Lentulo Sura, e il Senato, il quale conosceva,

che certamente non sarebbero capitani migliori dei Consoli precedenti, ne stava con inquietudine. Per sorte M. Licinio Crasso, uomo di grande autorità, e a cui nelle militari cose non mancava nè consiglio, nè costanza, domandava la Pretura, e l'ebbe, ed il Senato affidò a lui quella guerra. Crasso mandò Mummio, suo Legato, con due legioni a circonvenire Spartaco, e con ordine di scansare il combattimento. Andò Mummio, e giunto non molto lontano dall'inimico, e ponderate le cose più colla ingannevol bilancia del desiderio, che colla verace del giudizio, estimò di essersi avvenuto a buona occasione di vittoria, e ingaggiò il combattimento, ma fu vinto, i suoi soldati fuggirono, e molti ritornarono al campo senz' armi. Crasso riprese acerbamente Mummio del non osservato comando; dai fuggiti fece eleggere cinquecento, che peggio si erano portati, e di essi ogni dieci uno, tratto a sorte, fu messo al supplicio; fece dare altre armi a quelli, che le avevano perdute, ma volle sicurtà, che non le perderebbero. Si scontrò poi con diecimila schiavi dell' esercito di Spartaco, e quasi tutti li distrusse. Un altro vantaggio ebbe pure di Spartaco: di che Spartaco vedendo, come le cose prosperamente cominciate gli si mutavano in infelici, si mise in cammino per la Lucania con disegno di ridursi allo stretto di

Sicilia, e passare in quell' isola, dove credeva, che molti schiavi si unirebbero con lui. Giunto allo stretto, tolse a nolo da Pirati alcune navi per trasportare in Sicilia duemila soldati, ma coloro ne vollero prima il denaro, e avutolo fuggirono colle loro navi, e a Spartaco mancò il modo di passare.

24. Crasso, che lo aveva inseguito, si avisò allora di chiuderlo, e colla fame, e colle armi finire quella guerra, e perciò a luoghi opportuni fece lavori, come bisognava a questo effetto. Spartaco di forza tentò di uscirne, ma fu ributtato: mentre quivi stava, essendo sopravvenuta una notte per neve, e per vento fieramente tempestosa, scappò non sentito con tutto l' esercito, e quando Crasso se ne avvide, era già lontano. Quei Galli però, che rimasti dalla sconfitta di Crisso si erano a lui rifuggiti, erano tornati inobbedienti, e contumaci, ne avevano sedotti molti altri, e di nuovo da Spartaco si disgiunsero. Crasso lo seppe, corse ad assalirli, e a un tratto li mise in fuga, e ne avrebbe fatta strage, se Spartaco, che non era molto lontano, non fosse sopraggiunto a salvarli. Non ostante coloro in sulla ostinazione persistenti non vollero stare con Spartaco, si elessero, chi li conducesse, e sempre vollero il loro campo separato da lui. Lo seppe pur Crasso dai fuggitivi, e man-

dò L. Quinzio con parte della cavalleria, e con altre truppe contro Spartaco, e gli comandò, che facesse tali dimostrazioni, per cui Spartaco credesse di aver contro la somma delle forze Romane, e non più, ed egli andò ad assalire quelli, che da Spartaco si erano disgiunti, e ne fece grandissima uccisione. Spartaco avuta la novella di questo fatto, si ritirò verso Brindisi, e Crasso gli mandò dietro un Luogotenente, ed il Questore, acciocchè lo inquietassero, e danneggiassero. Nell'inseguirlo però non procedettero cauti, come dovevano, e Spartaco si voltò, e li mise in fuga. Questa vittoria diede ai soldati di Spartaco tanta baldanza, che vollero essere condotti contro Crasso, e non più parere un branco di codardi, che fuggisse. In quel mezzo seppe Spartaco, che dalla Macedonia era arrivato a Brindisi Varrone Lucullo, e conobbe, che era per essere tolto in mezzo da due eserciti Romani. Crasso seppe, che gli era mandato in ajuto Pompeo, e conobbe, che se Pompeo avesse parte nel fatto d'armi, a Pompeo, e non a lui sarebbe attribuito l'onore di avere finita quella guerra, perciò l'uno per lo strignere della necessità, l'altro per lo stimolare della gloria volle la battaglia.

25. Spartaco si accampò all'imboccatura del Silaro, Crasso incontro a lui. Spar-

taco era risoluto di volere in quel fatto la vittoria, o la morte, e perciò il dì della battaglia, nella vista dell' ordinato esercito uccise il suo cavallo, e disse a gran voce: — Se sarò vinto, non voglio cavallo per fuggire; se sarò vincitore, molti, e buoni non mi mancheranno —. La battaglia fu sanguinosissima, e la vittoria per alquanto incerta. Spartaco combatteva con indicibile prodezza; voleva colla sua spada uccider Crasso; per aprirsi a Crasso la via gittò morti per terra alcuni soldati, e due Centurioni; fu ferito; cadde, sostenendosi sopra un ginocchio seguì a menar colpi, finchè per le ferite moltiplicate venne meno, e spirò. Allora tutto il suo esercito si mise in fuga; quarantamila furono gli uccisi, de' Romani ne morirono mille. Il cadavere di Spartaco non si potè trovare, o era sì sfigurato, che non fu potuto riconoscere. Cinquemila incirca, scampati da quel macello, si raccolsero ad un certo Publiporo, nei quali si avvenne Pompeo, e gli sterminò, e subito scrisse al Senato, che Crasso aveva messi in fuga gli schiavi, ma esso aveva tagliate a quella guerra le radici: anche negli uomini molto illustri si vedono talvolta le miserie della vanagloria, e della invidia. Fu Crasso, che in sei mesi diede fine a quella guerra, e Pompeo non ebbe a distruggerne che un piccolo rimasuglio. Seimila di

quegli schiavi, i quali erano rimasti prigionieri, furono confitti a croci erette lunghe la strada da Capua a Roma.

26. Crasso, e Pompeo domandarono il Consolato: Crasso secondo la legge Cornelia poteva domandarlo, perchè era stato Pretore, e ne aveva l'età, ma non lo poteva domandare Pompeo, perchè non era se non Cavaliere, e gli mancavano gli anni. Pompeo però aveva oltre al grido di capitano l'amore della plebe, alla quale mostrandosi autore a rimettere il potere Tribunizio, molto più in suo favore la riscaldava. Non piaceva a Crasso di avere a collega Pompeo, conoscendo che vorrebbe anche nel Consolato soverchiarlo, ma per non provocare il popolo fingeva, che molto gli piacesse. Similmente Pompeo non avrebbe voluto Crasso per collega; ma Crasso era sostenuto dai Patrizj, e per le sue ricchezze era potente assai, e perciò amava di non iscoprirgli si nemico, e ancor esso simulava di desiderarlo. Crasso fu fatto Console; e per Pompeo tanto fu universale il favore, che si derogò alle leggi, e fu a Crasso collega nel Consolato (An. 684). Gloria similmente assai grande fu per Pompeo, quando andò a domandare ai Censori di essere fuori della milizia. Allorchè i Cavalieri Romani avevano compiti gli anni della milizia, che erano dieci, si presentavano ai



Censori, e ad essi narravano, in quali guerre avevano militato, a quali battaglie si erano trovati, ciò che avevano fatto, e i Censori rendevano ad essi le testimonianze della lode, oppure il biasimo, che avevano meritato. Erano allora Censori L. Gellio, e Gn. Lentulo, i quali nell' esame sopra la vita dei Senatori ne avevano cassati sessantaquattro, donde siccome si vede, che molto dovevano essere depravati i costumi, si vede eziandio, che molto quei Censori dovevano essere severi. Sedevano essi sulle sedie curuli alla porta del tempio di Castore, quando si videro i Littori venire innanzi a Pompeo, il quale in abito di Console conduceva a mano il suo cavallo. Il popolo, che era numerosissimo, si stava in rispettoso silenzio. Giunto Pompeo vicino a' Censori, fece restare i Littori indietro, ed esso col suo cavallo si fece innanzi, e nel cospetto dei Censori si fermò. Allora il Censore più vecchio gli fece questa interrogazione: — O magno Pompeo, ti domando, se nelle armi hai compito gli anni del servizio, che dovevi alla Repubblica? — Pompeo ad alta voce rispose: — Gli ho compiti, e gli ho compiti essendo imperadore —. A quella risposta si levarono d' ogni intorno applausi così grandi, che non si poterono quietare. I Censori si alzarono, e il popolo col acclamazioni accompagnò Pompeo a casa.

27. Non tardarono Crasso e Pompeo a ritirare quelle simulazioni, per le quali ciascuno aveva mostrato desiderio di avere l'altro a collega, e prestamente fecero conoscere, come ciascuno era invidioso della gloria, e del potere dell' altro. Crasso, uomo caro ai Patrizj, di umane maniere colla plebe, lodato capitano, era assai potente per le smisurate sue ricchezze. Pompeo per la gloria, alla quale dal comun grido sopra gli altri capitani era levato, e per l' amore grande che aveva dal popolo, e che sempre artificiosamente cercava di accrescere, era potentissimo. Laonde ognuno dei due stava diffidato dell' altro, nè voleva cedere all' altro, nè rimanersi senza soldati, e perciò non accomiatavano gli eserciti, e ciascuno per ricoprirsi diceva, che terrebbe il suo insino a tanto, che avesse trionfato. Per avere però l' onore del trionfo bisognava non essere rientrato in Roma, e Pompeo, e Crasso vi erano rientrati per domandare il Consolato. Non potevano dunque più avere il trionfo; lo domandavano non ostante, ma Pompeo voleva differirlo, finchè venisse Metello, col quale diceva di doverlo avere comune, e Crasso diceva, che non accomiaterebbe il suo esercito, se non quando lo facesse Pompeo. Era perciò evidente, che i Consoli stavano armati l' uno contro l' altro, e si temeva, che non si tornasse alle armi

civili. Molti Senatori facevano ogni opera, acciocchè si conciliassero; gli Aruspici dichiaravano, che la discordia dei Consoli minacciava grandi lagrime alla Repubblica; il popolo in un' adunanza fece ad essi preghiere, acciocchè ne togliessero di quella paura. Il Senato accordò a Pompeo il trionfo, e trionfò, a Crasso solamente l' ovazione, perchè le sue vittorie erano state di schiavi: acciocchè però ancor esso fosse il più che si poteva contento, gli concedette invece della corona del mirto, della quale s' incoronavano gli Ovantì, quella dell' alloro, che era dei Trionfatori. In quella occasione Crasso imbandì a sue spese diecimila tavole per la plebe, alla quale donò pure del frumento; e Pompeo fece in modo, che ai Tribuni della plebe fu restituito quel potere, che Sila aveva lor tolto, e che i Cavalieri di nuovo ebbero luogo tra i giudici. Agl' Idi di Ottobre dell' anno 684 nacque Virgilio, principe dei latini poeti: il dottissimo Varone fu decoro di questo secolo.

28. Un' altra guerra da raccontarsi pur brevemente per non avere poi a rompere il racconto di quella di Mitridate, è la guerra coi Pirati. Costoro erano di Cilicia, dura stirpe, e per un tempo non furono che rubatori di mare. Nelle discordie, dalle quali la Siria, e la famiglia dei Seleucidi fu lungamente travagliata, creb-

bero molto di numero, di ricchezze, e di forza. Mitridate nella guerra, che ebbe coi Romani (e della quale fra breve parleremo) si giovò di loro, e per essere in tal modo divenuti come gli alleati di un potentissimo Re, nel concetto di molti quasi più non parvero una compagnia di ladri, ma piuttosto una società di uomini valorosi. Quando Mitridate fu vinto dai Romani, i Pirati (dei quali i Romani non si pigliavano molto pensiero) nelle coste di Asia si fecero maggiormente ricchi, ed uscirono poi non solo con legni da corseggiare, ma con triremi, e con navi da mettersi a battaglie, e fu allora, che più non si contenero non solo dal predare arditamente il frumento, che per mare a Roma si portava, ma dall' infestare la Sicilia, e le coste dell' Italia, dall' assediare città, e dallo sforzarne qualcuna, e dall' entrare ne' porti, predarli, e rovinarli sotto gli occhi degl' istessi Romani. Per l'ardimento delle quali cose, parendo a menti ingannate, che già coloro in lume di gloria rilucessero (come se per la vera gloria bastasse, che i fatti fossero grandi, ancorchè ingiusti), non pochi, i quali altrove per ingegno, per nascita, e per ricchezze potevano venire in pregio, si misero con loro, e fecero tutti insieme come una Repubblica, della quale era principal sede la Cilicia, paese da rupi, e da scogli cir-

condato, e Cilici furono tutti chiamati. Roma mandò contro di essi ora uno, ora un altro capitano, dai quali furono vinti, ma non essendo domi, ricomparvero più fieri di prima, e si collegarono coi Cretesi. A Marc' Antonio (figliuolo dell' oratore, e padre del triumviro) fu data una flotta poderosa per domarli, e gli fu pur dato il comando sopra tutte le coste, che erano soggette all' imperio Romano. Dei tre figliuoli di Antonio (tutti cattivi) costui era il peggiore. La sua prodigalità non aveva fondo, e per far denari da spargere, era rapacissimo, e sopracciò era uomo, che non voleva di alcuna cosa pensiero, finchè non si trovava alle strette. Non era perciò da questo incarico, ma gli fu dato per le mene di Cetego, uomo di fazioni, e di raggi. Andò Marc' Antonio contro l' isola di Creta con poca prudenza; i Cretesi uscirono contro di lui, lo vinsero, gli tolsero molte navi, e in esse appesero alto, acciocchè di lontano fossero veduti, i corpi dei Romani prigionieri, pel quale fatto tanta vergogna e dolore occupò l' animo di lui, che ne morì.

29. Contro i Cretesi il Senato mandò Metello, il quale n' ebbe vittoria, e prese Cidonia, Litto, e Gnosso; ma Pompeo, il quale non poteva soffrire, che Metello per quella guerra crescesse di gloria e di autorità, tanto si brigò, che il Senato

gliene tolse il comando, e lo diede ad Ottavio, che di Pompeo era Luogotenente. Pompeo voleva il comando di quella guerra per se, ma per non comparire di toglierlo esso a Metello, mise avanti un altro, dal quale poi senza biasimo, e senza difficoltà lo avrebbe avuto, quando voleva. Non è a dire, se a Metello dispiacesse vedersi rapire il frutto omai maturo delle sue fatiche, per darlo a chi non ci aveva posta opera alcuna, ma siccome l'esempio del disobbedire impunemente non era nella Repubblica più nuovo, volle prima, presente Ottavio, sottomettere tutta l'isola di Creta, e darle ordinamento, poscia gli cedette il comando, tornò a Roma, e domandò il trionfo. Metello per le cose operate in quella guerra ebbe il cognome di Cretico, ma il trionfo per le invidiose arti di Pompeo, ajutato dai Tribuni della plebe, gli venne ritardato. Quando questa guerra fu nelle mani di Ottavio, il popolo mostrava di volere, che a Pompeo fosse affidata, e dal Senato, e dal popolo gliene fu dato il comando. Allora il Tribuno Gabinio, non per candido amore della Repubblica, perciocchè era uomo pessimo, ma per piacere a Pompeo, ed al popolo, propose, che a Pompeo fosse dato il Proconsolato dei mari, e di tutte le coste a cinquanta miglia dentro terra; che i Re, e le nazioni dovessero mandargli tutti gli

ajuti, che chiedesse; che dall' erario, e dai Pubblicani prendesse quanto denaro voleva, senza averne a render conto; e che il numero, e la scelta dei marinai, dei soldati, dei Luogotenenti fosse nel suo arbitrio. Il Senato era contrario a questa proposta, per la quale Pompeo veniva ad essere il padrone della Repubblica. Catone la impugnò con isdegno, e il Tribuno Gabinio lo accusò al popolo siccome uomo stravagante, ed invidioso. Il Console Pisone accusò Pompeo di aspirare alla tirannide, e Pompeo fingendo di non volere quell' incarico, si ritirò in campagna ad un suo podere. Il giorno dei comizj vi furono grandi contrasti, ma il popolo fu persistente in ciò, che Gabinio aveva proposto, e il comando di quella guerra con quel larghissimo potere fu dato a Pompeo, il quale, avutane subitamente da' suoi amici la novella, la notte tornò a Roma.

30. Con industria veramente ammirabile Pompeo apparecchiò, quanto per quella guerra bisognava. Pareva, che sarebbe difficile venire prestamente al fine, avendo a fare con uomini esertissimi al mare, avvezzi alle armi, forti di naviglio, veloci a comparire e scomparire, e che avevano luoghi quasi inaccessibili, dove ritirarsi. In poco tempo Pompeo ebbe all' ordine cinquecento navi, e cento venticinquemila uomini. Dal Senato elesse tredici Luogotenenti, divise

i mari in tredici regioni, e nel medesimo tempo mandò forze a tutte le tredici regioni per assalire i Pirati. Il nome di Pompeo aveva in coloro già messo terrore, e più per questo, che per la forza delle armi, le quali in alcuni luoghi convenne pure usare, tutti i mari, tutte le coste dai Pirati prestamente furono nette. Pompeo corse in Cilicia, e l' ebbe facilmente. Imperocchè essendo volato da per tutto il grido, che il Romano imperatore era uomo molto umano, e di fede non fallace, tutti pigliarono sicurezza di arrendersi, e dalle città, dai castelli, dalle rocche, dai nascondigli venivano a darsi in potestà di lui, mostrandosi disposti a lasciare l' antica fierezza, e accomodar l' animo a più miti arti, e consigli. In quella guerra furono uccisi intorno a diecimila Pirati; le navi, che Pompeo tolse loro colle armi, furono settantadue, quelle, che a Pompeo dagli stessi Pirati furono consegnate, passarono le trecento. In tre mesi questa guerra fu condotta a fine, e per buono spazio di anni i mari non furono infestati.

31. Torniamo ora alla guerra di Mitridate, che appena incominciata tralasciammo per non averla di altre ad intrammezze. Quando cominciò questa guerra, erano Consoli L. Licinio Lucullo, e M. Aurelio Cotta (An. 680), e l' uno, e l' altro



ne desiderava il comando . Lo desiderava ancora Pompeo, che allora era in Ispagna contro Sertorio, e scriveva di volere ritornare a Roma col pretesto, che gli mancavano i denari per la guerra. Lucullo gliene mandò anche più di quello che gli poteva abbisognare, acciocchè di là non si partisse, e non venisse a muovere la plebe, la quale facilmente avrebbe gridato, che quella guerra a lui, e non ad altri fosse data a capitaneggiare. Si trassero a sorte le Provincie, e a Lucullo toccarono le Gallie, a Cotta toccò la Bitinia, e quindi a Cotta il comando dell' esercito contro Mitridate. Accadde, che per la morte di L. Ottavio vacò il governo della Cilicia, dove i Pirati, come si è detto, erano potenti, e che in questa guerra richiesti da Mitridate, si unirono con esso come collegati. Lucullo pensò, che essendo la Cilicia vicino alla Cappadocia, la quale da Mitridate era occupata, se ottenesse colà il governo, potrebbe pur nascergli occasione di pigliar parte a quella guerra; lo domandò, e l' ottenne. Cotta, quando lo seppe, ebbe timore di non avere a dividere con esso il comando di quella guerra, e l' onore, e si affrettò alla battaglia. Aveva Mitridate centoquarantamila fanti, sedicimila cavalli, centoventi carri falcati. Scontraronsi vicino a Calcedonia, Cotta fu vinto, e si rifuggì a Calcedonia con isten-

to. Mitridate assalì colle sue navi in quel porto le navi Romane, che avevano portato l' esercito, vi uccise intorno a ottomila uomini; di quelle navi ne arse quattro, le altre, che erano sessanta con sopra vi più di quattromila uomini, le condusse via. Quando lo seppe Lucullo, il quale aveva rintuzzati i Pirati, e aveva il campo presso il fiume Sangario, si mosse in ajuto di Cotta col suo esercito.

32. Mitridate si drizzò contro Cizico, città importante per aprirsi la strada all' Asia Minore, e dopo averla invano oppugnata, la chiuse d' assedio tanto in terra, che in mare. Lucullo, che conduceva trentamila uomini incirca, andò a porre il campo a poca distanza da lui, e in luogo da non essere assalito, perocchè non voleva la battaglia, ma aspettare, che alla numerosa oste nemica venissero meno le vettovaglie, che Mitridate dovesse partirsi di là, e allora usare il beneficio della occasione. Si ridusse in fatti Mitridate a difetto di viveri, ma essendo pertinace a quell' assedio, per iscemare il consumo, inviò per la Bitinia alcune truppe, delle quali credeva di non avere bisogno, e le quali avendo più patito, poco gli potevano giovare. Lucullo le inseguì con dieci coorti, e colla cavalleria, le raggiunse, e tanti furono quelli, che uccise, e quelli, che fece prigionieri, che pochi n' an-

darono salvi, e tornò al campo. Finalmente Mitridate vedendosi agli ultimi bisogni, comandò a' suoi capitani, che conducessero l'esercito a Lampsaco, ed egli s'imbarcò per andare a Pario, ma quando fu in mare, si levò una furia di vento, e di tempesta, che fu costretto ricoverarsi a Nicomedia. Lucullo inseguì i nemici, li raggiunse al Granico, ne uccise quasi ventimila, ne fece molti prigionieri, e quelli, che rimasero, si chiusero in Lampsaco. Tutta la Bitinia, eccetto Nicomedia, dove Mitridate si era chiuso, fu nel potere di Lucullo. Allora Lucullo con gran numero di navi, raccolte dalle città dell'Asia, andò ad assalire la flotta di Mitridate, la quale era a Lenno, e tra le navi, che mandò a fondo, e quelle che prese, fu distrutta. Mitridate informato di tante perdite si mise in mare, e ritornò nel suo regno, e Lucullo gli portò pure colà la guerra, della quale col titolo di Proconsole ebbe il comando.

- 33. Mitridate non si perdè di coraggio, raccolse soldati, e cercò esterni ajuti, ma di ajuti non trovò promessa se non da Tigrane, Re di Armenia, che era suo genero. Allora pensò a trovare, chi uccidesse Lucullo, e un certo Oltaco, che era un Principe dei Dardani, uomo valoroso, e insinuante, glielo promise. Venne costui al campo di Lucullo fingendo di essere fug-

gito da Mitridate; e in varie escursioni si portò di maniera, che Lucullo glielo credette, e lo ebbe tanto in benevolenza, che lo lasciava venire a lui nel Pretorio, nome col quale, come in Roma chiamavasi il luogo, dove il Pretore rendeva la ragione, nel campo chiamavasi il tabernacolo dell' imperadore. Costui un giorno con armi nascoste si mosse per entrare nel Pretorio, ed ucciderlo. Era in sul mezzo giorno, Lucullo per vigilie e per fatiche stanco dormiva, e il cubiculario non volle, che entrasse. Oltaco affermava di avere a dirgli cose, le quali non soffrivano indugio, e voleva entrare. Il cubiculario lo respinse, e Oltaco vedendo, che non troverebbe da dire poi a Lucullo cose di quella importanza, che fingeva, e che sarebbe scoperto, fuggì dal campo. Lucullo indovinò la costui malvagità, ma non ne mostrò sdegno, e anzi ne finse paura, ed avendo in una schermaglia di cavalieri quelli di Mitridate avuto qualche vantaggio, maggiormente si finse intimorito. Seppe Mitridate, che milizie Romane tornavano dalla Cappadocia con frumento, e andò loro incontro coll' esercito, che aveva raccolto di novello. Lucullo, che a tutto era vigilante, l' inseguì, e gli fu addosso, quando era appiccata la zuffa, e lo mise in isbaraglio. Mitridate urtato dall' impeto, e dalla calca dei fuggenti, cadde; un eu-

nuco lo mise a cavallo, e Mitridate fuggì; ma non si salvava da alquanti cavalieri Romani, che gli eran dietro, se la ventura non portava, che si avvenissero ad un mulo carico d'oro, alla quale preda si fermarono. Dell'esercito di Mitridate morirono intorno a sessantamila uomini, e tutto il Ponto fu in potere dei Romani. Mitridate fuggì a Tigrane, il quale comandò, che fosse trattenuto, ma non lo volle vedere, il perchè Mitridate estimando, che tutte le sue cose fossero perdute, mandò l'eunuco Bacchide alla città di Farnacia, dove erano chiuse alcune sue mogli, e altre donne, e due sue sorelle nubi, con ordine, che per iscansare l'ignominia della schiavitù, dovessero morire, lasciando però, che la maniera della morte fosse di loro elezione. Rosane, e Satira, che erano le due sorelle morirono di veleno; Monima di Mileto, che era una delle mogli, volle strangolarsi da sè, ma non vi riuscendo, porse il collo all'uccisore; Berenice di Chio, che era altra moglie, pigliò il veleno, e stentando a morire, si fece uccidere da Bacchide.

34. Era Tigrane dominatore di vastissimo regno. Da suo padre però non aveva avuto, se non una parte dell'Armenia, ed egli in venticinque anni aveva vinti più volte i Parti, e tolta loro la Mesopotamia, aveva domati gli Arabi, quasi ster-

minata la famiglia dei Seleucidi, ed aggiunto a' suoi stati il regno della Siria; aveva soggiogati molti piccoli principì, ed era salito in tanta grandezza, che si faceva chiamare il Re dei Re, e i Monarchi dell' Asia lo servivano, lo accompagnavano a piedi, quando andava a cavallo, e davanti a lui piegavano le ginocchia. Seppe Lucullo, che Mitridate si era rifuggito a Tigrane, e mandò Ap. Claudio ad Antiochia, dove era questo Re, acciocchè in suo nome gli chiedesse di doverglielo dare nelle mani. Tigrane nella pompa della sua grandezza diede udienza ad Ap. Claudio, il quale gli disse, essere mandato da Lucullo a prendere Mitridate, nemico vinto, del quale voleva ornare in Roma il suo trionfo, e se ne avesse rifiuto, a dichiarargli la guerra. Parve insolentissimo quel parlare a Tigrane, nondimeno si contenne dall' ira, e rispose, che esso non abbandonava suo suocero, e se Lucullo gli movesse la guerra, troverebbe, chi gli renderebbe buon conto. Fece non ostante al Legato Romano alcuni presenti, come era di costume, ma Appio non li volle; gliene mandò altri più ricchi, ed Appio per non irritarlo, accettò una coppa, e si partì. Allora Tigrane ammise Mitridate nel suo cospetto, gli mostrò benevolenza, e ordinarono insieme i modi della guerra. Lucullo si risolse di andare contro Tigrane, ma i sol-

dati la sentivano male. Dovere camminare vasto paese fra genti feroci, valicare grandi fiumi, passare nevosi monti per affrontare un Re, che aveva di fanti, e di cavalli moltitudine quasi infinita, erano pensieri, pei quali divenivano ritrosi, e turbolenti. Similmente in Roma, per questa risoluzione, Lucullo aveva biasimo. I Tribuni della plebe, i quali avevano rialzata la voce, dicevano, che Lucullo per cupidigia d' impero faceva dalle guerre nascer guerre, e che si giovava del pericolo pubblico per accumulare grandi ricchezze per sè. Lucullo acquistò i soldati, li condusse in Cappadocia, trovando ivi vantaggio nell' amicizia di Ariobarzane, per passare poi a primavera l' Eufrate. A primavera lo passò; a grandi giornate giunse al Tigri, lo passò, e arditamente camminò innanzi per iscontrarsi con Tigrane in Armenia. Non vi era, chi si arrischiasse di darne a Tigrane la novella, perchè uno, che volle dirgli, che Lucullo si era mosso a venire, subito come mentitore, e perturbatore lo aveva fatto mettere a morte. Mitrobarzane, uno de' suoi generali, si avvisò non ostante, che non gli si dovesse tacere, e glielo disse. Allora Tigrane non lo ebbe più per menzogna, e comandò a Mitrobarzane, che subitamente andasse con tremila cavalli, e un grosso corpo di pedoni, gli conducesse vivo Lucullo, e a niano dell' eser-

cito di lui perdonasse la vita. Lucullo era intorno a fare il campo, quando gli spiatori gli riferirono, che i nemici venivano, e subito mandò il Legato Sestilio con mille e seicento cavalli, e quasi altrettanti da piedi, acciocchè senza mettersi a stretto combattimento trattenesse i nemici, fintantochè non gli mandasse a dire, che il campo era fatto. Andò Sestilio, e per forza dovette strignersi a combattere; l'esercito di Mitrobarzane fu disfatto, e Mitrobarzane vi restò morto.

35. Alla novella di quella sconfitta Tigrane rimase sbigottito; affidò a Manceo la città di Tigranocerta, che era la capitale del regno, ed egli si ritirò verso il monte Tauro, dove secondo il suo comandamento si raccoglieva un grandissimo esercito. Lucullo andò a mettere l'assedio a Tigranocerta pensando, che Tigrane la vorrebbe soccorrere, e così lo costringerebbe alla battaglia, e infatti Tigrane, quando ebbe raccolto l'esercito, venne per cacciarlo. Lucullo allora lasciò seimila legionarj intorno alla città, e con tutti gli altri, che erano ventimila uomini, o poco più, si mise in cammino contro Tigrane. Veniva questo Re con dugentomila uomini a piedi, e sessantamila a cavallo, e si doleva, che con Lucullo solamente, e non con quanti capitani, e soldati contava il popolo Romano avesse a combattere. Quan-



do ebbe in veduta i Romani, i quali erano intenti a fare il campo, e scorse i pochissimi che erano appo i suoi, crollò il capo, e fece un ghigno di scherno. I suoi duci gli dicevano, che per così poco non era da muovere tanto esercito, e ciascuno gli chiedeva per se solo, e con quella gente che comandava, l' onore della battaglia. Tigrane pur motteggiando disse: — Se coloro vengono per Legati, sono troppi; ma se vengono per combattere, in verità sono pochi —. Lucullo pensò, che bisognasse assalire quell' esercito, prima che fosse disposto in ordinanza, perciocchè dal gran numero ne nascerebbe la confusione, e dalla confusione la rovina. All' alba adunque del vegnente giorno uscì co' suoi per passare il fiume, vicino al quale aveva il campo. Sapeva, dove era un guado facile, e si mosse a quella volta, ma per andarvi bisognava voltare quasi le spalle al nemico. Tigrane, che osservava l' andare dei Romani, credette, che si mettesero in fuga, e voltatosi a Taxilo, che era uno dei Re a lui soggetti, e che del valore dei Romani si era mostrato non senza timore, disse: — Li vedi tu gl' invincibili tuoi Romani, che già fuggono dinanzi a noi? — Taxilo gli rispose: — Volessero gli Dei, che così fosse, o Re dei Re, ma io vedo, che le loro armi, i loro elmi, i loro scudi lampeggiano, e questo

è segno, che vengono alla battaglia, perchè, quando sono in cammino, li tengono coperti —. Aveva di poco finite queste parole, quando la prima aquila piegò al fiume per guadarlo, e tutti gli altri dietro. Allora Tigrane colpito da meraviglia: — Come, gridò, hanno dunque costoro il coraggio di venire contro di noi! — e comandò, che l'esercito si ordinasse alla battaglia. Era il giorno sei di Ottobre, giorno posto dai Romani tra gl' infausti per la rotta, che quel giorno Cepione ebbe dai Cimbri, e vi fu, chi ne avvertì Lucullo, ma Lucullo rispose, che se quel giorno era infausto, lo renderebbe fausto egli. Fece passare il fiume all'esercito, e comandò, che si serrassero addosso ai nemici colle spade per non lasciare quello spazio, che loro bisognava per combattere di lontano, come era la loro maniera. Con grande impeto i Romani assalirono i nemici di fronte, un corpo di cavalleria, che Lucullo aveva mandato a prendere loro la volta, gli assalì alle spalle, l'esercito di Tigrane si mise in iscompiglio, Tigrane con centocinquanta cavalli fu tra i primi a darsi alla fuga, e allora tutto fu spavento, e confusione da ogni parte; uomini, cavalli, carri, bagagli rinfusi mescolati fuggivano, facevano calca, urto, impedimento. Si legge, che gli uccisi fossero da centomila, dei Romani ne morì-

rono pochissimi. Mitridate, che tornava dal Ponto, s' incontrò nei fuggenti, e ne seppe la gran rotta. Cercò Tigrane, e trovatolo abbattuto, gli fece coraggio; raccogliesse altre truppe, e seguitasse la guerra. !

36. Lucullo prese Tigranocerta, nella quale trovò i tesori del Re, che consegnò al Questore, e lasciò la città al saccheggio dei soldati. Colla giustizia, e colla moderazione attese poscia a conciliarsi la benevolenza delle genti, che vennero nel suo potere, ed eziandio di quelle, che in Oriente erano già ai Romani soggette, le quali taglieggiate dagli esattori, furono per opera di lui da questa vessazione liberate, nè loro impose carico alcuno per le spese di questa guerra, alle quali colle spoglie dei vinti provvedeva. Per queste cose però in Roma non gli si dava merito, e gli si poneva colpa di avere lasciato fuggire Tigrane per allungare la guerra; nè i soldati gli avevano amore, perchè non erano contenti delle prede, che loro lasciava, ma avrebbero voluto anche i tesori del Re. Tigrane, nel quale le parole di Mitridate avevano agli spaventati spiriti dato conforto, raccoglieva un nuovo esercito, e affidava la somma della guerra a Mitridate, che conosceva per buon capitano, e che del guerreggiare de' Romani aveva esperienza. Intanto Mitridate per parte di

Tigrane mandava lettere, e legati al Re de' Parti, richiedendolo, che volesse allearsi con esso contro i Romani; e il Re de' Parti gli rispondeva, che lo farebbe, se gli fosse ceduta la Mesopotamia; ma nel tempo medesimo mandava legati a Lucullo per offerirgli la sua alleanza. Lucullo scoperse le maliziose arti di costui, e gli dichiarò la guerra, ma per verun modo non potè fare, che l'esercito si volesse mettere in cammino contro i Parti. Tigrane, e Mitridate lo seppero, e credendo di trovare tra Lucullo, e l'esercito la discordia, si mossero contro di lui con sessantamila fanti, e trentacinquemila cavalli; ma questo bastò, acciocché l'esercito si rimettesse nell'obbedienza, e Lucullo passò il monte Tauro, e andò contro di loro. Vi ebbe scaramucce non senza qualche incomodo dei Romani, ma essendo la fanteria de' barbari usata a combattere di lontano, e la cavalleria a combattere fuggendo, mai non si venne a stretta battaglia. Allora Lucullo s'incamminò verso Artassata, che era una delle regie città di Tigrane, dove erano le sue mogli, e i suoi figliuoli di tenera età, e parte de' suoi tesori, facendo pur ragione, che correrebbe per impedirlo. In fatti Tigrane, tosto che ebbe conosciuto il disegno di Lucullo, corse ad accamparsi sulle sponde del fiume

Arsania, che i Romani dovevano passare per gire ad Artassata. Si venne a battaglia, e Lucullo ebbe presta, e piena vittoria. Mitridate fu uno dei primi a fuggire; tutto il resto del giorno, tutta la seguente notte i Romani non fecero che uccidere, e far prigionieri, e raccogliere preda. Lucullo si pose ad inseguire Tigrane, ma dopo alcuni giorni di cammino i suoi soldati non vollero più andare innanzi, ed esso temendo di una sollevazione, si fermò. Allora si risolse di condurli ad oppugnare Artassata, ma neppur in questo lo vollero obbedire. Gli convenne adunque ripassare il monte Tauro, ed essendo vicino l'inverno, entrò nella Mesopotamia, e s'impadronì di Nisibe, città nobile, e molto ricca, e posta in luogo fertile, ed ameno.

37. Crescevano contro Lucullo nell'esercito le querele. Si dovevano i soldati delle fatiche, che da varj anni in quella guerra sostenevano; gli rinfacciavano la loro povertà, mentre esso fuor di modo arricchiva. Lucullo usò la severità, ma fu peggio. Erano nel suo esercito le legioni, che già si erano sollevate contro Flacco, quelle, che avevano abbandonato Fimbria, avvezze perciò alla disubbidienza, e alla ribellione: al mal esempio di queste gli altri diventarono insolenti, e non mancava, chi all'insolenza gl'incitasse. Il peg-

giore a ciò era P. Clodio, fratello della moglie di Lucullo, giovane pessimo, il quale per questo da Lucullo non era messo innanzi, ed esso ne era pieno d'ira. Voleva Lucullo andare nel Ponto in ajuto dei Legati, che aveva lasciati colà, e l'esercito non volle andare. Mitridate intanto sopraggiunse nell'Armenia, vi uccise molti Romani, e riebbe molte città, e castella. Assalì Fabio, e lo vinse. Venne poscia a Gazio, e si accampò in faccia a Triario, e lo provocò alla battaglia, lo ruppe, lo fugò, e forse delle truppe di Triario non rimanevano reliquie, se Mitridate, il quale (in età di quasi settanta anni), fieramente lo inseguiva, non fosse stato ferito, il perchè fece chiamare a raccolta. In pochi giorni però fu guarito, e subito mandò ad assalire il campo dei Romani, che fu trovato voto. Lucullo seguitava ad avere i soldati contumaci, e Tigrane, e Mitridate attenti al lor vantaggio, s'impadronirono del Ponto, e della Cappadocia, e minacciavano eziandio la Bitinia, e crescevano di forze. Lucullo andò contro Tigrane, ma con quei soldati non si arrischiò di venire alle armi. In questo mezzo giugnevano da Roma Commessarj per dare ordine al regno del Ponto. Lucullo a quei giorni, che la guerra felicemente gli riusciva, lo aveva scritto al Senato, e il Senato aveva inviato

quei Commessarj , i quali furono maravigliati di trovare le cose grandemente diverse. Ne scrissero dunque al Senato , ed ancora come Lucullo non poteva più condurre a bene quella guerra, perciocchè l'esercito ( nè senza colpa di lui ) più non gli obbediva , e il Senato ne diede il comando a Pompeo .

38. Pompeo allora dava fine alla guerra coi Pirati , e i suoi amici colsero pure quella occasione per esaltarlo. Manlio uno dei Tribuni della plebe , uomo venale , propose , che a questo Proconsole fosse confermata tutta la già datagli potestà per la legge Gabinia , e gli si aggiugnese il comando della Cilicia , e della Bitinia , l'imperio sopra tutti gli eserciti Romani fuori d'Italia , la potestà di far giudizio dei nemici del popolo Romano , e di ricevere a società , ed amicizia quelli , che secondo il creder suo , e la sua fede fosse a bene per la Repubblica . La proposta commosse in molti l' indegnazione , perciocchè era un volerlo far padrone della Repubblica , ma pochi si arrischiaron di parlare , perchè Pompeo era troppo temuto . Ortensio , e Catulo furono quelli , che parlarono al popolo , acciocchè la rigettasse ; e Cesare , e Cicerone , che erano Senatori , parlarono al popolo , acciocchè l' approvasse . Cesare lo faceva per piacere al popolo , e perchè il popolo vedesse di nuovo un gran potere

ridotto in un solo, e vi si avvezzasse, colla speranza poi, che per gli smisurati onori, che sopra Pompeo si accumulavano, gli si moverebbe contro tanta invidia, che cadrebbe. Cicerone lo faceva, perchè stimava molto Pompeo, vedendo non essere in lui nè avarizia, nè crudeltà, nè intemperanza d' alcuna sorta, ma le virtù a questi vizj contrarie, perchè credeva, che Pompeo prestamente darebbe fine a quella guerra, e che di quel potere non farebbe abuso, e forse anche perchè aspirando esso al Consolato, pensava, che coll' innalzare Pompeo, si farebbe amico Pompeo, ed il popolo, il che molto gli gioverebbe a conseguirlo. Pompeo ebbe in Cilicia le lettere, che gli portavano il disposto dalla legge Manilia, lette le quali disse: — Deh malizia de' miei nemici, i quali per abbattermi non cessano di mettermi a fatiche, ed a pericoli! Quando sarà mai, che nell' ozio domestico possa io godere i piaceri della villa, e le dolcezze domestiche? — Con queste parole si avvisava di ricoprire la vera contentezza, che ne ebbe. Giunto in Asia, mandò subito editti, coi quali chiamava a sè i soldati di Lucullo, i Principi, e i Magistrati dell' Asia, ai quali faceva intendere, che non a Lucullo, ma a lui dovevano obbedire; e ovunque si portava, annullava, quanto aveva fatto Lucullo, e cercava in tutti i modi di renderlo



spregevole. Doleva forte a Lucullo di dover cedere a Pompeo il comando, e più gli doleva quell' operare, e per mezzo di amici gliene fece le doglianze. Finalmente i due capitani accompagnati da alcuni amici vennero ad un abboccamento in Galazia. Le prime accoglienze furono complimenti, e lodi reciproche, ma poco si andò innanzi con quelle sforzate urbanità, e si venne alle querele, e dalle querele ai rimproveri. Pompeo rimproverava a Lucullo la insaziabile sua ingordigia di arricchire; Lucullo a Pompeo la smodata sua ambizione, e la tirannica sete d' imperio. Dai rimproveri si passò agli oltraggi, ma gli amici si misero di mezzo, e l'abboccamento fu finito. Seguitarono però da lungi Pompeo, e Lucullo co' loro discorsi a darsi carico. Pompeo diceva, che Lucullo insino allora non aveva avuto a fare, che una guerra da scena; nemici in gran numero, in gran fasto, ma senza arte, senza ardire, nemici da comparsa, e non da battaglia: allora cominciare veramente la guerra. Mitridate ammaestrato dalla esperienza, aveva ben agguerrite le soldatesche, e allora conduceva una oste veramente poderosa. Lucullo diceva, che per Pompeo non rimaneva se non una immagine di guerra, ed era ciò, che bastava a quel capitano, il quale agli avanzaticci delle guerre correva dietro; rassomigliare a quegli uccelli,

a cui sono preda e pasto le carogne; essere venuto a finire la guerra di Mitridate, come aveva finite quelle di Lepido, di Sertorio, e di Spartaco, le quali dal valore di Metello, di Q. Catulo, di M. Crasso erano già state condotte a fine; e come per quelle si era levato in grido, per la guerra del Ponto, e dell' Armenia toccherebbe il cielo. Lucullo tornò a Roma, e mandò all' erario quantità d' oro, e di argento; il trionfo però gli fu lungamente ritardato per le arti di Pompeo, e allora si diede a quieti studj, e alle delizie della vita.

39. Mitridate intanto devastava il paese, pel quale credeva, che Pompeo verrebbe, acciocchè non vi ritrovasse vettovaglie, ma quando seppe, che andava verso l' Armenia Minore, ancor esso si dirizzò a quella volta con trentamila fanti, e tremila cavalli, e si pose sopra un arduo monte, che era inarborato, e pieno di virgulti, donde pensava di molestare il nemico, ma perchè non vi trovò acqua, se ne partì. L' occupò Pompeo, vi cavò pozzi, e vi trovò acqua per ogni bisogno, e come ebbe ben allogate a certi luoghi le sue truppe, provocò Mitridate alla battaglia. Quando fu appiccata, l' esercito di Mitridate si vide assalito da più parti, fu rotto, e con molta perdita fu ricondotto al campo. Qui vi stando Mitridate, cominciò a stentare

di vettovaglie, e dopo alquanti giorni fu nella necessità di mutar luogo. Era suo pensiero di ridursi a Tigrane sperandone aiuto, ma la speranza era vana. Imperciocchè il figliuolo di Tigrane, ( che pur Tigrane aveva nome ), e che aveva in moglie una figliuola di Fraate, Re dei Parti, mosso dalla impazienza di regnare, ed anche dalla paterna asprezza, si era ridotto collo suocero, ed insieme con esso era tornato nell' Armenia colle armi contro il padre. Tigrane, il padre, colle armi ne li cacciò, e standogli nella mente, che Mitridate ne fosse stato l' istigatore, aveva posto alla vita di lui la taglia di cento talenti, delle quali cose Mitridate niente ancora sapeva. Mitridate adunque in sul cominciare della notte, che aveva destinata per la partenza, fece accendere nel campo i fuochi, anche più del solito, per tenere lontano dai Romani ogni sospetto, e alla seconda vigilia si mise con tutto l' esercito in cammino, e siccome aveva per certo, che i Romani di notte non si arrischierebbero di assalirlo, così la notte camminava, e il giorno a luoghi opportuni dava all' esercito riposo. Pompeo lo raggiunse vicino all' Eufrate, e conoscendo, che la notte prossima i nemici lo avrebbero a passare, mentre riposavano, esso col suo esercito fece un' aggirata, per cui senza che se ne avvedessero, andò ad oc-

cupare un sito sovrastante alla strada, che avevano a fare. La notte in fatti i barbari si misero in cammino, e senza mandare innanzi esploratori, giunsero al luogo, al quale dai Romani erano aspettati. Allora i Romani diedero nelle trombe, e tutti alzarono le grida percotendo gli scudi colle aste. Allo strepito improvviso, che nel silenzio della notte più spaventoso diveniva, i barbari furono sbigottiti, e nello sbigottimento assaliti. Usciva allora dall'orizzonte la luna alle spalle dei Romani, di che le loro ombre molto allungandosi, pareva ai barbari di averli più vicini, che non erano, e mettendosi alla difesa (come potevano in tanta trepidazione) colle armi da trarre, tiravano in quel bujo, e quasi sempre invano; i Romani al contrario, i quali vedevano i nemici manifesti, perciocchè la luna gli alluminava in faccia, con dritti colpi li fulminavano. Morirono diecimila barbari, e molti rimasero prigionieri. Mitridate fuggì con ottocento a cavallo, i quali poi quasi tutti lo abbandonarono, e andò al Castello detto Sinoria, che era sui confini dell' una, e dell' altra Armenia, nel quale aveva tesoro. Là a' suoi amici diede denari, e anche del veleno, col quale, se non potessero in altro modo, si togliessero dal cadere nella schiavitù dei Romani. Esso con seimila talenti si partì per ricoverarsi a Tigrane suo

genero, ma per via avendo saputo della taglia, traversò in fretta la Colchide, e si risolse di andare al Bosforo, dove prima di questa guerra colla forza delle armi aveva posto Re suo figliuolo Macarete. Pompeo nel luogo della battaglia fabbricò una città per quei soldati, cui gli anni, o le malattie, o le ferite avevano renduti invalidi, e dove ricevette ad abitare molti pure di que' barbari, e la chiamò Nicopoli, che viene a dire, *Città della vittoria*.

40. Il giovane Tigrane conoscendo, che gli ajuti di Fraate non gli erano sufficienti contro il padre, andò a Pompeo, gli si offerse a guida per invadere il regno paterno, e Pompeo si mosse con lui. Quando Tigrane, il padre, lo seppe, mandò a Pompeo proposizioni di pace; Pompeo le rigettò, e seguitava a farsi innanzi. Allora Tigrane non vedendo da alcuna parte più speranza, si risolse di andare egli stesso al Romano Imperatore, e mettersi nell' arbitrio di lui, e si avviò a cavallo con alcuni de' principali del suo regno, che in quella fortuna non lo avevano abbandonato. Giunto alla porta del campo trovò due Littori, i quali gli comandarono, che scendesse, perciocchè uomo straniero non poteva entrarvi a cavallo. Scese Tigrane, e a piedi andò a Pompeo, che sedeva sul Tribunale (che era un rialto di terra coperto di zolle con erba, onde il supremo

capitano ai soldati rendeva la ragione, ed arringava), e a lato a Pompeo sedeva il ribelle figliuolo. Come gli fu davanti, tolsesi il diadema di capo per porglielo a' piedi, e disse: — Nel tuo potere, o Pompeo, io pongo il mio regno, e me stesso, e certamente nella fede di verun altro, fosse Romano, o di altra gente, io non mi porrei, eccetto che nella tua. Saprò accomodar l' animo ad ogni cosa, che tu disporrai, e non mi terrò a vergogna di essere stato vinto da te, cui vincere non era possibile, nè di essermi sottomesso a te, cui la fortuna sopra ogni altro mortale ha innalzato —. Voleva inginocchiarsi, ma Pompeo non volle; gli rimise il diadema, lo salutò Re, e se lo fece sedere dall' altro lato, restando egli in mezzo tra il figliuolo, e lui. Nessun segno di riverenza fece quel figliuolo al padre, e dispettò, quando conobbe, che Pompeo lascierebbe il regno al padre, e nol darebbe a lui. Pompeo disse al padre, che esso nulla gli torrebbe, ma di quello, che gli aveva tolto Lucullo, che era la Fenicia, la Cilicia, la Galazia, la Sofena, niente gli poteva dare: gli lasciava dunque l' Armenia, e per la guerra, che aveva mossa senza ragione, pagherebbe al popolo Romano seimila talenti, e ciò fu a Tigrane di soddisfazione. Lo invitò poi a cenar seco, e invitò ancora il figliuolo,

ma il figliuolo rifiutò l' invito , e si parlò fra' denti alcune parole. Volle Pompeo riconciliarlo col padre , ma non si arrese , e allora Pompeo comandò , che fosse posto in catene , condurrebbelo a mostra in Roma , quando trionferebbe. Pompeo poi chiamò a sè Ariobarzane , Re di Cappadocia , per restituirgli il regno , che da Tigra- ne gli era stato tolto , e in questa occasione si vide , quanto Ariobarzane fosse avventurato nel figliuolo , ventura fra tutte le umane beatissima. Venne Ariobarzane , e condusse seco il figliuolo , statogli compagno amoroso nelle avversità. Pompeo fece sedere Ariobarzane sopra una sedia curule , e il figliuolo si pose a sedere alla estremità del banco dello scrivano. Il padre commosso nel cuore al vederlo in quel luogo , si alzò , andò a cingergli il diadema , e gli disse , che andasse egli a sedere sulla sedia , che aveva lasciata per lui. Il figliuolo preso da tenerezza cominciò a piangere , e si levò di capo il diadema per renderlo al padre ; il padre non lo voleva , e tra loro nacque una nobile , e dolce contesa , alla quale Pompeo diè fine confermando il volere del padre , e salutando Re il figliuolo.

41. Fraate quando seppe , che Pompeo aveva messo in catene suo genero , gli fece chiedere per suoi Legati , che glielo rimandasse , e che tra l' imperio Romano ,

e il Partico fosse confine l' Eufrate. Pompeo rispose, che maggior diritto aveva il padre sul figliuolo, che il suocero sul genero, e che il confine degli imperj sarebbe quello, che ne darebbe la giustizia, e la forza. Pompeo poi si risolse d'inseguire Mitridate, e lasciato Afranio con alquante forze in Armenia, si avanzò verso il Caucaso. Oroese Re degli Albani, per l'amicizia, che aveva col figliuolo di Tigrane, e per sospetto, che Pompeo volesse abbattere pur lui, gli si levò contro colle armi, ma fu vinto; domandò venia, e pace, e siccome la stagione del campeggiare era in sul finire, Pompeo gliela accordò per avere nell' inverno sicure le stanze. A buona stagione si mosse Pompeo per entrarè nel paese degl' Iberi, dei quali Atrocete era Re. Questo Re, e questa gente odiavano ancor essi i Romani, perchè vedevano, che tutto sottomettevano a sè, e vollero ancor essi usare le armi, e furono vinti. Domandò la pace anche Atrocete, e Pompeo gliela concedette, ma volle ostaggi, e tra gli ostaggi i suoi figliuoli. Entrò poscia Pompeo nella Colchide, e arrivò insino al Fasi, ma avendo gli Albani riprese le armi, tornò indietro, e gli sconfisse. Oroese ridomandò la pace, e di nuovo l' ottenne. Molti altri popoli dal Caucaso insino al Mar Caspio, mandarono Legati a Pompeo per la pace,



e Pompeo, che voleva dare ordinamento al regno del Ponto, che non lasciava di avere il pensiero a Mitridate, e che perciò non voleva consumar forze, a tutti la concedeva, e da tutte le parti riceveva dedizioni.

42. Vennero allora in suo potere alquante delle mogli, e delle altre donne di Mitridate, le quali per la maggior parte erano delle principali famiglie del regno, e con gran lode di onestà le rimandò tutte alle loro case. Un' altra nobiltà di animo mostrò, quando da Stratonica gli fu dato nelle mani grande tesoro. Lo teneva Mitridate in un ben munito castello, posto nei confini dell' Armenia, e in quello suo pericollamento lo aveva lasciato a Stratonica da custodire. Costei era nata di un pover uomo, e siccome molto piacevolmente cantava, e suonava, un giorno che cantò, e suonò ad un convito di Mitridate, tanto gli piacque, che la volle, e donò al padre di lei smisurate ricchezze. Di costei ebbe un figliuolo, che nomò Xifarete, e seguitò ad averla in pregio talmente, che la lasciò a custodire quel castello. Stratonica per salvare il figliuolo, consegnò il castello a Pompeo, e non volle altro patto che questo, cioè se per sorte il suo Xifarete cadesse nel potere dei Romani, gli salvasse la vita, e lo avesse nella sua benevolenza; per salvarlo però lo perdette, percioc-

chè Mitridate, quando lo seppe, lo fece uccidere. Del tesoro però, che era in quel castello, Pompeo ne tolse solo per ornare qualche tempio, e per dar ricchezza al suo trionfo, e lasciò a Stratonica il rimanente. Ivi Pompeo ebbe pure molti scritti di Mitridate, nei quali trovò i nomi di molte persone, che aveva fatto avvelenare, e i disegni, che aveva contro i Romani. Intanto Mitridate coi pochissimi de' suoi, che lo seguitarono si appressava al Bosforo, e per la fama del suo valore induceva varj di quei popoli, e di quei Re a fare società di guerra con lui. Raccolse un esercito di Sciti, di Dardani, di Bastarni, e fece pensiero di attraversare la Dacia, la Pannonia, l' Illirio, chiamare con sè i Galli, passare le Alpi, entrare in Italia, e andare contro Roma, non dubitando, che anche in Italia troverebbe ajuti. Macarete, il quale si era già messo d' accordo coi Romani, quando seppe, che suo padre si avvicinava, ne spaventò, e gli mandò Legati per iscusarsi della necessità, che a tenere coi Romani lo aveva astretto, ma per paura si ritirò nel Chersoneso. Mitridate non si placò a quella scusa, e voleva in tutti i modi levarlo di vita, la qual cosa quando Macarete ebbe conosciuta, si uccise da se.

43. Intanto a Pompeo venne in pensiero d' incamminarsi verso la Siria per di-

latare eziandio con quel regno la Romana dominazione. Dopo le guerre, che i Seleucidi si erano fatte fra loro, quel regno era venuto alle mani di Tigrane, a Tigrane lo aveva tolto Lucullo, il quale lo aveva poi lasciato ad Antioco l'Asiatico, avendo stimate buone le sue ragioni. Pompeo per disfare quanto Lucullo aveva fatto, glielo tolse, e alle ragioni di Antioco rispondeva, che Tigrane, quando fu vinto; già da molti anni ne era in possessione, e perciò quel regno era divenuto conquista dei Romani; se esso lo avesse posseduto, quando Tigrane fu vinto, i Romani non glielo avrebbero tolto, e Lucullo aveva fatto male a darglielo, perciocchè non poteva: così la Siria fu ridotta in Romana provincia. E seguitando Pompeo pur nel pensiero di dilatare in Oriente l'imperio della Repubblica insino al mar Rosso, come in Occidente lo aveva dilatato insino all'Oceano Atlantico, andò contro gli Arabi, e li vinse, ma non li soggiogò, perchè quella gente, quando era vinta, fuggiva a' deserti, dove non si poteva inseguire. I due fratelli Ircano, ed Aristobulo avevano allora forte contesa fra loro pel regno della Giudea. Ircano era il maggiore, ma di poca mente, e di poco cuore; Aristobulo era ambizioso, e ardito. Vennero alle armi, e Ircano fu vinto, e quando seppe, che Pompeo era a Dama-

sco, andò ad invocare la sua giustizia, e il suo ajuto. Vi andò anche Aristobulo con animo di tentarlo con denari, ma Pompeo non era uomo, che si vendesse. Pompeo non volle allora giudicare delle loro contese, e gli accommiatò promettendo, che andrebbe a comporre quella lite; intanto si astenessero dalle ingiurie. Aristobulo, il quale conobbe, che la sentenza sarebbe contro di lui, corse a Gerusalemme, e Pompeo per non lasciargli tempo di raccogliere forze, mosse verso Gerusalemme le insegne. Aristobulo spaventato si recò al campo di Pompeo, gli offerse molto denaro, e si dichiarò pronto a quello che volesse. Pompeo accettò l'offerta del denaro in beneficio della Repubblica, e mandò Gabinio a riceverlo, ma la fazione di Aristobulo gli serrò le porte. Allora quelli, che erano per Ircano, si sollevarono contro quelli d'Aristobulo, i quali dovettero ritirarsi nel Tempio, che era forte per sito, e acconcio alla difesa, e le porte di Gerusalemme furono aperte. Entrò Pompeo, mise al Tempio l'assedio, e dopo tre mesi, nei quali non cedendo la pertinacia degli assediati ebbe tempo di apparecchiare tutto per l'espugnazione, lo assalì, e lo prese colla morte di pochi de' suoi, e di dodicimila Giudei. Vi morirono pure molti Sacerdoti, che vi si erano chiusi, acciocchè non mancasse il servizio delle co-

se sagre, e non fossero tralasciati i sacrificj, e in fatti nè mattina, nè sera non furono tralasciati mai, e neppure il giorno dell' assalto. Pompeo entrò nel Santuario ( cosa che a' Giudei fu di grandissimo dolore, perciocchè non vi entrava, se non il sommo Sacerdote, e solamente una volta all' anno ), e non vedendovi alcuna immagine di Divinità ne fu molto maravigliato. Pare però, che il Tempio del Dio vero gli mettesse riverenza, giacchè non solo rispettò le ricchissime, e preziosissime cose, che vi erano, ma il giorno dopo lo fece nettare, acciocchè i Sacerdoti vi potessero esercitare il sacro ministero. Lasciò il regno ad Ircano, ma gli vietò di portare il diadema; impose ai Giudei un tributo, e loro tolse molte città, che avevano conquistate ai Re di Siria, e quella gente fu ai Romani sottomessa. Aristobulo fu tenuto in catene.

44. Nel tempo, che queste cose avvenivano, Mitridate dal Bosforo mandò Legati a Pompeo per chiedergli il suo regno, promettendo che al popolo Romano sarebbe tributario. La risposta di Pompeo fu, che dovesse venire a sottomettersi a lui, e Mitridate, che a questo non si volle ridurre, si affrettò per mettersi a ordine, onde venire in Italia, sebbene il viaggio fosse lunghissimo, e pieno di pericoli, e d' indicibile fatica. Da questi pensieri però

i suoi soldati erano sbigottiti, e si mostravano al suo disegno ripugnanti, ma esso, benchè vecchio, e sbattuto da casi tanto avversi, aveva una ferrea saldezza di animo, e non si mutava, ma puniva i repugnanti con severità. Allora Farnace suo figliuolo, il quale era con lui, fosse per lo spavento di quella impresa, fosse pel desiderio di guadagnarsi la benevolenza dei Romani, e di regnare, si pose a fare una congiura contro il padre. Mitridate ne fu avvisato, Farnace tosto lo seppe, e sollevò immediatamente l'esercito. Mitridate con alcuni soldati si rifuggì in un castello, e mandò chiedendo ai sollevati, che cosa volessero. Risposero, che volevano, che regnasse Farnace, e non più un Re crudele, come lui. Uscì Mitridate coi pochi, che lo avevano seguitato, per parlare coi sollevati, ma appena fuori, quasi tutti lo abbandonarono, e corsero ad unirsi agli altri, ed esso ritornò nel castello. Mandò di là alcuni messi l'uno dopo l'altro al figliuolo, chiedendogli la vita, e la permissione di andarsene con sicurezza, ma vedendo che niuno tornava, conobbe, che si voleva la sua morte, e si racconta, che dicesse: — *Dappoichè Farnace vuole, che io muoja, facciano gli Dei, che un giorno esso abbia da' suoi figliuoli, quello che fa a me* —, e prese il veleno, che aveva sempre seco. Siccome però in-

sino dalla gioventù si era usato a' veleni, e contraveleni, non fece l'effetto; allora si diede un colpo colla spada, nè il colpo essendo mortale richiese un soldato, che l'uccidesse, e l'uccise. Così finì Mitridate in età di settantadue anni (An. 691) sano, e robusto insino all'ultimo. Ebbe perspicace l'ingegno, crudele, ed invittissimo l'animo. Fu vinto da eccellenti capitani, e qualche volta ebbe egli vittoria di loro; nelle Greche discipline fu erudito. Pompeo era nelle pianure di Gerico, quando ne seppe la morte. Chiamò l'esercito alla concione, e disse, che Mitridate era morto, e in qual modo; che Farnace, figliuolo di Mitridate, gliene aveva mandata la novella, e che si era sottomesso ai Romani. Grande fu l'allegrezza, che ne mostrò tutto l'esercito, come pure fu grande in Roma, quando vi giunse la novella, che era morto questo nemico, il quale per quarant'anni le aveva tenuto guerra. Farnace mandò a Pompeo il cadavere di Mitridate acconcio a conservarsi, e Pompeo lo mandò a Sinope, acciocchè fosse riposto nel sepolcro de' suoi maggiori, e gli fece fare splendide esequie, dicendo, che tutto l'odio colla morte era finito. Chiamò Farnace socio, ed amico del popolo Romano, e lo lasciò regnare nel Bosforo.

FINE DEL LIBRO UNDECIMO.

2265834

000000000000

---

*CON LICENZA DE' SUPERIORI*

---







BNC - FRENZE

B.5.5.404



